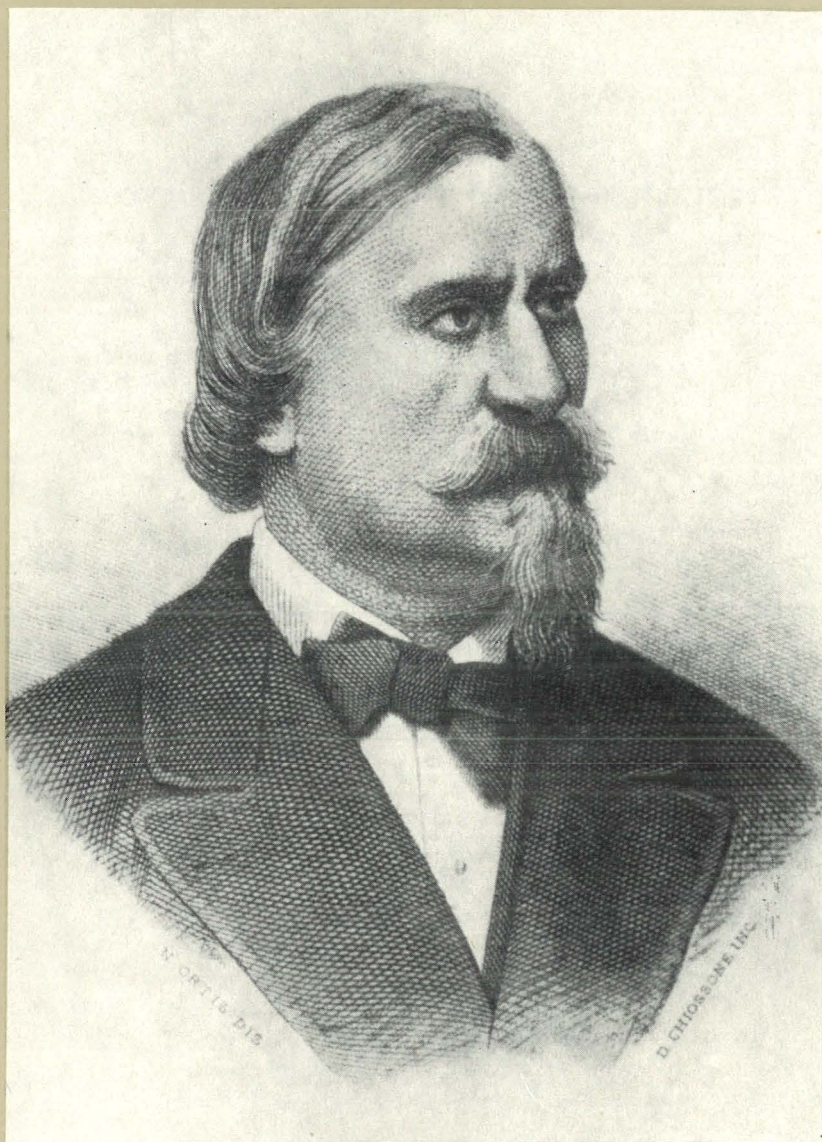




GIULIANO VOGLIOLO

**MITO E REALTÀ: DECADENZA
E TRAMONTO DI GIOVANNI PRATI**

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XXI

GIULIANO VOGLIOLO

Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati

Con presentazione di Aldo Garosci

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

TRENTO

Via Petrarca 36

**MITO E REALTÀ: DECADENZA
E TRAMONTO DI GIOVANNI PRATI**

TEMI TIPOGRAFIA EDITRICE - TRENTO

1971

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XXI

GIULIANO VOGLIOLO

Mito e realtà: Decadenza
e tramonto di Giovanni Prati

Con presentazione di Aldo Garosci

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

TRENTO

Via Petrarca 36

Ai miei genitori

Questo lavoro è tratto dall'ultima parte della mia tesi, opportunamente rielaborata.

Nel licenziare queste pagine, voglio ringraziare tutti coloro che hanno aiutato le mie ricerche — In particolare ricordo il professor Aldo Garosci, che ha voluto scrivere una prefazione a questo saggio, ed il prof. Umberto Corsini, che ne ha reso possibile la pubblicazione.

Ricordo con affetto e con gratitudine i miei rapporti umani con il professor Garosci, maestro, per me, di vita e di cultura, perchè a lui vado debitore dell'amore per gli studi storici e per una cultura sempre legata alla vita, intesa come impegno di preparazione, responsabilità di giudizio, volontà di analisi critica non mai disgiunta da quell'umana comprensione che un uomo deve agli altri uomini.

Al professor Corsini va la mia riconoscenza per aver trovato in lui un amico, tanto più sapiente e tanto più esperto, che mi ha aiutato, con la sicurezza e la sollecitudine dei suoi consigli, nella stesura definitiva di queste pagine.

Asti, 11 giugno 1971

Giuliano Vogliolo

Queste pagine del dott. Giuliano Vogliolo sugli anni declinanti della vita e della influenza politica di Giovanni Prati sono nate da una rielaborazione della tesi di laurea che, studente a Torino, il Vogliolo redasse e sostenne poi, con brillanti risultati, nella facoltà di lettere di quell'università. Esse presentano, nella forma odierna, nella esposizione più sciolta e nell'approfondita ricerca, alcuni dei caratteri che le fecero giudicare allora positivamente.

Non parlo soltanto della diligenza con cui il Vogliolo ha ricercato tutta la letteratura su uno scrittore la cui celebrità fu, per qualche tempo, a misura dalla nazione e che prese parte attiva alle vicende politiche del '48-49, suscitando e sostenendo violente polemiche; non della ricerca di documenti inediti, dei quali credo, appunto, i lettori apprezzeranno particolarmente quelli che, nella pubblicazione che qui si presenta, gettano nuova luce sui rapporti tra il Prati, il Ratazzi e Vittorio Emanuele; nè, infine, della caratterizzazione psicologica, sempre attenta e assai fine.

L'originalità e il merito dello studio del Vogliolo consiste appunto, secondo noi, nella luce che attraverso di esso viene proiettata su fatti designati come « partito di corte », « poeta cortigiano », « piemontesismo » nella polemica del tempo, e poi spesso riadoperati nella evocazione storica senza che vi sia sempre stato il tempo o l'occasione di riesaminarli particolareggiatamente. Sono, cioè, risultati di storia politica.

Certo, a prima vista, si può domandare se sia legittimo fare oggetto di ricerca storica la carriera politica di un poeta o, comunque, di un letterato, che ben poca parte ebbe nelle deliberazioni dei partiti e dei governi, mentre molta ne ebbe nella polemica letteraria e di

costume, azzuffandosi con altri letterati e giornalisti. La prospettiva della politica e del costume è diversa da quella non diciamo della poesia, ma certo del valore letterario; tanto è vero che nel saggio dedicato, con titolo non molto diverso da questo del Vogliolo al « Tramonto di Giovanni Prati » dal Croce, il grande comune maestro della mia generazione, che alla poesia del Prati non guardava certo con simpatia, si coglie appunto in questo « tramonto » ciò che il Prati esprime di più vivo e pensoso e ispirato al senso cosmico della vita. « Tramonto » era dunque anche per il Croce dal punto di vista psicologico; ma, dal punto di vista letterario, piuttosto una fioritura di autunno, che un declino.

Il Vogliolo, invece, aggiunge alla parola « tramonto » la parola « decadenza ». E ha, dal suo punto di vista, ragione. Chi ha considerato il Prati personaggio, se non della politica, della moda e del costume politico, non può confondere l'ardito studente di Padova, l'uomo delle romantiche passioni e atteggiamenti, l'uomo che conferisce una sorta di aura europea alle passioni e ai progetti che si agitano nella realtà di una società ancora ristretta e sognante, la società dei nobili e dei dirigenti dei piccoli stati, dei piccoli sovrani e degli ecclesiastici, descritta dallo Stendhal; il « carlabertista » che affiancava a gara i suoi versi, sonanti ma non sofferti, a quelli che avevano scosso i cuori dell'ormai convertito ma a suo tempo antisabaudo Berchet, per far loro cantare l'elogio del regno dell'Italia settentrionale e del primato cattolico-italico; — non può paragonare, dico, la funzione che egli esercitò allora con quella assai più modesta che fu sua nel « decennio » cavouriano, poi via via nell'Italia avviata all'unità, e, infine, nell'Italia unita. Quel Prati prequarantottesco, sul piano del costume e della propaganda nel mondo di allora — un mondo, che, sotto le spoglie dell'atteggiarsi romantico e byroniano del poeta maledetto, aveva conservato, in realtà, l'istituto del poeta estemporaneo e di società, nonché dell'epigrammista — era ammirato proprio perché nelle antiche forme convenzionali del poeta tradizionale, ereditato dai secoli, o nella più recente istituzione del poeta-avventuriero, aveva versato il nuovo costume, le nuove idee, le nuove speranze del futuro. Questo è il Prati che veramente esercitò un'azione politica; il Prati più tardo, di cui parla qui il Vogliolo, è invece un « sopravvissuto »; nel 1848 l'altro, impegnato oltre le sue possibilità, si era, come il Gioberti, bruciato. Ma — e qui è il merito del presente saggio — non era il solo ad essere così sopravvissuto, a vivere con lo sguardo rivolto indietro,

pieno di nostalgias al 1848 nel decennio cavouriano, e, poi, dopo la unificazione, al 1859-60, al Re, a Garibaldi, a Napoleone III^o, tutti personaggi che, ancora campeggianti prima del 1870, venivano tuttavia già trascolorando rispetto alle speranze e ai miti di cui essi erano stati caricati negli anni dell'epopea.

Così il Vogliolo, attraverso lo studio di questi anni del Prati, conferma un'impressione che abbiamo già ricavato da altri studi e altre indagini su altri personaggi del Risorgimento. Quel passaggio dalla « poesia alla prosa » che parve definitivo nel 1870, e da cui parte il Croce della « Storia d'Italia » per rendersi conto dei sentimenti e delle realtà dell'Italia tra il 1870 e il 1914, non avvenne, come nulla avvenne, d'un tratto. Fu già, nel decennio cavouriano, un sentimento diffuso, anche in Piemonte, tra tutti coloro che consideravano, appunto, pro-sastico, meramente diplomatico, cinico, o egoisticamente economicistico il Cavour: per costoro — e il Prati tra loro è un caso estremo — Cavour è già decadenza rispetto a Gioberti, a Carlo Alberto, a Pio IX.

E la nuova Torino in gran parte anticipa per i municipali, coscienti o no, di destra o di sinistra, tutto il male che dopo il 1870 verrà ritrovato in Roma: la burocrazia, il centralismo, la città sfruttatrice e distruggitrice delle più fresche energie provinciali.

Più si accentua il senso della decadenza, della nostalgia, in coloro che, in verità, sono essi in decadenza, dopo il 1869-61. Qui davvero nessuno degli onesti e duri statisti che lavoravano a unificare le leggi, a trasportare la capitale, a elaborare una politica del Regno che, senza ripudiare Napoleone III^o, fosse insieme autonoma, godette mai, tra i nostalgici delle gesta risorgimentali, la fama, non diremo del Garibaldi, ma neppure di Vittorio Emanuele II^o.

Non stupisce, perciò, e non è così paradossale come a prima vista potrebbe parere, che il Prati, in questo periodo, appartenga più che mai al « partito di corte », con tutti gli addentellati che questo aveva, attraverso gli uomini del Re e Garibaldi, col vecchio Partito d'Azione. Se l'uomo accusato di essere del « partito di corte » quando partiti non c'erano era pur stato espulso prima del 1848 dal Piemonte; se essere « carlalbertista » nella Venezia del 1849 aveva significato, a proprie spese, anticipare nei confronti di Manin e degli altri tradizionalisti la politica, in definitiva, del futuro; il Prati dopo il '48 e ancora più dopo il '60 ricade, dal punto di vista della vita personale, nella condizione di chi, pur popolare, ha tuttavia bisogno di un gruppo o di un istituto che continui a sostenerlo e a compensarne i servizi.

Dove lo troverebbe se non nel « partito di Corte », nell'avvocato Ratazzi, che ha sposato dopotutto una « bas bleu » (il colore della camicia non importa), legata alla seminobiltà dall'origine napoleonica, e a modo suo « poetessa » di specifici circoli alla moda, anche se nel suo salotto riunisce, a beneficio (per lo meno politico) del marito, gli uomini della sinistra, non alieni, nella loro natura spesso parimenti provinciale, di romantici o addirittura romantici-illuministi, dall'avvicinarsi piuttosto al re che ai duri amministratori della consorteria, agli uomini di partito, tra i quali già è penetrato, col Sella, il Lanza e, in amabili forme, lo stesso Minghetti, il positivismo e lo scientismo?

Queste pagine del Vogliolo gettano, dunque, luce, oltre che sul Prati, sulla natura di quel « partito di Corte », che si reggeva, certo, sulle croci, le nomine al Senato, le pensioni (anche il Prati, a giudicare dai soli documenti raccolti dal Vogliolo, ne usufruì di non trascurabili, ragguagliandoli alla moneta attuale); ma che si reggeva anche sul vuoto di concetti, colmato dalla nostalgia delle grandi avventure ancora incarnate dalla dinastia, in tempi in cui le avventure erano un ricordo, e sempre più ciò era presente alle coscienze. Il Prati, poeta « sabaudo », poeta di « corte », emerge da queste pagine nella sua realtà e non rimane figura isolata.

Naturalmente, quel che apriva il varco alle critiche e, talvolta, al disprezzo per il Prati, era non solo lo stesso costume letterario a cui si atteneva (i letterati italiani di scuola, quando insultavano qualcuno in versi, ritenevano probabilmente di non averlo offeso), ma anche il fatto che, vivo come realtà individuale, quel sentimento di nostalgia non era in lui il nocciolo più autentico della sua superstite ispirazione poetica. Per tradurre davvero, se non in poesia, in alta letteratura la nostalgia della grande e drammatica o shakesperiana età della monarchia uniformatrice e carlalbertiana, ci voleva qualcuno che potesse non conoscerla, ma sognarla, un poeta che fosse nato repubblicano, che avesse « bestemmiato e pianto » prima quel che nella nostalgica visione avrebbe abbracciato con amore e furore poi, e questi sarebbe stato non il Prati; ma il Carducci, a cui si rimproverò d'essersi fatto sedurre e addomesticare, non di essere psicologicamente « cortigiano » o servile, che si conservò romantico fuori stagione perché convinto da sempre di essere antiromantico.

Anche su un altro punto, mi sembra, queste pagine gettano nuova luce; e cioè sul placarsi, non però lo spegnersi del patriottismo irre-

dentista del trentino Prati. Che poteva benissimo sognare di ottenere « una patria » dall'accordo di due sovrani, un re d'Italia e un imperatore, come già era avvenuto nel 1859, così come di veder passare nelle valli trentine « le nostre squadre », gli eredi dei garibaldini. Erano i residui di un sentimento di cui nessuno avrebbe potuto dire allora se avrebbe ripreso fiammeggiante, se avrebbe ricevuto sistemazione diplomatica o se si sarebbe, come avvenne in altre regioni di frontiera dell'antica « koiné » della lingua italica, spento.

Ma il Trentino di cui il Prati era nostalgico non era qualcosa, come il sogno quarantottesco, o il suo Piemonte, affidato solo alla memoria; era la terra in cui era nato, a cui restava legato attraverso mille misteriosi contatti e a cui proprio la sua italianità, l'antica italianità del romantico ribelle, non gli permise di tornare; mentre la loro italianità, tutta politica e dinastica, permise ai Menabrea e ai Sonnaz di finire la loro vita nella natia Savoia.

Queste le riflessioni che suscitano in me le pagine del Vogliolo; ma molto altro, credo, vi si troverà da chi vorrà leggerle con attenzione: ciò che del resto sarà reso più facile dallo stile vivace e dall'interesse mai spento che l'autore mostra per il suo argomento.

Roma, 18 maggio 1971.

ALDO GAROSCI



G. Fratis

I

Nel 1841, scrivendo al Tommaseo, il Prati dava alla sua pagina un'intonazione ed un contenuto dolorosamente autobiografico: « Il lume del vero mi tremola ogni dì più confuso davanti agli occhi. Quella varia vicenda di amori e di dolori che tessono la vita degli uomini, non mi ha, temo, rinforzato le ali a raggiungere la bellezza, ch'io seguo tormentosamente ed invano. Così l'ingegno mio si va smarrendo, e si consuma; e questa è acerba, terribile parola per me, che non ha altro a questo mondo. Ho perigliato genti nuove, costumi nuovi. Accrescimento di pene al cuore, e di tedio alla mente. Le lodi troppo facili e pronte; i biasimi poco umani, e meno coraggiosi; gli animi e le parole eternamente mutabili. Insomma questi cari studii mi pesano; mi fanno piangere; e non so se mi potrò riavere dal mio scoramento » ¹⁾).

Lo stato d'animo, qui espresso dal poeta, è assai significativo: temperamento mutabile, facile alla gioia ma pronto allo scoramento, il P. ebbe indole inquieta ed instabile, intimamente pervasa da quella malattia romantica cui il suo animo era naturalmente predisposto. Temperamento lacrimoso, scatti e polemiche, che conobbe numerosissime, e spesso acerbe, non celano in lui quella fondamentale debolezza, quasi femminile, che lo disponeva alle lacrime e lo inclinava al rimpianto, ad una malinconia talora immotivata ma non per questo meno intensa o struggente. Nulla in lui di Alfieri e di Byron e nulla neppure di Manzoni, a parte l'ammirazione che il poeta loro riservò in quanto suoi modelli. Se di quest'ultimo gli manca quell'abitudine alla medi-

¹⁾ Lettera presente tra le Carte Tommaseo, Biblioteca Nazionale di Firenze, edita da G. Gambarin, « Il Tommaseo e il P. », nell'« Archivio Storico per la Dalmazia », Roma 1936, pag. 10. La lettera, scritta da Padova il 14 agosto, manca dell'indicazione dell'anno; tuttavia, come giustamente osserva il Gambarin, può essere assegnata al 1841.

tazione, quel pacato e continuo discorrere con l'animo suo, da cui nasce la comprensione di se stessi e s'avvia la pacificazione dello spirito, in virtù di un atteggiamento e di un abito mentale che vuole dominare le cose esterne e gli impulsi immediati, grazie ad una pacata ma non per questo meno sofferta meditazione interiore; di Alfieri e di Byron, molto ammirati ma non compresi, gli manca la virilità dello scatto, la concisa e straripante energia della passione. Anima in fondo femminile e delicata, con quel tanto di narcisismo che è proprio di queste nature, facile alle malinconie e alle crisi depressive, quel dolore autentico, che si esprimeva nella ricordata lettera al Tommaseo, riconducibile alla malattia morale tipica di tutta un'età, egli se lo coccolava dentro, in forme superficiali, avvolgendolo di quella lagrimità, tediosa ma sincera, in cui il suo dolore era solito stemperarsi.

Il tema del dolore, infatti o, per dir meglio, l'elemento doloroso, ha un rilievo ed una diffusione non secondarie nè marginali nell'ambito della sua produzione: coerentemente, anche in ciò, all'atmosfera e alla tematica romantica. Il P., tuttavia, al dolore « nè si ribella byronianamente, né vighnamente cerca di sottrarsi. Anzi, nel dolore ci sta benissimo » ²⁾. C'è un certo fatalismo in questo suo soggiacere: non urli né scatti, e neppure pacata e serena meditazione. Il dolore si pone come un destino che non si può vincere, come una forza che troppo ci sovrasta perchè le si possa resistere. Di qui rassegnazione e lamento. Così si comporta quel tipo di poeta, sospeso in un limbo eternamente doloroso, che egli disegna nei suoi versi e in cui, a ben vedere, si confessa, interamente rivelandosi, il P. stesso, troppo spesso inclinato a dimenticare la realtà per la letteratura, o, meglio, a individuare in quest'ultima la sua vera, reale esistenza.

V'è, poi, un altro elemento: la sua esistenza è dolorosa, perchè gli altri non lo comprendono, perchè la mediocrità è avversa al genio, perchè, tema tipico del romanticismo, la società è nemica del poeta. E poichè il male è ineliminabile in questo umano consorzio, al poeta non rimane che cercare nel mondo del sogno e della poesia la suprema ed ultima liberazione. Il mondo del sogno, però, non è per lui libera-

²⁾ V.: U. Bosco, « Il Tasso come tema letterario nell'Ottocento italiano », in « Giornale storico della letteratura italiana », I settembre 1928, pag. 57-8. Esemplici pagine ha dedicato il Bosco a questo problema; oltre l'articolo ricordato, v.: « Realismo romantico », Caltanissetta 1959; « Aspetti del Romanticismo italiano », Roma 1942; « Preromanticismo e romanticismo », in « Questioni e correnti di storia letteraria », Milano 1949; « Giusti, Tenca, Carducci », in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CXXXIV, Torino 1957, pag. 353-547.

zione, così come non gli offre una vera consolazione morale ed intellettuale il conforto della poesia: in quel mondo egli porta, piuttosto, la sua debolezza, le sue incertezze, le sue ansie; e la poesia lo culla soltanto in una atmosfera di malinconia senza ragioni, di scontentezze senza perchè.

Così, nella poesia « Ad un classico », che è del 1843, il P. si definisce un « errante Werter moderno », che « sospira e piange » ³⁾. È qui chiaramente espresso il mito di una irrequietezza che non si placa nè può placarsi, perchè nasce da una condizione di sofferenza oggettiva a cui il poeta si crede condannato, in quanto, essendo egli uomo di genio, non può essere compreso dalla società degli uomini comuni. Se questo è un mito romantico, che da Rousseau, attraverso lo Sturm und Drang, penetra e si sviluppa nel romanticismo europeo e da questo trapassa e si diffonde in Italia, P., per parte sua, lo rivive personalmente e, mentre lo stempera in un lacrimevole abbandono ad una generica commozione, lo esercita, tuttavia, sotto forma di culto della personalità d'eccezione, in una continua denuncia della società vile e gretta che lo circonda, a lui insopportabile perchè meschina ed ignorante. Se si pensa, poi, alla vita del P., a tutte le peregrinazioni e gli esilii cui lo costrinse quell'ideale patriottico che gli scaldava il cuore, e che lo aveva acceso di entusiasmo sin dall'adolescenza trascorsa tra i monti nativi; se si pensa alle polemiche, alle calunnie, alle malvagità ispirate dal suo nome nel mondo delle lettere e nel teatro delle passioni politiche, tanto più aspre per il fatto stesso ch'egli era, intorno al '48, il più significativo e celebrato esponente del romanticismo nostrano: è evidente, allora, che un tale atteggiamento pessimistico non poteva che accentuarsi cogli anni ed ingigantirsi allorchè quello che era stato il suo mondo si sfaldò rapidamente, con le illusioni del '48, ed il poeta non seppe nè superarsi nè riconoscersi nell'età uscita da quelle rovine. Il poeta, anzi, era ancor più tratto a rifugiarsi nella sua sfera, operando un risoluto distacco dalla realtà di tutti i giorni e dalla comunità di tutti gli altri. A ciò lo induceva il mito, così caro al romanticismo, della fusione di vita e poesia, per cui anche la vita del poeta doveva essere creazione poetica; e la sua pretesa di vivere poeticamente lo induceva a sfuggire la realtà, sebbene il vivere poeticamente, come bene individuò Benedetto Croce, sia l'opposto del vero vivere, poichè quest'ultimo « vuole la distinzione e con ciò l'armonia

³⁾ « Ad un classico », ne « Il Messaggero Torinese », n. 9 del 4 marzo 1843; ripubblicata in C. Giordano, « G. P. », Torino 1907, pag. 101-3.

di tutte le sue forme, e non ammette la patologica sovrapposizione e sopraffazione di una singola forma alle altre tutte, parimenti necessarie nell'ufficio loro proprio » ⁴⁾). Proprio in questa patologica sovrapposizione si riduce invece il P., come tutti quei romantici che « non giunsero nè a domare nè a placare per virtù morale lo sconvolgimento che avevano eccitato nei loro petti » e si compiacquero allora di quel « bisogno di fluido sentimentalismo che si era largamente diffuso » ⁵⁾).

Ecco però che se quel sentimentalismo patetico lo avvinceva, quel sentimento patriottico, vivo ed intenso in lui, elemento non sovrapposto ed estrinseco, ma già evidente sin nelle sue prime esperienze poetiche, consono al romanticismo patriottico e liberale, lo traeva fuori da quel suo tiepido ma poco consolatore ed affatto corroborante rifugio, e lo sospingeva ad appassionarsi, con uno slancio sincero ed intenso, alle pene e alle speranze della patria. Si ripeteva, anzi, nel P., il caso di tutti quei romantici, che, al dire del Croce, « pur nell'incoscienza si appigliarono a quell'ideale della libertà che non avrebbero saputo teoricamente ragionare e sentimentalmente assimilare, ma che solo aveva, per il suo puro lume di bellezza, qualche potere sulle loro anime » ⁶⁾).

Vale anche per il trentino quanto scrisse il Farinelli: « le voci decisive venivano dal cuore, non dalla ragione; inevitabilmente la scienza politica doveva stemperarsi nel sentimento » ⁷⁾). Di qui la sua concezione sentimentale ed ingenua della politica. Questo spiega molte cose: la politica intesa come slancio, l'incapacità di comprendere e valutare la politica e la storia in termini pratici e pragmatici, la poetizzazione della realtà, la predilezione per il bel gesto, per l'atto byronianamente inteso, la scarsa inclinazione ad intendere e a valutare l'importanza dell'azione meditata, affidata ai canali della diplomazia e ad una continua e metodica operazione condotta sulla realtà. Si ritrova in lui quel tipo di romantico che il Farinelli disse « nato per stimolare ed accendere, non per edificare » ⁸⁾). Per questo il P. è il poeta del '48. Per questo egli è un estraneo, quasi un sopravvissuto, quando dalla poesia si passerà alla prosa della realtà. Il suo progressivo isolamento,

⁴⁾ B. Croce, « Storia d'Europa nel secolo XIX », Bari 1932, pag. 49 e segg.

⁵⁾ idem.

⁶⁾ idem.

⁷⁾ A. Farinelli, « Il romanticismo nel mondo latino », Torino 1927, vol. II, pag. 160.

⁸⁾ A. Farinelli, op. cit., pag. 161.

la sua progressiva decadenza, trovano la loro spiegazione nel carattere dell'uomo, nelle sue componenti intellettuali e psicologiche.

Mi pare ora opportuno eliminare un dubbio. Il Bosco afferma: « P. e Aleardi tentarono di uscire dal pateticismo a cui li condannava la loro natura, verso cui li traviava il facile plauso ». Difettando di fantasia, s'affidavano al verbalismo, alla suggestione musicale, ai più facili affetti sentimentali: « ma avvertirono il pericolo di tutto ciò ». Ora, è vero che il P. si rese conto della necessità di uscire da quel suo limbo. Tutta la produzione pratiana testimonia tale tentativo: ecco allora il moderato realismo introdotto in Edmenegarda; lo sforzo di superare il patetico e lo sfocato della propria coscienza col ciclopico disegno di una storia dell'umanità; la volontà di dimenticare le proprie sofferenze ricorrendo all'invettiva e alla satira, traendo dalla condanna della società lo stimolo a sferzarla in maniera assai aspra; l'intenso studio dei classici latini, ove si manifesta il desiderio di pacificare i dissidi interni al contatto purificatore della classicità. Eppure la sua passione patriottica non può essere giudicata come un proposito, più o meno meditato o più o meno inconscio, di uscire da quel suo limbo un mezzo per infrangere quel bagno di patetico sentimentalismo, di cui, per dirla col Bosco, avvertiva il pericolo. La nota patriottica, al pari della nota sentimentale, non è elemento sovrapposto e successivo, e, come tale, meno autentico, meno spontaneo, meno profondo. L'una e l'altra nota erano figlie di un unico, bifronte romanticismo. L'una e l'altra, poi, erano care al gusto del tempo, che il poeta, ambizioso e tutt'altro che disincantato, ebbe sempre presente, poichè troppo gli piaceva l'applauso e la popolarità. Esempio a questo proposito è una pagina del Petronio: « P. è il poeta che meglio rispecchia la mentalità di certi strati patriottici borghese - moderati, dai quali accoglie, ribadendoglieli in canto, i temi e gli spiriti. I temi: un patriottismo nutrito di memorie e di speranze, ma tutto vago nei suoi tratti politici; il fascino della storia, ma di una storia più rivagheggiata e rivissuta in quanto passato che studiata e meditata; delle confuse aspirazioni sociali, tutte ispirate però ad un paternalismo incapace di penetrare nell'animo della plebe e indotto quindi a presentarla in termini di folklore... Gli spiriti: un confuso anelito ad una vita interiore calda di nobili affetti, e in cui la patria e la donna si fondessero in un affascinante ideale; e l'identificazione di questo mondo superiore dello spirito con la poesia e l'idealizzazione del poeta come di essere superiore... » ⁹⁾.

⁹⁾ « Poeti minori dell'Ottocento », a cura di G. Petronio, Torino 1959.

« Era in lui, evidente e continua, l'aspirazione ad essere il vate nazionale, nonchè la volontà di impersonificare le esigenze e le aspirazioni di quel ceto a cui apparteneva per origine, per cultura, per idealità ».

Di qui la superficialità dei suoi tentativi di poesia popolare, la frammentarietà del suo realismo, la convenzionalità della produzione letteraria ispirata a sentimenti patriottici, il carattere generico del suo romanticismo epidermico.

Eppure questo generico e superficiale mondo romantico rappresentava pure qualcosa. Lo individuò il Croce: « Il dolore del mondo, il mistero dell'universo, gli impeti verso il sublime dell'amore e dell'eroismo, le desolazioni e disperazioni per le sognate e inconseguibili beatitudini, le passeggiate sotto la luna amica, le amletiche visite ai cimiteri, il pallore romantico, le barbe e le chiome romantiche, lo stile romantico, queste e altrettali cose fornivano indizi di spiriti indocili, dai quali era da aspettare e da temere che cospirassero nelle sette e che si solleverebbero in armi tostochè ne venisse l'occasione » ¹⁰⁾.

Ciò avvenne. E il P. si trovò spesso in prima fila e spesso pagò di persona. La patria era l'ideale, acceso di pura luce incontaminata, ben superiore alle meschine passioni degli uomini piccini e malvagi, creatura nobile e poetica cui bisognava volgersi con una passione così intensa e totale che nè indugi, nè debolezze, nè reticenze, nè calcoli potevano essere ammessi al suo aspetto. Era un ideale che occorreva abbracciare con un atto di fede indiscriminata, con uno slancio d'amore infinito, al di là dei mediocri interessi della vita quotidiana, con una dedizione che non doveva venir meno neppure quando l'orizzonte si facesse buio e nessun lume di speranza potesse racconsolare gli sguardi, forte della profetica certezza in una vittoria che non poteva mancare ad una causa che egli sapeva giusta ed ammantava di entusiasmi religiosi e provvidenziali. Questo era l'ideale che lo innalzava da ogni meschinità presente; un credo di vita, una ragione d'esistenza.

Nulla di Manzoni ¹¹⁾, nonostante le reminiscenze manzoniane e l'ammirazione da lui sempre mostrata per il grande lombardo: in P. l'ar-

¹⁰⁾ B. Croce, op. cit.

¹¹⁾ Sui rapporti tra il P. e il Manzoni, v.: T. Franzì, « Lettere inedite del P. al Manzoni », in « Nuova Antologia », 16 ottobre 1929; « Prose minori, lettere inedite e sparse di A. Manzoni, con note di A. Bertoldi », Firenze 1897, pag. 382-3; « Lettera inedita (a G. P., Milano 20 aprile 1839) pubblicata a cura di G. Biadego, per nozze Bellavite-Ugolini », Verona 1884; v. anche: « Il Bibliofilo », Bologna. n. 8 e 9, agosto-settembre 1884, pag. 123-4; G. Mazzoni, « Ottocento », vol. I, pag. 574.

dore presente nel « Marzo 1821 », quella visione di un'eroica redenzione che vi si afferma e che richiama tosto alla memoria quella collera santa che nel coro della battaglia di Maclodio si sente scaturire intatta dal fondo di una coscienza altamente cristiana, che ha operato in se stessa una meditazione sincera dei casi e dei fini della storia, quell'ardore, insomma, si stempera nel P. in un misticismo eclettico nelle fonti ed ingenuo nelle espressioni, ove l'orecchiabile e semplicistico ordito delle frasi avvolge un generico misticismo di stampo giobertiano.

Ma se è vero che in lui non troviamo la pensosità severa di un Manzoni e neppure « il carattere, nè l'energia, nè il sentimento di un Berchet »¹²⁾, e Manzoni e Berchet si confondono non solo in uno stile che non è il loro, ma anche in un mondo di aspirazioni e di illusioni che è diverso da quello della loro più autentica ed originale produzione, le poesie del P. vengono ad essere proprio per tale via la voce più rappresentativa e, in questo senso, più autentica di una intera, anche se breve, età: testimoniano il fiorire, al di là della motivata realtà, d'una grande speranza presto appassita; il sogno, presto svanito, di una illogica ed impossibile felicità.

Sono le poesie del '48, simbolo di un'età. Il campione di questa età, l'eroe di questa grande speranza è Carlo Alberto, principe liberatore e guerriero, a cui sin dal '44 aveva indicato come i destini d'Italia e di casa Savoia fossero ormai una cosa sola, anzi come questa intrinseccità di destini fosse nella tradizione dei suoi avi, oltre che nella realtà del presente momento storico¹³⁾. E se è vero che confluiva in lui quella « tradizione del principe liberatore »¹⁴⁾, così tenace nel corso di tutta la letteratura italiana, non v'è dubbio che questo suo rivolgersi a Carlo Alberto non può essere semplicemente spiegato con la topica letteraria, ma si riconnette al mito che di questo sovrano avevano fatto i moderati.

Da costoro, e soprattutto da Gioberti, attingeva l'esaltazione del papato; la ridestata unità d'una coscienza nazionale comune; il riaffac-

¹²⁾ Così si esprime il Carducci in una conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli, di cui si ha un riassunto nel giornale « Roma », Napoli 1887, 2 luglio, ed una accurata esposizione in B. Croce, « Il De Sanctis e G.P. », in « La critica », a. XXXV, fasc. IV, pag. 315-7.

¹³⁾ V. la « Poesia ordinata da re Carlo Alberto nel 1843 per una fanfara militare », in « Opere », Genova 1860; sul significato di questa poesia v.: M. Rodolico, « Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843 », Firenze 1936; F. A. Gualtieri, « Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche », Firenze 1851, vol. I, pag. 179-80.

¹⁴⁾ C. Gabetti, « G. P. », Milano 1911, pag. 198.

ciarsi di una fisionomia di nazione fornita d'una missione autonoma e creatrice ¹⁵⁾. Il significato provvidenziale attribuito al nostro risorgimento dal Gioberti gli permetteva, poi, di riconnettere la produzione patriottica del '48 a quella letteratura religiosa e misticheggiante che già aveva tentato nel '36, arricchendolo con le esperienze ed i significati civili che via via aveva elaborato nel corso delle sue umane esperienze.

In essa egli sentiva confluire tutti quelli che erano stati i suoi grandi modelli, dal Pellico al Manzoni, e poteva fondervi le sollecitazioni che gli erano venute da più parti, dal Berchet al Tommaseo. Egli vi fondeva acriticamente tutto il suo passato di letterato, tutte le sue esperienze di patriota.

Letterato con un fondo tradizionale e ancora tipicamente accademico, più incline a modulare la frase bella che a connettere logicamente i contenuti, più incline ad orecchiare gli stranieri che a intenderne gli atteggiamenti originali, scarso di coscienza critica, più facile all'entusiasmo esteriore che all'analisi serrata e alla pensosa meditazione, egli non era in grado di cogliere nel Gioberti tutte le illusioni, le contraddizioni, le insufficienze, certo gretto particolarismo ancora evidente sotto lo smalto di un impossibile primato, e si lasciava sedurre dal fascino di una « filosofia che appariva come originale e al tempo stesso nazionale » ¹⁶⁾.

Sensibile ai singoli eventi e alle suggestioni momentanee, egli dovette sentire in pieno il richiamo delle affermazioni giobertiane, nel momento stesso in cui dalle piaghe della chiesa usciva un papa che sembrava quello designato dal Gioberti.

Fornito di convinzioni sociali quanto mai generiche e conservatrici, egli ritrovava in quella elaborazione moderata gli spiriti borghesi degli ambienti che frequentava, « timorosi di rivoluzioni » e paghi delle riforme ¹⁷⁾.

Proprio Gioberti, poi, doveva contribuire ad innalzare su un piano di eroica grandezza la figura del re sabaudo, fornito di una precisa missione storica, la stessa che il filosofo prospettava al Piemonte, in quanto « stanza principale della milizia italiana ».

Confluivano senz'altro nel P. altri motivi: la conoscenza diretta della regione e di quelle forze aristocratiche e borghesi che in essa pre-

¹⁵⁾ G. Salvemini, « Scritti sul risorgimento », Milano 1961, pag. 73-4.

¹⁶⁾ A. Gramsci, « Il risorgimento », Torino 1954, pag. 104.

¹⁷⁾ C. A. Jemolo, « Il cattolicesimo liberale dal 1815 al 1848 », in « Rassegna storica toscana », 1958, pag. 232.

mevano in direzione chiaramente italiana; la fiducia, contratta già a Milano, e poi ben più chiaramente espressa in Torino, che al Piemonte spettassero compiti rigeneratori, così forte in lui che nella poesia per fanfara aveva finito per identificare il vessillo sabaudo con quello italiano; l'affetto e la riconoscenza che lo legavano agli amici piemontesi. Eppure, nonostante tutti questi elementi, non v'è dubbio che il mito albertino nasca e si sviluppi in lui proprio al contatto delle idee di Balbo ¹⁸⁾ e di Gioberti ¹⁹⁾: e se Balbo gli chiariva come, in termini schiettamente politici, casa Savoia fosse l'unica dinastia fornita di tradizioni militari e italiane, e le sue inimicizie antiche e spesso rinnovate con l'Austria, non potessero che indurla in quella direzione antiaustriaca che aveva per Balbo il gran pregio di condurre a conseguire l'ideale supremo dell'indipendenza, Gioberti gli innalzava la figura di quel re su un piano di mistica grandezza, ove i termini politici cedevano all'ingenua esaltazione poetica, più consona agli occhi di un P., investendola addirittura della luce di « redentore ».

Carlo Alberto diveniva così il suo « ideale », ed egli l'accompagnava in guerra con tutto il bagaglio dei suoi miti, insieme moderati e mistici, neoguelfi ed albertini.

Custoza non lo mutò. Del resto, come l'ideale avrebbe potuto contaminarsi e mutarsi e spegnersi per il semplice contatto della brutta realtà? Continuò, così, a stringersi i suoi miti poetici ed inattuabili, a parlare di guerra santa, di mistiche croci e di legioni albertine.

Quel suo stesso tenace voler risolvere tutto nella guerra d'indipendenza e non veder altro che quella e non trovar null'altro, all'interno di sè, capace di scaldargli il cuore, quel battere e ribattere che una sola era la meta a cui rivolgere decisi e risoluti i passi e che unico era il cammino capace di condurre a quella, tutto testimoniava la sua incapacità di comprendere come la nuova realtà configuratasi dopo Custoza richiedesse nuove tematiche e nuove soluzioni, come il problema politico che interessava allora l'Italia non riguardasse più esclusivamente « i limiti

¹⁸⁾ Per comprendere il profondo interesse nutrito dal P. per le « Speranze » del Balbo, lette nel '44, a Torino, v. la lettera inviata dal P. al Balbo, il 16 maggio 1844, edita da V. Cian « G. P. propagandista di italianità a Torino (1843-44) », Roma, 1938.

¹⁹⁾ Sulle relazioni tra il P. ed il Gioberti, v.: V. Cian « Un poeta e un filosofo del Risorgimento, G. P. e Vincenzo Gioberti » Roma 1917; G. Stievelli, « Gioberti poeta », in « Nuova Antologia », 6 dicembre 1908, pag. 547.

della nazionalità e la guerra all'Austria » ²⁰⁾, ma come, accanto a queste aspirazioni o, spesso, intrinseche ad esse, si manifestassero e giungessero a piena evidenza altre esigenze, più tipicamente popolari e democratiche, che trovavano i loro presupposti in una situazione preesistente allo stesso '48, ma che solo dopo il fallimento della guerra giungevano a piena maturazione, affacciandosi risolte e critiche nei confronti del modo stesso in cui, sino allora, era stato concepito e condotto il risorgimento nazionale, quasi che esso fosse esclusiva competenza degli stati e di quei ceti naturalmente chiamati alla loro direzione.

A Venezia, per la prima volta, era venuto a contatto diretto con il credo democratico. Qui, infatti, per la prima volta, aveva sentito concretamente parlare di libertà popolare, di inattualità e inattuabilità della guerra albertina, tacciata di interessi fusionistici e dinastici. Già il Manin « aveva dovuto riconoscere che il Veneto avrebbe trovato in sè, solo nel suo passato repubblicano, la vera via alla libertà » ²¹⁾. Di fronte a ciò il poeta aveva rifiutato qualsiasi dibattito o qualsiasi problematicizzarsi della questione nell'intimità dell'animo suo: all'opposto si era sempre più aggrappato ad un mito cui aveva finito per conferire la sicurezza mistica di una verità rivelata.

S'aggiunga poi che l'uomo non conosceva troppo il senso della misura, che gli era estranea la capacità di rimeditare sulle cose e, quindi, la possibilità di correggersi ed emendarsi per mezzo di una sincera autocritica; che ad una matura riflessione sugli eventi preferiva l'estro del momento, che mai s'affievoliva in lui la volontà di poeticizzare sempre, reagendo a quella misera realtà che sempre aveva cercato, nella sua mediocrità incapace di profezia, di tagliare le ali al poeta, non avvezzo a fermarsi al presente e a quello appagarsi, ma teso sempre a vincere i limiti posti alla sua energia intellettuale.

Che cosa, invece, gli offriva la realtà? Tanto a Venezia quanto a Firenze agitazioni, inquietudini, un affiorare continuo di sempre nuove esigenze e sempre più varie richieste, un continuo manifestarsi di dissapori e di contrasti. Ed egli tosto denunciava, polemizzava, imprecava, additando in quegli atti e in quelle parole la frattura di quella concordia che egli aveva sempre sentito come condizione ineliminabile per la riuscita. Ma quella concordia, da lui tanto esaltata, nè prima nè ora nasceva dall'incontro di idee ed aspirazioni diverse: non era superiore

²⁰⁾ N. Betta, « La vita politica del P. », in « G. P. nel cinquantenario della morte », Trento 1934, pag. 111.

²¹⁾ idem.

conciliazione: era semplicemente la volontà che anche tutti gli altri accettassero le idee a cui egli sentiva di non poter rinunciare.

Quando egli additava il fallimento del '48 nel persistere di municipalismi, di fanatici individualismi e settari interessi, in cui vedeva moralisticamente dichiararsi l'inettitudine degli uomini a vivere in concordia e a riconoscersi fratelli intorno ad un unico ideale, valido per tutti e a tutti fecondo di concordia (additando al contempo la mancata rigenerazione morale senza la quale, orecchiando Gioberti, non gli pareva possibile neppure quella nazionale), egli non già condannava i settarismi di tutti i tipi e di tutti i colori politici: condannava semplicemente quelli di coloro che erano contrari alle sue idee. Anzi si spingeva ancora più in là, facendo passare per settarismi tutte le idee dei suoi avversari, tanto dei repubblicani a Venezia, quanto dei democratici in Toscana.

Egli, infatti, non tace il proprio sdegno contro qualsiasi voce dissenziente da quella che già a Venezia aveva sostenuto essere l'unica politica capace di opporsi a tutte le sette improvvide foriere di nuove divisioni ed ostili al programma nazionale di Carlo Alberto.

L'avversario politico non è per lui l'espressione di un credo diverso: moralisticamente diviene l'espressione dell'errore e del vizio, la manifestazione del male che vuole corrompere la purezza del bene. Per un tale avversario, evidentemente, non ci può essere comprensione, ma solo condanna e ripulsa totale ed immediata. Respinte così globalmente le soluzioni democratiche e repubblicane, egli può risolvere semplicisticamente la sconfitta, addebitandola agli avversari dell'idea neoguelfa e moderata, ai detrattori del suo albertismo provvidenziale; e può credere ancora nella possibilità di una nuova vittoria, solo che si riprenda il cammino un tempo intrapreso.

Egli crede in una nuova guerra condotta da Carlo Alberto ²²). Uno solo deve essere però l'obiettivo, senza più alcuna di quelle deviazioni che sono intervenute nel recente passato: l'indipendenza e la cacciata dello straniero. Di fronte alla grandezza e allo splendore di questo obiettivo, si mostrano nella loro vera luce e nella loro meschina prospettiva tanto il municipalismo di Venezia quanto la demagogia di Firenze: deviazioni atte soltanto ad accelerare il processo della reazione. Per questo egli si augura il pronto crollo della repubblica romana: solo quando Roma riaccoglierà tra le sue mura il Papa, solo allora, con la partecipa-

²²) « A Gino Capponi », datata « Torino 1849 », in « Poesie politiche di G. P. », Italia MCCCCL.

zione attiva del pontefice, la guerra riavrà il suo significato mistico, come di santa crociata ²³⁾).

Il suo giobertismo, se così lo si vuol chiamare, inclinato ad accogliere quei miti che l'opera del Gioberti aveva diffuso in Italia alla vigilia del '48, e che P. aveva raccolto a piene mani, perchè totalmente rispondenti al misticismo generico e al patriottismo sentimentale che erano in lui, a quel fondo borghese di un moderatismo conservatore ch'egli esprimeva nelle sue polemiche politiche: il suo giobertismo rimaneva quello del '48 e della lunga vigilia, senza innovazioni nè variazioni, impossibilitato a comprendere le evoluzioni stesse dell'autore del *Primato*.

Con questi panni, già fuori moda, stretti e stinti, il poeta si volge a Novara. Caduto Gioberti ed il suo ministero, i democratici rifiutavano qualsiasi soluzione che contrastasse con l'« urgenza della guerra » ²⁴⁾.

Ma a questa inclinavano ormai anche i moderati, come allo strumento per risolvere le questioni interne. In essi era l'oscuro timore dell'avvenire, l'incertezza di chi non scorge eppur paventa baratri sconosciuti innanzi a sè. Se i democratici volevano la guerra perchè era un caposaldo del loro programma, un elemento intoccabile della loro fede patriottica, anche le correnti che facevano capo al « Risorgimento » avevano smesso ogni dubbio ed ogni esitazione. La guerra appariva al Cavour « un moyen d'en finir » ²⁵⁾, non scorgendo « altri mezzi per fuggire la vergogna della dominazione dei demagoghi » ²⁶⁾. Era l'unico strumento che ad essi si presentasse per superare « il punto morto a cui il paese sembra giunto » ²⁷⁾, per spezzare le forze della democrazia, dietro le quali paventavano la presenza e le minacce del mazzinianesimo. S'aggiungeva, in essi, il disgusto per le interminabili logomachie ed i vani verbalismi degli avversari, il vedere la questione italiana abbandonata alle querimonie e alle vacuità dei partiti, in cui scorgevano quasi una dispersione di quelle forze che avrebbero dovuto piegarsi agli obiettivi nazionali.

²³⁾ « A Gino Capponi », cit.

²⁴⁾ C. Spellanzon, « Storia del Risorgimento e dell'unità italiana », Milano, vol. VI, pag. 146..

²⁵⁾ Lettera del Cavour a E. de la Rue, 8 marzo 1849, in C. Cavour, « Lettere edite ed inedite », a cura di L. Chiala, Torino 1882, vol. I, pag. 143.

²⁶⁾ F. Curato, « 1848-49. La consulta straordinaria della Lombardia », Milano pag. 399-400.

²⁷⁾ C. Spellanzon, op. cit. vol. VI, pag. 147.

Le Felice

Catania li 22 Set 1867

Signor Cav. Prati

Et quest'ora saprà il risultato della elezione in Aci-Reale, ma non sa di certo come è andata la faccenda. Il mandamento di Aci-Reale è diviso in modo, che la sola città di Aci-Reale quella che elegge il Deputato, imperocchè essa ha 700 elettori, e Catena San. Antonio, Viagrande, S. Jacopo, Accorzi, S. Tezza e Castello che sono gli altri comuni del mandamento uniti insieme non possono dare di 400 elettori. Ora Aci-Reale è una città eminentemente borbonica perchè dominata dai preti, e coglie le menutte occasioni per manifestarsi avversa allo stato quo e all'Italia. La tristezza di Garibaldi porse a quella città il destro di comitare tutta la sua stizza contro il governo, e più che il Presidente Mattazzi, per la qual cosa gli elettori non vollero sentir più parlare di Lei. So avere fatto frutto sopra gli altri comuni, inspiegati sopra Aci-Reale, ma qui si voleva un oppositore, un municipio, un abitante, e prescelsero Perez da Palermo, malgrado che questi avesse protestato di non accettare. Quella non fu una elezione, ma piuttosto una dimostrazione politica. Legga a proposito la lettera che mi scrive il Vigo, che qui l'acchiudo. — Quand'io vidi tutto perduto in Aci-Reale, corsi il mandamento e già di non dare un sol voto a Lei, perchè non volli che Lei si nominasse per pochi voti, non potendone nemmeno con la totalità de' voti di tutt'i comuni, non essendo preposto da Aci. Mi ringrò e sono contento. — Se Perez non accetterà la elezione, io tenterò nuovamente la prova in Aci-Reale, se no, annunzierò al Deputato di Minico sig. Majorana (Salvatore) che darà di sicuro, ed allora Lei sarà deputato. Io è il mandamento da me diretto, quello che io le offro costà e del quale ne appieno tutta la responsabilità. Mi scriva dunque o mi faccia scrivere da qualche suo amico sul proposito —

Qui la città è tranquillissima, i Mazziniani dispersi, e noi poveri realisti, come ci chiamano, siamo tornati in pace. Lo stato di assedio per Sicilia è lo stato naturale, non avvezzo com'è il popolo alla libertà. Mattazzi si benedice da per tutto (tranne in Aci-Reale). Mi voglia bene, e mi creda

A. S. S. Ottava

Cav. Giovanni Prati

Tutto di Lei

Francesco De Felice

Torino

La voce del P. rientrava così nel gran coro dei moderati e ne partecipava i temi: il rifiuto dell'iniziativa popolare in cui fervidamente credevano i democratici; il disdegno delle « iniziative della piazza », di cui i democratici avvertivano la « sostanziale garanzia » per uno stato libero ed il mezzo insostituibile per spezzare qualsiasi tentativo di diplomaticizzare le schiette aspirazioni nazionali ²⁸); la difesa dell'ordine, necessario per la realizzazione degli obiettivi nazionali e per una regolata vita all'interno delle istituzioni.

Nemico dei Parlamenti, il P. condivideva ormai la soluzione affidata alle armi. Ma se una tale guerra, in armonia coi timori e i pensieri dei moderati, doveva apparire anche al P. uno strumento, anzi l'unico strumento valido, per evitare al Piemonte una crisi rivoluzionaria, s'aggiungeva in lui tutto quel fuoco mistico, ancora figlio del « Primato » ed erede degli entusiasmi del primo '48, che la fede neoguelfa aveva acceso in lui, e che egli diffondeva nella sua poesia, ribadendo l'ineluttabilità della rigenerazione italiana per opera di quelle forze che già l'avevano propugnata nell'anno trascorso. Se nei più l'entusiasmo del '48 era lontano dai cuori, come un passato remoto e dimenticato e si gridava alla guerra solo per giungere ad una conclusione e senza speranza di successo, egli gridava ancora, con commovente ed ingenua tenacia, alla confederazione, all'indipendenza, alla lotta contro lo straniero. I suoi occhi si volgevano a Carlo Alberto come al puro campione della causa italiana. E ne accompagnava benedicente i passi verso la fatal Novara, in cui si sarebbe consumato sino in fondo il sogno del '48. Cogli occhi colmi di lacrime il poeta avrebbe ormai guardato quell'età di cui era stato il genuino e più popolare cantore.

II.

A Torino, nel '49, aveva sentito che un mito era caduto e una crisi profonda si manifestò in lui dopo la fatal Novara, nell'atmosfera incerta dei giorni successivi alla disfatta, precipitandolo in uno stato di frustrazione profonda. Sia pur confusamente, avvertiva che un'età se ne andava, che a Novara erano andate travolte tutte le illusioni e le speranze accarezzate per tanto tempo. Gli ritornavano alla mente le sofferenze, le censure, le delazioni, le calunnie cui era andato soggetto

²⁸) A. Garosci, « Gli ideali di libertà dal Risorgimento alla crisi fascista », in « Il secondo risorgimento », Roma 1955, pag. 24.

per propugnare quell'ideale di patria che aveva imparato ad amare sin da bambino. Ora, a che era servito tutto ciò? Il dramma personale che egli viveva in quei giorni era angoscioso. I patrioti piemontesi avevano ancora una piccoletta patria cui aggrapparsi per non disperare. A lui non restava neppure quella. Il futuro era senza luce. Gli avvenimenti sembravano favorire propositi di reazione. Temeva di dover abbandonare anche il Piemonte, e non sapeva ove avrebbe potuto trascinare i passi del suo nuovo esilio: « io non parto più; almeno per ora, e se il destino mi costringerà insieme agli amici miei a ricalcare l'amara via dell'esilio ebbene, cercheremo di porci in salvo per tempi migliori » ²⁹). E ancora, scrivendo ad Erina, le partecipava le sue ansie e i suoi timori: « dicono che i tedeschi verranno a Torino, poichè non c'è verso di concludere questa pace. Se mai venissero dunque, io dovrò fuggire alle Alpi per la frontiera di Francia. Prega tu il nostro buon Dio che ciò non avvenga; io non posso insistere troppo su questo desolante pensiero » ³⁰). Almeno, nella tristezza presente, gli fosse stato concesso di vedere, in una terra concorde, unanime volontà di ripresa. Invece, quale volgarità e quante bassezze. Erano miserie che gli stringevano il cuore. Così il testo dell'armistizio provocava clamori e fieri risentimenti: i giornali occupavano le loro colonne con polemiche violentissime, gli scontri tra i diversi partiti si moltiplicavano. Non mancavano di diffondersi gravi sospetti persino sul nuovo re. Il parlamento era in preda al disorientamento.

A Genova moti e violenze democratiche; il re in esilio; un progressivo salire dell'« onda dei disgusti, dei rimpianti, delle delusioni »; « la costituzione, il parlamento, non usati secondo il loro spirito, ma fatti strumento d'azione rivoluzionaria, cadevan dai cuori » ³¹). Le finanze erano prossime al dissesto, il disordine si faceva dilagante. V'era ovunque un fermento che minacciava di esplodere e che i democratici sfruttavano a loro pro. Sul fronte opposto, « la parte più retriva della popolazione, il clero che incominciava a sottrarsi all'influenza giobertiana, e la nobiltà più reazionaria, cominciava ad accarezzare l'idea di un ritorno al passato e sperava che il nuovo re condivides-

²⁹) Lettera di G. P. ad Erina, 24 luglio 1849, edita da V. Cian, « Il dramma amoroso di G. P. », Roma 1939, pag. 31.

³⁰) Lettera di G. P. ad Erina, 24 luglio 1849, cit.

³¹) A. Omodeo, « L'opera politica del Conte di Cavour (1848-1857) », Firenze 1941, vol. I, pag. 64.

se i suoi disegni » ³²⁾. I moderati erano disorientati. Molti inclinavano alla reazione. L'ordine diveniva per i più supremo obiettivo politico ³³⁾. Pochi sentivano che Novara aveva per sempre legato i Savoia alla causa della nazione. G.P. seppe, anche in quei giorni amari, ribadire ed esaltare quel legame nei suoi canti.

Se, infatti, le poesie da lui scritte in quei mesi erano per lo più inclinate all'abbandono e volte ad un pessimismo accorato e languido, v'era pure, in lui, lo sforzo di non cedere agli eventi, di trarsi fuori da un abbandono senza speranza; e la certezza che il sacrificio dei caduti irrobustisce il patrimonio morale della nazione ed infonde negli uomini la volontà di continuare a combattere; e la consapevolezza che lo statuto andava mantenuto e difeso; e l'invito ad abbandonare le illusioni demagogiche ed i vani fantasmi, particolari ed assurdi, dei democratici, ricordando come i farisei, vestiti non importa se di rosso o di nero, avessero condotto il « reame subalpino », in virtù dei loro tradimenti, ad estrema rovina ³⁴⁾; e il desiderio che il governo fosse energico e sapesse mantenere l'ordine e, nell'ordine, la libertà concessa dallo statuto, senza mostrar cedevolezza verso gli odiati democratici, ma senza inclinare neppure a quei progetti di reazione accarezzati da molti.

La sua stessa condizione di esule, i suoi passati contatti con ambienti e uomini di diverse regioni italiane, gli impedivano di inclinare a quella politica municipalistica cui siolgevano ormai gli spiriti più conservatori, desiderosi che il Piemonte si disinteressasse alfine dell'Italia, abbandonando qualsiasi velleitaria nazionalità italiana ³⁵⁾, negando o attenuando il significato nazionale di quella guerra che il poeta esule disperatamente riaffermava nei suoi versi ³⁶⁾. Seppure anch'egli sentisse che il Piemonte aveva fatto molto, moltissimo, per l'Italia, non ricevendone che contumelie innumerevoli, egli riteneva

³²⁾ « Storia del Risorgimento, ecc. », cit., vol. VI, pag. 660.

³³⁾ su ciò v.: E. di Nolfo, « La crisi del partito moderato piemontese dopo Novara (con un carteggio inedito di Ilarione Petitti di Roreto) », in « Atti del XXXVII Congresso di Storia del risorgimento italiano » (Bari, 26-30 ottobre 1958), Roma 1961; F. Valsecchi, « Dopoguerra 1849. Fra la reazione e la rivoluzione: Vignale », in « Il risorgimento », marzo 1949, pag. 10.

³⁴⁾ V.: « La statua di Emanuele Filiberto e la sentinella », in « Opere », Genova 1860.

³⁵⁾ v.: E. di Nolfo, op. cit., pag. 70 e seg.; Villette Chebron, « Aperçu politique », Torino, 1849; Nassau W. Senior, « L'Italia dopo il 1848, colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani » (a cura di A. Omodeo), Bari 1937.

³⁶⁾ V.: Nassau W. Senior, op. cit.

che gli avvenimenti sfortunati di quegli anni non potessero incrinare una missione nei cui confronti la recente disfatta si presentava come un episodio, per quanto luttuoso, e non come conclusione ultima della rigenerazione italiana; tanto che, nel colloquio con la sentinella, la statua di Emanuele Filiberto può profeticamente annunciare ch'essa si sarebbe compiuta dopo un periodo di preparazione decennale. Dalla somma delle sue illusioni neoguelfe egli sapeva ancora attingere i caratteri mistici della predestinazione, da lui trasformata in atto di fede e costanza di passione. Non ci si deve fermare al presente: occorre sapersi volgere al futuro ³⁷⁾. La figura di Carlo Alberto sospingeva a non fermarsi, a continuare in suo nome per quella via che egli aveva percorso con sacrifici innumerevoli.

Così, anche se il passato si spegneva tra rovine e fuochi di distruzione, e il futuro appariva velato di gravi nubi minacciose, la sua poesia assumeva un significato, una nobiltà che i suoi biografi non seppero mai rivelare: accendendo in quel cielo la stella dei Savoia egli poeticamente rigettava ogni tentativo di separare il Piemonte dalla causa nazionale; esaltando Vittorio Emanuele quale continuatore di Carlo Alberto, egli già offriva il mito di un nuovo sovrano, chiamato ad impugnare in torneo la bandiera italiana ³⁸⁾; ribadendo lo statuto unitamente alla necessità di una politica nazionale, egli mostrava che l'opposizione ai democratici non era tale da indurlo, come avveniva per molti, a rinuncie costituzionali e nazionali.

Con tali convinzioni egli non poteva che farsi franco sostenitore del ministero d'Azeglio, come quello che si sforzava, pur tra le pesanti difficoltà del momento, di impostare e svolgere un programma in cui rientravano anche i capisaldi del poeta. Fare ed accettare quanto era necessità, senza pericolose e sciocche illusioni, senza rinuncie definitive; accogliere l'eredità di Novara non come una passività definitiva ma come una realtà di cui bisognava tener conto nel presente e come un ideale capace di illuminare gli animi per il futuro; il programma dell'indipendenza ribadito a fianco di quello della libertà, modesta ma reale; difesa dello statuto, ferma e consapevole: erano tutti obiettivi che il poeta sentiva imporsi agli animi sinceramente patriottici, e che, dopo il proclama di Moncalieri, sentiva suo dovere vigorosamente appoggiare in un suo indirizzo agli elettori del Piemonte ³⁹⁾, in opposi-

³⁷⁾ « All'esercito dopo Novara », in « Opere », Genova 1860.

³⁸⁾ V.: « Il XXVIII luglio: ode (In morte del re Carlo Alberto) », Torino 1849.

³⁹⁾ « Agli elettori del Piemonte », Torino, 1849.

zione ai « retrogradi » e ai « mazziniani » (cioè ai democratici), egualmente avversi a quella conciliazione di una politica nazionale con una politica di moderata libertà all'interno, di cui, sia pur confusamente, il poeta avvertiva l'importanza. Sentiva che solo in tal modo il Piemonte avrebbe potuto detenere un primato morale e politico, unica tra tutte le regioni italiane, ed esercitare una viva attrazione su tutti i sinceri patrioti.

Gli elettori, nel '49, gli dettero ragione. Ma ecco che, « coll'inizio della nuova legislatura, ogni traccia della eccitazione rivoluzionaria, che per due anni aveva tenuto in fermento il Piemonte, era spenta; la rivoluzione, la guerra entravano nel regno del passato » ⁴⁰⁾. Era una nuova atmosfera che incominciava a diffondersi in Piemonte, diversa da quella dei mesi precedenti, ma anche dagli infuocati entusiasmi del '48: la coglieva bene Costanza d'Azeglio, descrivendo le accoglienze tributate dai torinesi al sovrano quando, dopo il discorso in parlamento con cui inaugurava la nuova legislatura, passò in rivista la guardia nazionale: non più un entusiasmo febbrile ma una « approbation » tranquilla e meditata, meno soggetta all'immediatezza dei sentimenti, figlia della ragione più che del cuore, e perciò « plus durable »: « ce n'était pas de la joie, s'était consolation et espérance » ⁴¹⁾. A questa nuova atmosfera non poteva adattarsi il poeta degli ingenui entusiasmi quarantotteschi: essa era presagio di una nuova età, più realistica, in cui la stessa poesia del P. non avrebbe potuto più interamente riconoscersi. Il '48 si faceva passato.

Esauritasi quella tensione disperata che aveva sostenuto le ultime illusioni del '49, l'anno dei portenti appariva come un'età della vita che si era staccata dagli animi. Nella mente restavano « acclamazioni, getti di fiori, festeggiamenti, deliri di giubilo, abbracci per le strade di gente che fin allora non si conosceva »; e « armamenti di cittadini a guardie nazionali e parate di questa nuova forza e levate di volontari, e il prorompere di una stampa di giornali e fogli volanti e affissi in stile commosso, solenne, sublime, volentieri biblico »; « e orazioni sulle pubbliche piazze, e adunanze e circoli, dove . . . l'eloquenza scorreva a fiumi e le proposte e i diversi avvisi erano focosamente e appassionatamente dibattuti e applauditi » ⁴²⁾.

⁴⁰⁾ « Storia del Risorgimento, ecc. », cit., vol. VI, pag. 909.

⁴¹⁾ « Souvenirs historiques de la Marquise Costance d'Azeglio, née Alfieri », 1884, pag. 383.

⁴²⁾ B. Croce, « Le rivoluzioni del 1848, il compimento del moto liberale-nazionale, e la crisi del 1870 », Napoli 1931, pag. 6-7.

Passato troppo recente e pur definitivamente sottratto alla vita, esso lasciava nel cuore quel gran vuoto che sogliono lasciare le età così ricche di eventi e così intensamente vissute. Infatti, « quali che fossero le insufficienze e le debolezze e gli errori che allora si commisero, in quell'anno l'umanità visse uno di quei rari momenti nei quali la lieta fiducia di se stessa e del suo avvenire tutta la riempie, e, ampliandosi nella purezza di questa gioia, essa si fa buona e generosa, e vede attorno a sè fratelli, e ama » ⁴³). Si erano oramai spente le illusioni che avevano acceso i cuori di molti: la via che pareva rettilinea e provvidenziale s'era perduta in lande ricoperte di morti, e polemiche accese, e accuse di tradimenti e di viltà. Si era infranto « il roseo sogno di un mattino di primavera, la conciliazione della fede con la scienza, del cattolicesimo alla libertà, del papato all'Italia » ⁴⁴). Ma, come spesso avviene, svanito il sogno, non s'era perduto il ricordo, e con esso il rimpianto, di quanta generosa fede avesse rivestito quegli ideali, di quanta dolcezza vi fosse in quel sognare. Come sempre, una viva amarezza accompagnava il passaggio dal sogno alla realtà. E se quell'anno, per un verso, sembrava « un tempo di ebbrezza e di follia », per altro, ora che le polemiche si purificavano, nel ricordo, delle virulenze con cui erano state vissute, pareva un tempo « più libero, più spontaneo e felice » ⁴⁵).

Nonostante la serietà con cui il P. aveva vissuto il dramma delle coscienze dopo Novara, il ricordo di quell'anno non si sarebbe più spento nel suo cuore. Nella stessa valutazione della politica e della storia italiana, negli anni successivi, egli avrebbe portato il suo abito vecchio e quella mentalità ormai incapace di comprendere il « calcolato, diplomatico processo dell'unità » ⁴⁶). Egli rimaneva il cantore del '48 e il celebratore di Carlo Alberto ⁴⁷).

Così, nelle violentissime polemiche condotte contro i democratici, che non si conclusero nel '49, ma furono da lui proseguite nel decennio cavouriano ed oltre, ben si palesa come anche a lui, al pari dei moderati suoi amici, « mancava l'amore per i grandi contrasti combattuti

⁴³) B. Croce, « Le rivoluzioni, ecc. », cit.

⁴⁴) G. Carducci, « Letture del risorgimento italiano - 1749-1870 », Bologna, 1961, pag. 28.

⁴⁵) A. Garosci, op. cit., pag. 24.

⁴⁶) A. Garosci, op. cit., pag. 24.

⁴⁷) Questo è anche il giudizio del Carducci (op. cit., pag. 28) « Della troppa rimeria del 1848, dopo gli stornelli e le ballate di F. dall'Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto: G. P. ... pel re; Goffredo Mameli... per la repubblica ».

e vinti nel clima d'una piena libertà » ⁴⁸⁾): si rivelavano, cioè, quelli che erano i veri limiti del moderatismo e che sarebbero stati superati solo dal Cavour ⁴⁹⁾. Era, in sostanza, la mancanza di un pensiero genuinamente liberale: la tanto acclamata fede neoguelfa, gli accenti mistici di predestinazione, le accensioni preveggenti non celavano nel P. quella che era la grave mancanza del moderatismo, non solo subalpino: una genuina fiducia nella libertà, cosciente e responsabile. Anche a lui, come agli altri suoi amici, faceva « difetto il senso della fecondità e necessità della lotta politica » ⁵⁰⁾.

Questo scarso attaccamento alla libertà o, meglio, un affetto titubante, presto affievolito dalla paura delle forze avverse, non per nulla spostava spesso lo spregio del poeta dalla democrazia al parlamento, con aspre puntate polemiche contro quei partiti che incrinavano il mito indeterminato della concordia.

Troviamo, invero, nei versi del P. una sorta di seccato pessimismo, accresciuto dal fatto ch'egli, spontaneamente, paragonava gli uomini meschini del presente col grande ideale tramontato, sublimatosi nella figura del re scomparso. Così anche quando, dopo le elezioni del '49, gli avvenimenti diradarono la paura, costante e diffusa, in quell'anno, della rivoluzione, una paura non solo morale, ma anche fisica, gli rimase, ormai inestinguibile, un profondo « pessimismo civile » ⁵¹⁾. La vita pubblica gli appariva come un guazzabuglio informe, una bramosia inestinguibile di cariche, onorificenze, pubblici attestati. Gli uomini si degradano ad una variopinta miscellanea di animali, deformi e senza dignità: e tutti cercano di camuffarsi sotto vesti estranee, con l'effetto di una miserevole mascherata ⁵²⁾. La sua stessa vita gli appariva come un'eterna guerra contro sciocchi e malvaggi; si accorgeva che per gli uomini grandi non v'era più nè venerazione nè rispetto. Il suo pessimismo si faceva il pessimismo di chi sa l'inutilità di sforzi e speranze, poichè le cose, al momento, non possono che continuare ad andare così, e così andranno, nonostante le polemiche e le recriminazioni: si volge quindi ad una « satira lamentosa », senza speranza, in cui si traduceva, per via immediata, ciò ch'era diventata la sua vita: « un « almanaccar su tutto e su tutti, almanaccar malinconicamente », quasi « sen-

⁴⁸⁾ G. Morandi, « I partiti politici nella storia d'Italia », Firenze 1923, pag. 17.

⁴⁹⁾ G. Morandi, op. cit., pag. 17.

⁵⁰⁾ G. Morandi, op. cit., pag. 17.

⁵¹⁾ C. Gabetti, op. cit., pag. 246.

⁵²⁾ C. Gabetti, op. cit., pag. 251.

za scopo » e senza speranza ⁵³). Lo stesso volgersi alle cose umili, alla sua vita di tutti i giorni, guardata con il sorriso di chi non sa nascondere il dolore che lo pervade, e, disprezzando gli altri, cerca consolazione nel modesto realismo delle piccole cose, testimonia un tal orientamento del suo spirito.

A differenza di Gioberti, P. non approdava ad un rinnovamento del suo pensiero, e la sua pena si faceva più forte perchè gli sembrava che l'antica illusione venisse ancora sconsacrata ogni giorno, in quella politica di partiti, di misure economiche, di discussioni sempre risorgenti e verbose, di leggi e leggine: nella realtà meschina degli uomini egoisticamente intenti solo al proprio tornaconto: miserabile davvero di fronte al bel sogno, in cui, come in un cristallo fiabesco, splendeva ancora, in tutta la purezza, l'ideale passato. Nel passato, infatti, si collocava ormai l'ideale; nel presente, invece, si identificava la realtà misera ed arida degli uomini comuni.

Il P., che aveva cantato l'incomprensione tra la società, quale consorzio di egoismi e di grettezze, ed il poeta, spirito nobile, capace di vivere l'ideale in tutta la sua purezza, senza contaminarlo nella sfera della gretta materialità, ravvisava ormai tale contrasto anche nel contrapporsi della nuova vita agli antichi entusiasmi. E poichè egli non se la sentiva di rinunciare alla propria nobiltà, veniva in pratica sognando l'arrivo di un nuovo '48, capace di ricondurre gli antichi entusiasmi.

Il suo mitico orientarsi verso il passato non è tanto visibile nel fatto che, negli anni successivi al '49, egli continui a parlare di confederazione, di opera concorde di principi e popoli, di un'Italia chiamata a compiere i propri destini per investitura divina, ma piuttosto nel permanere di una mentalità ancora e tutta tipicamente quarantottesca, in cui, per così dire, si stemperano e si illanguidiscono le nuove intuizioni ⁵⁴). L'Italia è ancora la misera e pur prediletta figlia del Signore; il giogo che su essa pesa è opera di Satana e la lotta per liberarla è la lotta per il trionfo del bene sul male; i principi di Savoia sono paladini e spade di Dio; le sorti della patria sono vigilate dal Dio dei padri e la fede nei destini della patria non è altro che la certezza che Dio non lascerà per sempre i suoi figli prede e vittime « dell'avversario a l'ugna »; la stessa poesia, sostanzandosi di contenuti patriottici, s'investe di significati ed atteggiamenti sacerdotali. Tale misticismo provvi-

⁵³) C. Gabetti, op. cit., pag. 251.

⁵⁴) « A Umberto di Savoia-principe di Piemonte », in « Opere », Genova 1860.

denziale, e, per certi versi, addirittura escatologico, gli detta una fede mistica ed ostinata, per cui egli sente di dover preparare e sorreggere i cuori dei fratelli ad una meta che non può mancare ⁵⁵). Tuttavia questa mistica fede nei destini della patria fa uno strano contrasto, a prima vista incomprensibile, con quel pessimismo civile cui prima abbiamo accennato.

Ora, il miglior critico del P., il Gabetti, ha potuto additare il significato ultimo della sua poesia proprio nel contrasto che sempre il poeta sentì vivissimo, in chiave tipicamente romantica, tra il reale e l'ideale.

Su tale contrasto pensiamo di esserci già ampiamente diffusi nelle pagine precedenti, e non ci soffermiamo, accontentandoci di sottolineare come l'intera sua produzione patriottica, dopo l'esperienza quarantottesca, si collochi all'ombra di questo dissidio.

La patria; la sua unità ed il suo affermarsi a nazione; la missione nuova che, secondo l'insegnamento neoguelfo, le sarebbe spettata; il concorde volgere di tutti gli spiriti verso una meta a cui già s'eran volte speranze, ansie e sacrifici magnifici e generosi; la rinuncia agli egoismi personali per una meta che risplendeva di bellezza e di fede, lontana dalla bruta realtà quotidiana, capace di destare nei cuori la purezza del sacrificio: questo era l'ideale, negato alle anime volgari e offerto, come un privilegio, agli spiriti eletti. Solo che tanto disinteresse, tanta fede e tanto coraggio non potevano essere in tutti: anzi, la più parte degli uomini, spiriti meschini e superficiali, s'accontentavano della minuta realtà di tutti i giorni e quand'anche, trascinati dai pochi, volgessero i loro occhi miopi a quella gran luce, non tardavano a contaminarla con le loro miserie.

Il contrasto tra ideale e reale trovava poi esplicita espressione nell'alternarsi dell'epoca e della satira. Questa si volge di preferenza contro il partito democratico. Ma dalla critica contro i democratici egli passava, poi, a quella contro i partiti tutti, contro il parlamento: la pluralità delle questioni affrontate, quell'eterno dissentire in tutti i problemi, anche là dove la soluzione pareva più ovvia, quell'intristirsi dell'ideale nella dinamica della vita parlamentare, nel gioco dei suffragi, nello scontro di esigenze che il più delle volte gli sembravano particolaristiche: tutto questo lo sconcertava.

In ciò, il suo pensiero non conobbe alcuna evoluzione. Anzi, se guardiamo al suo secondo soggiorno torinese, che coincise con il decen-

⁵⁵) V.: « Anniversario di Curtatone », in « Opere », Genova 1860.

nio cavouriano, scorgiamo, evidente, l'incapacità di adeguarsi alla nuova realtà, di comprendere e valutare nel suo vero significato l'azione di coloro che avevano saputo abbandonare le favole antiche. La lunga lettera aperta indirizzata al Cavour, dopo l'insuccesso riportato dal ministero da lui presieduto nel corso delle elezioni del '57 ⁵⁶), testimonia come gli sia estraneo, anzi tutto, il metodo cavouriano, la linea politica assunta dal Cavour nei confronti del moto nazionale: il susseguirsi di parole audaci e di colpi di freno gli appariva un alternarsi di verbalismo e di impotenza.

Nelle parole del P. confluivano, invero, molte delle accuse che si solevano muovere al Cavour. Così l'accusa di svolgere un'opera disgregatrice delle coscienze e di immorale adescamento all'interno della Camera veniva rivolta al Cavour da tutti coloro che, pur di fronte ad una più sollecita ed ordinata attività legislativa, non ne traevano conforto, in quanto simbolo di un mutato ritmo di vita parlamentare, ma vedevano il dilagare dell'affarismo; e, astraendo dagli uomini i loro difetti, per decantare su di essi il proprio moralismo dogmatico e spesso stucchevole, finivano per presentare quegli stessi come la testimonianza di un sistema e ne incolpavano l'uomo che sentivano essere il protagonista di quel sistema.

Una tale incompienza troviamo nel P. anche per la politica economica del Cavour, egualmente diffusa e sbandierata non solo dai clericali e dai reazionari, che, sin dall'epoca dei tumulti contro l'affamatore del popolo lo avevano accusato « d'écraser l'ouvrier, le pay-san d'impôts pour ses utopies italiennes » ⁵⁷) ma anche da coloro che, pur credendo in quelle utopie, non si peritavano di scagliare anatemi contro il ferreo regime di imposte cui il paese era stato sottoposto. Gente come il P. non poteva certo apprezzare « il dinamismo e l'organicità dello sviluppo economico » che aveva conosciuto il Piemonte sotto la guida del Cavour, e non comprendendo, oltresì, come quello sviluppo economico fosse la condizione indispensabile perchè il Piemonte potesse svolgere quella funzione nazionale che pur il trentino predicava nelle sue poesie, finiva, sebbene nutrisse sentimenti diversi, soprat-

⁵⁶) « Al signor conte di Cavour: lettera politica », Torino 1857; in C. Giordano, op. cit., pag. 333-49.

⁵⁷) R. Romeo, « Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale » (già in « Storia del Piemonte », promossa dalla Famija piemôntheisa di Roma), Torino 1960, pag. 148; v. anche: A. Omodeo, op. cit.; C. Pischedda, « La crisi del connubio Cavour-Rattazzi », in « Rassegna storica del risorgimento », ottobre-dicembre 1961.

tutto in questione di patriottismo, per allinearsi sulle posizioni dei conservatori, e, al più, tra quei moderati stanchi, che più non si riconoscevano nel loro capo e, brontolando, puntavano i piedi.

Di fronte alla politica del Cavour, egli sbandiera una mistica apologia della libertà, in un discorso confuso, tutto intessuto di frasi pompose, ed oratorie, dove, spesso, si nasconde il vuoto, e in cui egli dimostra di richiamarsi a un patrimonio di espressioni prefabbricate, senza mai attingere a livelli speculativi accettabili, con l'unico risultato di fare della retorica su cose non comprese, che non si prende neppure la briga di comprendere.

Alcuni studiosi del P. hanno supposto di trovare in questa lettera aperta la dimostrazione di una notevole capacità, da parte del P., di cogliere l'essenza dell'azione cavouriana e del decennio.

È vero che nella lettera non mancano gli elogi per il Cavour, di cui viene esaltata la politica in fatto di « libertà di commercio », così come il poeta si manifesta convinto sostenitore (e lo fu sin dai primi giorni) della guerra di Crimea, occasione per far risplendere il valore italiano, così come le successive trattative diplomatiche furono nuova occasione per far « risuonare il nome augusto e infelice d'Italia nel Consiglio dei potenti d'Europa ». Ma lo stesso P. chiarisce il significato di questo consenso: « ove si tratti di elevare un piccolo Stato d'Italia a parità morale co' grandi popoli, di aprirgli il rispetto di tutto il mondo civile, mi parrà sempre che si debbano sopportare con longanime coraggio i sacrifici dell'oro, e con solenne rassegnazione quelli del sangue ». Ed è il consenso ad una politica che riafferma il prestigio dell'Italia in Europa, nel nome del Piemonte. Del resto lo stesso disgiungere, come hanno fatto alcuni, politica estera e politica interna del Cavour, per mostrare come entusiastico appoggio si ebbe dal P. la prima e quante riluttanze ed avversioni la seconda, non è altro che indicare come, nel fondo, egli non comprendesse il significato di quella politica. Poteva seguirla finchè scorgeva in essa un'azione capace di promuovere il prestigio piemontese in Italia ed in Europa, consacrando quella funzione che egli riconosceva al Piemonte nell'ambito del Risorgimento nazionale. Poteva addirittura dirsi suo seguace quando il Cavour chiaramente palesava che il futuro risorgimento avrebbe dovuto svolgersi in direzione nazionale e monarchica, sotto la guida ed il patrocinio di casa Savoia, senza cessioni ai democratici e al metodo popolare. Ma non v'era nulla di più estraneo alla sua anima di quei discorsi irti di cifre, che si alimentavano di una ponderatezza tratta dalla

meditazione del problema tecnico; di quella capacità di ricondurre in un organico pensiero « progresso tecnico » e « progresso morale » ⁷⁸), di quella capacità di ricondurre l'analisi alla sintesi, di trarre dai dati minuti la fede nel progresso umano e nella dilatabilità inarrestabile della libertà; di quel liberalismo cui il Cavour uniformava la sua azione di governo, che non aveva più nulla del romanticismo illanguidito e riso-
nante dell'età passata, ma anticipava e realizzava un'epoca nuova.

Certo le singole iniziative del Cavour, prese una per una, potevano sembrare inopportune ed errate: ma occorre sempre connetterle all'azione generale, poichè solo in essa trovavano il loro significato. A questa non giunse il P.: ed egli, che tanto disprezzava il particolare, poichè amante delle grandi visioni, finiva per ridursi alle singole misure e si lasciava sfuggire il significato più autentico del liberalismo cavouriano.

Estraneo all'azione politica del Cavour, gli era inevitabilmente negata quella realtà storica che da quell'azione politica doveva germogliare. Per tale via diveniva un sopravvissuto. E ne provava un risentimento accorato, tanto più esacerbato dopo il '60. Prima dell'unificazione, infatti, v'era ancora qualcosa che poteva confortarlo nelle ore di scoramento: era il pensiero della patria ancora da farsi, e che andava fatta, alla quale doveva essere votata ogni energia, con un atto di fede assoluto e senza reticenze; era la speranza, forse inconscia, che quando quella grande meta fosse stata raggiunta, anche la realtà mediocre degli uomini piccini, l'attività petulante e improduttiva del parlamento, le volgarità dei partiti, la divisione degli spiriti, sarebbero cadute; e, almeno, nel perdurare di tante miserie, vi sarebbe pure stata l'ideale bellezza della realizzazione nuova a confortare e ad illuminare gli animi generosi. Ma ora che il mito s'era fatto storia, ora che l'ideale era raggiunto, s'avvide che le cose non stavano nei termini in cui le aveva sperate. Così, proclamatosi il regno, nel momento stesso in cui la missione d'Italia si perdeva nel regno delle fole ed al suo posto si mostrava la realtà amara di un paese debole, povero, diverso da quello che si era favoleggiato come potenza creatrice, assurta trionfalmente, per volontà divina, nel consesso delle nazioni; ed il parlamento in cui erano confluiti personaggi delle più lontane regioni presentava concretamente, quasi fisicamente, quel contrasto di opinioni, quella pluralità di problemi destinata ad incutere negli uomini un sentimento incerto verso un futuro paventato, che non si conosceva, ma che si intuiva difficile e diverso da un passato indimenticato; nel momento

⁵⁸) A. Omodeo, op. cit.

stesso in cui si determinava quella « atmosfera in cui rimasero avviluppati troppi giudizi svalutativi che si dettero e tuttora si danno di quella che per dispregio fu detta la politica dell' "Italietta", successa all'epopea », ⁵⁹): anche il P., in quella nuova atmosfera, non conosceva la gioia di vivere le ore nuove e problematicamente adeguarsi ai problemi nuovi, ma era tratto, all'opposto, a piangere le ore che erano state, a polemizzare contro la realtà presente, contro l'Italietta sostituitasi all'antica epopea. In realtà, in quell'Italietta non v'era più posto per i suoi miti. Le sue convinzioni politiche avevano pur significato qualcosa nei giorni della lotta, quando anche la fede nella patria era un programma politico, allorchè il celebrato mito dei Savoia rappresentava una scelta politica. Ma ora la patria era stata fatta, sotto la guida dei Savoia, nella direzione monarchica e moderata da lui voluta. Ed egli non sapeva mutarsi.

Ricercava, per altro, riconoscimenti ed attestati che esaltassero la dignità del suo passato, il peso ed il significato che la sua poesia ed il suo verbo avevano avuto nella lotta: una ricerca che era destinata a farsi tanto più intensa quanto il poeta sentiva accrescersi il suo isolamento, e nella quale si rivelava, a ben vedere, la stanchezza dell'uomo stanco di veleggiare, quasi sopravvissuto a se stesso. Attitudine che si accrebbe in lui col passare del tempo, poichè nulla seppe racconsolarlo: nè il progressivo compiersi dell'unità, perchè di fronte alle nuove regioni incorporate si levava l'immagine del Trentino ancora oppresso; nè il trasferimento della capitale a Roma, poichè lamentava come a quell'avvenimento supremo non corrispondesse un rafforzamento morale e spirituale della nazione; nè la non spenta fecondità poetica, perchè sentiva la generazione nuova estranea alla sua poesia; nè le onorificenze ricevute, perchè riteneva che il suo passato gli meritasse ben più di quelle modeste testimonianze e avvertiva in quelle come palliativi che accrescevano in lui il risentimento per l'ingratitude degli uomini. Così il suo pessimismo s'accresceva e s'incupiva col trascorrere degli anni. Così scorgeva « le itale cose, facili preda de' furbi e de' maneschi » ⁶⁰); e la nuova età dominata esclusivamente dal gusto dei « subiti guadagni »; e la politica divenuta « tresca di ciuchi e di

⁵⁹) N. Valeri, « La lotta politica in Italia dall'unità al 1925. Idee e documenti », Firenze, 1945, pag. 1.

⁶⁰) « Sonetti a G. Revere », inediti, n. I, MS. 5481 della Biblioteca comunale di Trento.

furfanti » ⁶¹⁾; e la nuova gente « sconsacrata prole », una massa di « torbidi intelletti » travati « da tristi segni e misere arroganze » ⁶²⁾. Talora, volgendosi alla patria, con tono d'antica familiarità, doveva ammettere che « poco era peggio in servitù lasciarti » ⁶³⁾. E gli veniva da rimpiangere che il Giusti non fosse più tra i viventi a scoccare nuove frecce e a fulminare il secolo « ladro », acquietatosi tra « infamia e la moneta » ⁶⁴⁾. O, rivolgendosi ad un amico, dimenticando ogni forma di attica purezza, doveva riconoscere che l'Italia era divenuta un vaso da notte:

*Caro Tommaso,
L'Italia è un vaso.
Se tu per caso,
Vi poni il naso,
Datti pensiero
Di non cadere
Di svenimento
Sul pavimento* ⁶⁵⁾.

Come lontana da queste facili voci e da questi gretti lamenti la poesia così intensa e virile del Carducci, la sua malinconia alta e solenne, quel « fascino di grandi ricordi », che lo trascinava « a battezzar vile l'Italia dei suoi giorni, a buttare in faccia ai suoi contemporanei l'elmo di Scipio del martire santo, Mameli » ⁶⁶⁾.

I lamenti del trentino erano sterili e dissolventi, un acre sfogo di qualunque risentito e accidioso. In essi si traduceva l'estraneità sua alla nuova età, la sua decadenza fisica ed umana. Anche la funzione di poeta ufficiale di casa Savoia trapassava al Carducci, col quale tor-

⁶¹⁾ idem, sonetto, n. 2.

⁶²⁾ idem, sonetto, n. 3.

⁶³⁾ idem, sonetto, n. 7.

⁶⁴⁾ « G. Giusti », in « Giornale degli eruditi e curiosi », a. I, pag. 198; poi in C. Giordano, op. cit., pag. 362.

⁶⁵⁾ versi satirici improvvisati nel Caffè del Parlamento a Roma nel 1876, editi in « Giornale degli eruditi e curiosi », a. I, pag. 662.

⁶⁶⁾ F. Chabod, « Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896 », Vol. I, « Le premesse », Bari 1951, pag. 535.

nava a fiorire « una piccola epopea » della monarchia rinnovata ⁶⁷⁾, quella che si consolidò nell'accettazione piena e leale del regime parlamentare e che si assicurò la collaborazione dell'antica sinistra ⁶⁸⁾, Già intorno al '70 la principessa Margherita, in un colloquio con la Savio, non mostrò alcuna considerazione per il poeta ⁶⁹⁾. Fu questo il triste tramonto di G. P.

⁶⁷⁾ A. Garosci, *op. cit.*

⁶⁸⁾ A. Garosci, *op. cit.*

⁶⁹⁾ « Memorie della baronessa O. Savio », a cura di R. Ricci, Milano 1910, vol. II, pag. 198-9.

III

Il Tramonto di G. P., la sua disaffezione per i tempi presenti, trova compiuta manifestazione nell'« Ariberto », un poema che egli stesso così presentava, l'agosto del '60, all'amico Canestrini ¹⁾: « cose moderne private e pubbliche, cioè dramma di epopea: insomma il cinquantanove, l'anno gravido di tanti eventi e fortune. È messo in rilievo il Re nostro, il moto nazionale, la militare prodezza, le conventicole dei nemici neri e d'altro colore; infine è un libro che potrebbe esser letto come tanti altri ». Nonostante l'ambiziosità del progetto, e la pretesa del poeta di esprimere la narrazione « reale e nel tempo stesso simbolica delle tendenze e delle vicende del nostro risorgimento ²⁾ », facendo di quest'opera come il supremo poema di quell'età, l'opera ³⁾ fu un vero fallimento, anche se non le mancarono lodatori. Il P. vi intesseva l'esaltazione della monarchia e di Vittorio Emanuele. Ripercorreva gli anni del biennio. Si esaltava e si commuoveva dinanzi all'impresa garibaldina: avanti quell'immagine di un Garibaldi preoccupato di guidare italiani contro italiani, e che si liberava da quel cruccio nella consapevolezza di un'alta missione da compiere: spezzare la tirannide e portare a termine l'unità nazionale. Tutti i maggiori protagonisti delle vicende risorgimentali trovano qui figurazione. Eppure, anche se i fatti sono rievocati con grande calore, noi vediamo che anche in questa suprema epopea non manca, profonda, ricorrente, la nota pessimistica: e di volta in volta vediamo ricomparire l'immagine di una umanità totalmente malvagia ⁴⁾.

¹⁾ Lettera di G. P. a G. Canestrini, Torino 25 agosto 1860; in « *Carteggi italiani inediti o rari, antichi o moderni, raccolti ed annotati da F. Orlandi* », S. I. vol. I. Firenze 1892.

²⁾ C. GABETTI, op. cit., pag. 356 e segg.

³⁾ « Ariberto: poema », Torino 1860, Un. Tip. Ed., e Torino 1861. Ebbe lodi dallo Stefani (« *Mondo illustrato* », dic. 1860), dal Roux (« *Istoire de la littérature contemporaine - 1800-1859* ») dal De GUBERNATIS, « G. P. », Torino 1861. V.: C. GABETTI, op. cit.; G. MAZZONI, op. cit., vol. II, pag. 484-5.

⁴⁾ V. anche C. GABETTI, op. cit.

È lo stesso pessimismo che troviamo in un'altra opera del 1860, intesa anch'essa a celebrare il compiuto risorgimento: il « *Vade Mecum* » ⁵⁾. Anche qui, nonostante le molte dichiarazioni di accesa fede patriottica, e i molti squilli guerrieri, e l'esaltazione per le più recenti vicende, finisce per predominare una visione pessimistica dell'umanità. Tale pessimismo è evidente sin dalle parole introduttive del poeta, che ci presenta un'umanità « ammalata nelle membra e nello ingegno ». È evidente che un tale pessimismo non può non trasferirsi nella visione che il P. ha della patria, la quale gli appare ben diversa da quella vagheggiata. Ovunque torbidi e discordie, miserie e vanità. Ancora una volta egli era tratto a constatare amaramente il dissidio incolmabile tra reale e ideale, tra il sogno vagheggiato e la realtà alfine posseduta. Davvero quegli uomini non potevano risolvere i problemi della patria; nè potevano fare di essa quella creatura perfetta e dolcissima, che era pur stata consolazione negli esili e oggetto di un amore infinito. Altro che il bene della patria!: tutti si accapigliavano per il bottino, e ognuno ne voleva la più parte per sè, per compiacere il proprio egoismo. Un pessimismo così acre, così disacerbato, pronto a tradursi in moralismo saccente, è la causa del fallimento estetico dell'Ariberto ⁶⁾, e, all'inverso, l'Ariberto ci mostra come, dietro all'esterna vernice di entusiasmo celebrativo, ben altri fossero i sentimenti del P. di fronte a quell'Italia che incominciava a intravedere dopo il fatto d'arme e la gioia della vittoria. Il fallimento dell'opera deriva, in vero, proprio dal fatto che egli è ormai inclinato a scorgere la vita, l'umanità, la patria, con occhi tutti impregnati di pessimismo: così, nell'atto stesso in cui intendeva epicamente celebrare il trionfo del risorgimento, la vittoria dell'ideale sul reale, egli vedeva invece questo imporsi a quello, e contraffarlo e immiserirlo; per cui, a voler ad ogni costo affermare la vittoria dell'ideale, lo stesso ideale finiva per diventare nelle sue parole una semplice, e spesso grottesca, caricatura, una sorta di impossibile e assurda astrazione d'una realtà non partecipata.

Il fatto è che, nel 1860, un'età finiva e ne cominciava una nuova, con caratteristiche e problemi nuovi. Ma l'età che finiva, come sempre accade nei cuori degli uomini, lasciava dietro di sè quasi uno scorcamento: il rimpianto, cioè, che fosse finita per sempre. Tanto più che

⁵⁾ « *Vade Mecum: canti* » Italia 1860, (Pinerolo, tip. Chiantore); Napoli 1860. V.: C. GABETTI, op. cit.; G. MAZZONI, op. cit., vol. II, pag. 18; A. de GUBERNATIS, op. cit. pag. 81-82.

⁶⁾ V.: C. GABETTI, op. cit., pag. 356 e segg.

era un'età eroica che si chiudeva, e quella che si apriva era destinata ad organizzare e stabilizzare quanto la prima aveva ottenuto e, in certo qual senso, creato.

« Non più giovanili struggimenti di desiderio e divampanti ardori per un ideale nuovo ed alto e remoto; non più sogni ondegianti e sconfinati, così belli nella vaghezza del loro scintillio » ⁷⁾. Quella era stata la poesia: e, in primo luogo, la poesia degli animi, forti e risoluti alla meta, pronti al sacrificio. Ora, invece, l'animo avvertiva in sè un senso di timidezza e di incertezza, quasi uno sgomento di fronte ad un futuro che non si conosceva, ma che si intuiva difficile e diverso da un passato che non si riusciva a scordare.

Incominciava a diffondersi la convinzione che alla poesia fosse succeduta la prosa: « alla poesia degli ardimenti generosi, fioriti nelle congiure e sui campi di battaglia, nelle insurrezioni e sulle barricate, per un alto ideale di libertà e di nazionalità, succedeva la mediocre prosa dell'amministrazione quotidiana, in cui si affacciavano i bisogni e le cupidigie di una generazione di patrioti che vantavano sacrifici e benemerienze, esigevano croci, pensioni, attestati, cariche, stipendi » ⁸⁾. Era davvero quello l'ideale sognato? Nel giudizio nostro, di posteri, sentiamo che quella domanda e la risposta ad essa implicita, erano profondamente ingiuste e sappiamo che la nuova età era, « a suo modo, e nel suo diverso tono, impresa "poetica" ed "eroica", proponendosi come « vitale e necessaria prosecuzione del Risorgimento »; e riconosciamo « che la poesia ossia il profumo di idealità e gentilezza non è nelle cose ma nel cuore dell'uomo, il quale le infonde sulle cose che esso tratta » ⁹⁾; e vediamo che quella « mollezza che stava dentro nell'ossa e cullava tranquillamente, languore intellettuale e morale, stanchezza che non si riusciva a scuotere » ¹⁰⁾, altro non era che una sorta di rilassamento nervoso ¹¹⁾, impadronitosi degli animi, « finito il ciclo eroico delle lotte per l'unità » ¹²⁾, dopo tanti anni di incessante tensione patriottica. Gli era che « L'Italia avrebbe voluto cose grandi, subito, grandi riforme interne, grandi lavori, grande benessere; e poichè le cose grandi s'avevano a costruir lentamente, faticosamente, attraverso de-

⁷⁾ B. CROCE, « *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* », Bari 1962, pag. 1.

⁸⁾ N. VALERI op. cit., pag. 1.

⁹⁾ B. CROCE, « *Storia d'Italia, ecc.* », cit., pag. 2.

¹⁰⁾ F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 511.

¹¹⁾ F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 521.

¹²⁾ F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 51.

cenni, per i nipoti e non per le generazioni d'allora, l'inappagamento cresceva » ¹³⁾. S'era voluto un'Italia forte e generosa ¹⁴⁾, assisa trionfalmente nel consesso delle nazioni: anzi, s'erano sbandierati primati e le si erano assegnate missioni; la si ritrovava debole, assillata da mille problemi. Il sogno antico del primato si profanava a contatto di quel paese debole, povero. Al tempo dei sacrifici e della lotta si erano moltiplicati gli appelli alla concordia, all'unità degli spiriti verso la meta comune: il nuovo parlamento presentava quotidianamente un continuo contrasto di opinioni, di interessi, di egoismi; ovunque si scorrevano « lizze personali, intrighi, contrasti »; ed ogni questione, anche la più minuta, diveniva « motivo di dibattito politico » e si lamentava che « l'Italia si fosse fatta perchè non facesse nulla » ¹⁵⁾, e la si vedeva già decrepita mentr'era in fasce.

Nel P. ritroviamo pienamente questa profonda crisi psicologica che attanagliò gli spiriti subito dopo il '60: quando, infatti, anche la volontà e la necessità della celebrazione venne meno, ecco che in lui il dissidio tra l'epopea gloriosa e la realtà meschina si risolse in una visione assolutamente negativa della realtà storica uscita dai fatti d'arme, resa più aspra e struggente dalla consapevolezza, non confessata, ma radicata nell'animo, che i sacrifici e le glorie e gli entusiasmi della guerra rappresentavano l'estrema incarnazione dell'ideale », quasi l'« ultimo eroismo », « l'ultima carica d'un reggimento a cavallo » ¹⁶⁾: il tramonto triste ed accorato di un'età che si spegne e lascia nel cuore un vuoto difficile a colmarsi. Si ripeteva in lui, in un certo senso, quella crisi psicologica che egli aveva vissuto nel decennio cavouriano; ma la nuova era più intensa e più ricca di risvolti umani.

L'ultimo slancio, il breve entusiasmo per gli avvenimenti del '59 e del '60, che lo aveva tratto a celebrare la proclamazione del regno d'Italia ed a riaffermare la propria fedeltà allo statuto ¹⁷⁾, cedeva tosto in lui alla vista del nuovo parlamento, nel quale il Bonghi non tardava a riconoscere l'esistenza di uno « screzio tra la parte moderata pie-

¹³⁾ F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 522.

¹⁴⁾ V.: F. CHABOD, op. cit., B. CROCE, op. cit.; N. VALERI, op. cit.

¹⁵⁾ F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 522.

¹⁶⁾ N. BETTA, op. cit., pag. 128.

¹⁷⁾ V.: « *La Pasqua d'Italia* », Torino 1861; « *A l'Italia: canto (Nel giorno 2 di giugno)* », Torino 1861.

montese e il rimanente della parte moderata italiana » ¹⁸). Numerose erano le polemiche indirizzate contro la « parte piemontese », perchè asservita ad una mentalità municipale, ad un *habitus mentale* frutto di antichi schemi; e si additava la sua eccessiva ingerenza nella pubblica amministrazione, inveendo contro quella sorta di cittadinanza privilegiata riservata ai piemontesi.

Anche il P. conobbe quel duplice processo che caratterizzò, negli anni successivi alla morte del Cavour, la destra parlamentare ed interessò anche quegli uomini, non propriamente politici, che parevano ad essa naturalmente inclinare per le loro convinzioni: da un lato, l'accentuarsi in molti piemontesi del piemontesismo, a causa della sfiducia che essi nutrivano nei confronti delle altre regioni italiane; d'altro lato, l'accentuarsi delle polemiche antipiemontesi da parte di uomini che condannavano il rigido attaccamento del nuovo stato a metodi ed istituti rigidamente subalpini¹⁹).

Anche il mito del Piemonte veniva così ad essere revisionato, ed osteggiato. Finchè esso era stato una bandiera, il simbolo in cui credere ed a cui ispirarsi, l'ideale che non contrastava gli interessi materiali e locali, poteva essere accolto, seguito, propugnato; allorchè, però, fatta l'Italia, quel mito si trovò ad urtare con il particolarismo delle regioni, focalità diverse, con esigenze autonome, politicamente importanti perchè storicamente attestate, ecco che il mito perdeva il suo alone, sommerso dagli interessi, a volte giusti, a volte meschini. Di qui « gelosie meschine, risentimenti anche giustificati, insofferenze, delusioni personali »: insomma, « una diffusa resistenza ad una Italia che fosse soltanto un ampliamento del Piemonte » ²⁰). In molti la polemica contro i piemontesi si faceva acre; in molti diveniva un « idolo polemico » ²¹) A molti quella ridda di accuse e di sfoghi, per converso, faceva una ben meschina impressione; fra costoro, anche al P., tenacemente

¹⁸) « *I Partiti politici nel Parlamento italiano* », in « *Programmi politici e partiti* », a cura di G. GENTILE, Verona 1933, pag. 79.

¹⁹) F. TRANIELLO, « *La destra parlamentare piemontese, dalla morte di Cavour al trasferimento della capitale* », in « *Rassegna storica toscana* », aprile-dicembre 1961: « *Atti del XIV Convegno storico toscano: la destra storica nel quadro del liberalismo europeo* », pag. 98.

²⁰) E. ARTOM, « *Il problema di un decennio* », in « *Rassegna Storica Toscana* », *Atti del X Convegno storico toscano*, Firenze luglio-dicembre 1957, fasc. III-V, pag. 194.

²¹) F. TRANIELLO, op. cit., pag. 98.

legato a quella regione che aveva eletto a patria sua: non ne capiva le ragioni, di volta in volta politiche e psicologiche. A lui sembrava soltanto una prova d'ingratitude, nè comprendeva come in quelle polemiche si manifestassero, anche nella forma dello sfogo personale, le esigenze diverse degli antichi stati. Egli si volse, allora, con estrema durezza, contro coloro che gli parevano ingrati; e in quella polemica, allora così tenace, tra piemontesi ed antipiemontesi, egli si mosse su posizione razziana e divenne intimo amico dell'alessandrino, attorno al quale si concentrava la resistenza piemontese contro il Ricasoli e i suoi seguaci.

Più legato di Cavour alla tradizione politica piemontese ²²⁾, il Rattazzi rappresentava quella che fu detta « reazione piemontese » all'imporsi di altre forze regionali e di altri gruppi dirigenti: naturale avversario di quel Ricasoli nella cui politica già i contemporanei avvertivano la totale negazione dell'egemonia piemontese. Era la ragione per cui molti piemontesi, sinceramente conservatori, inclinavano ad appoggiare incondizionatamente il Rattazzi, e poi a sostenere con risolutezza il suo ministero, pur essendo egli uomo della sinistra, portando, nel proprio consenso, l'adesione e l'espressione di quel « nucleo subalpino segnato da più forti tendenze municipali e autoritarie, così fedele alla dinastia di Savoia da appoggiarne anche le mene anticostituzionali » ²³⁾.

E Rattazzi era proprio l'uomo della dinastia; l'uomo del re e del lasciar fare a lui ²⁴⁾, che condivideva col re il desiderio di mettere piede a Venezia e a Roma ²⁵⁾; « l'uomo di fiducia del re » ²⁶⁾ e più incline alla sua politica personale; egualmente gradito a certi settori della sinistra, in particolare di quella piemontese; il politico che, dopo Villafranca, aveva rappresentato « la possibilità di fare da tramite tra il sovrano e le forze democratiche » e in cui si riponeva la fiducia di « mediare le istanze della Sinistra con quelle della Destra assorbendole su

²²⁾ C. CANDELORO, op. cit., vol. IV, pag. 365.

²³⁾ F. TRANIELLO, op. cit., pag. 107; v. anche S. CAMERANI, « *Le dimissioni del primo ministro Ricasoli* », in « *Rassegna storica toscana* »; luglio-dicembre 1963, pag. 171.

²⁴⁾ V.: A. OMODEO, « *Difesa del Risorgimento* », Torino 1951.

²⁵⁾ A. OMODEO, « *Difesa del Risorgimento* », cit.

²⁶⁾ C. CANDELORO, op. cit., vol. IV, pag. 364.

un piano di legalità costituzionale »; gradito e sostenuto dal partito di corte ²⁷⁾.

E, il P. era il poeta di casa Savoia: nel '49 era stato ricevuto a corte dal sovrano; a partire dal '50, poi, incominciano a susseguirsi i gesti di stima, le lettere di ringraziamento per la sua produzione intensa e devotissima, ad opera di personalità ufficiali e considerevoli nel mondo della corte.

Ora, proprio attorno al '50, come è stato rilevato dal Vinciguerra ²⁸⁾, nasceva il nuovo partito di corte, sotto il patronato del d'Azeglio, alle cui posizioni politiche si trovava allora vicinissimo il P., come dimostrò il suo intervento filogovernativo dopo il proclama di Moncalieri. Non si trattava di un partito di corte simile a quello che aveva intrigato attorno a Carlo Alberto, per lo più espressione delle forze reazionarie e gesuitiche: era un partito di corte « più duttile e spregiudicato », se pur fedelissimo al sovrano che vi esercitava il suo fascino; era una accolta « di persone, autorevoli per titoli, per censo, per alti uffici », capace di estendere il prestigio della monarchia, oltre che impegnata « ad allargare la sfera del sovrano oltre i precisi confini assegnati dallo Statuto, purchè ciò fosse fatto senza mostrare dispregio dello Statuto ²⁹⁾ ».

Se noi guardiamo alle poesie politiche composte dal P. durante il decennio, vediamo come il loro tema fondamentale sia la funzione nazionale svolta dai Savoia. In nome di Vittorio Emanuele, il P. si fa poeta di casa Savoia, perchè sente che in quella casa sono oramai di stanza le speranze e il futuro destino della patria: « ogni evento lieto o doloroso della Vostra Casa è oramai così strettamente legato ai cuori e alle sorti d'Italia, ch'entra ben tosto ad occupare il campo della ragione istorica e ad animar gli spiriti della civile poesia » ³⁰⁾. In più, erede dei vati antichi e, quindi, depositario della profetica saggezza della poesia, che anticipa il futuro, e ne divinizza le realizzazioni, e scandisce le idealità supreme del-

²⁷⁾ C. CANDELORO, op. cit., vol. IV, pag. 364-5; « *I partiti politici nel parlamento italiano* » in « *Programmi politici e partiti* », a cura di G. GENTILE, cit.; F. TRANIELLO, op. cit.; S. CAMERANI, op. cit.; M. PUCCIONI, « *L'unità d'Italia nel pensiero e nell'azione di B. Ricasoli* », Firenze 1932.

²⁸⁾ M. VINCIGUERRA, « *I partiti politici* », in « *Cento anni di vita italiana* », vol. I, Milano 1948, pag. 164.

²⁹⁾ M. VINCIGUERRA, op. cit., pag. 164-5.

³⁰⁾ « *Nelle reali nozze di Ferdinando di Savoia duca di Genova con Maria Elisabetta di Sassonia* », « *Gazzetta Piemontese* », 16 maggio 1850; poi in « *Opere* », Genova 1860.

la patria e della fede, binomio indissolubile, egli sente incombere su di sè il compito di additare costantemente quelle finalità patriottiche che alla dinastia spettava realizzare ³¹⁾. Così Vittorio Emanuele II è da lui subitamente contrapposto a tutti gli altri sovrani della penisola ³²⁾. Neppure il pontefice si salva dai suoi rimbrotti, anche se il P. aveva sperato in lui sino all'ultimo.

Di fronte ai despoti e ai tirannelli, ai sovrani vili ed ignavi, ai « Principi malaccorti, che credono bastare a sè il diadema e la ossequiosa paura dei popoli, nè temono il biasimo degli scrittori » e il giudizio dell'avvenire, egli leva alto, nuovo stendardo patriottico, il nome di Vittorio Emanuele, « circondato dalla giusta riverenza della penisola, soldato cavaliere e Re pien di prodezza e d'onore », erede di « memorie meste e gloriose », che vede sorridere innanzi a sè « l'avvenire, ch'è dei confidenti e dei forti » ³³⁾. Pertanto, come « i poeti dell'antichità e della cavalleria seguitavano i passi dei loro guerrieri, ne illustravan le gesta », anche il P. lega la sua musa alla casa del sovrano: « d'ora innanzi, l'Italia, la Casa Savoia e le sue domestiche e pubbliche fortune saranno le mie ispirazioni, sin che mi duri la vita » ³⁴⁾. E così fu, infatti.

Cantò le nozze di Ferdinando con Maria Elisabetta di Sassonia e la nascita di Carlo Alberto duca del Chiabrese; celebrò Maria Teresa e Maria Adelaide; preannunziò ed esaltò la continuità della stirpe e dei suoi destini nel principino Umberto; pianse i lutti della casa ed incoraggiò, con parole affettuose e profetiche, i sopravvissuti ³⁵⁾.

Già nel '49 aveva ottenuto udienze dal re e ne era stato lusingatissimo: erano i primi contatti con la monarchia, da cui doveva nascere il poeta ufficiale di casa Savoia ³⁶⁾.

Unito da stretti legami con il ministero in carica, poeta di casa Savoia, di cui era sollecito a cantare gioie e dolori, i riconoscimenti non

³¹⁾ « *Nelle reali nozze di Ferdinando*, ecc. », cit.

³²⁾ « *Nelle reali nozze di Ferdinando*, ecc. », cit.

³³⁾ « *Nelle reali nozze di Ferdinando*, ecc. », cit.

³⁴⁾ « *Nelle reali nozze di Ferdinando*, ecc. », cit.

³⁵⁾ « *Per la nascita di Carlo Alberto di Savoia, duca di Chiabrese* », Torino 1851; « *A Maria Teresa* »; « *A Maria Adelaide di Savoia figlia e sorella di principi stranieri, Sposa e Madre di Re italiani* »: tutte in « *Opere* », Genova, 1860.

³⁶⁾ Lettera di G. P. ad Erina, 4 ottobre 1849: « sabato infallibilmente ti aspetto, a meno che Venerdì non ricevessi l'avviso di andare dal Re... »; lettera di G. P. ad Erina, 7 ottobre 1849: « ...in sabato ti attendevo, prima di andare dal Re... »: presenti al Museo del Risorgimento di Torino.

gli mancavano. Ferdinando di Savoia, di cui aveva celebrato le nozze, gli offriva una spilla con diamante, mentre la regina madre si affrettava a ringraziarlo tramite una lettera della contessa di Robilant ³⁷⁾. Ancora nell'ottobre del '50 aveva ottenuto la « naturalità sarda » ³⁸⁾, sollecitamente e senza intoppi, nonostante le difficoltà che il ministero aveva spesso frapposto a quella marea di esuli che si era riversata e continuava ad affluire in Piemonte.

Correvano talora voci di cospicui premi che l'attaccamento al governo e alla monarchia gli avrebbe assicurato: fantasie, per lo più, che trovavano però credito nell'assillante bisogno di denaro del poeta, costretto a ricorrere spesso all'Arrigoni, cui era stata demandata l'amministrazione dei beni ereditari della figlia ³⁹⁾. La protezione dei Savoia era costante e, talora, tangibile: il 20 settembre del '52 ricevette una gratificazione di Lire 1000 ⁴⁰⁾; e questa largizione straordinaria si trasformò in pensione annua vitalizia nel febbraio del '55 ⁴¹⁾. Nè gli mancarono i titoli onorifici e si ebbe la Croce di Cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro ⁴²⁾.

Era logico, allora, che non tardasse a diffondersi la fama che egli avesse venduto la sua poesia per i quattrini e per una posizione elegante in società. Le calunnie gettate in passato sul suo nome sembravano trovar conferma nel presente. Lo si paragonava ad un campo alimentato da sempre « nuovo » e « buon letame » ⁴³⁾. L'odio tenace del P. contro

³⁷⁾ V.: C. GABETTI, op. cit. Il ringraziamento del duca di Genova e l'offerta della spilla sono in una lettera del 12 giugno 1850. Il 14, il segretario del duca si scusava per il mancato invito del P. ad un ballo. Il 26 la Robilant lo ringraziava per i suoi versi a nome della regina madre. Tutti questi documenti si trovano alla Biblioteca Comunale di Trento, MS. 5480.

³⁸⁾ Decreto in data 7 ottobre 1850: MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

³⁹⁾ E. ARRIGONI degli Oddi, « *Notizie di un carteggio tra G.P. e Antonio Maria Arrigoni* », Venezia 1914, estratto dagli « *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti* », tomo LXXIV, parte II, pag. 259-304.

⁴⁰⁾ Decreto in data 20 settembre 1852, MS. 5484 della Biblioteca comunale di Trento.

⁴¹⁾ Decreto del 12 febbraio 1855, MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁴²⁾ Lettera del Paravia alla sorella, 15 febbraio 1853: « P. ebbe finalmente la Croce di S. Maurizio, che meritava da tanto tempo. Nella settimana ventura gli daremo un pranzetto per mostrargli l'amichevole nostra letizia »; in V. CIAN, « *Vita e coltura torinese nel periodo postalbertino* », nota 4, pag. 288.

⁴³⁾ V. il commento del « *Fischietto* », in C. GABETTI, op. cit., pag. 240.

repubbliche e democrazie rinfocolava nuovi odii, non solo tra gli avversari piemontesi, ma anche tra gli esuli, non facilitati come lui: nel '50 sui muri comparivano le scritte di « P. birbante e P. spia » ⁴⁴⁾. E molti erano i « giornalacci » che del P. dicevano « roba da chiodi » ⁴⁵⁾, ormai considerato da tutti « le poëte ordinaire de S.M. Sarde » ⁴⁶⁾. Il suo regno era il caffè Florio, luogo di convegno « dei nobili piemontesi liberali » ⁴⁷⁾: qui non solo inanellava i suoi versi, ma, parlando di politica, esaltava il suo liberalismo moderato e la sua fede monarchica, ogni qual volta la vicinanza del caffè Nazionale, asilo di repubblicani, gliene offriva il destro ⁴⁸⁾.

Tutto ciò testimonia con evidenza quanto il poeta fosse divenuto intimo della monarchia e come egli fosse riconosciuto, anche in Torino, uno dei suoi più fervidi sostenitori.

Di qui derivava quella soluzione monarchica e piemontese, che, lentamente, si affermava in lui al di là dei residui federalistici di sapore neoguelfo. Il fatto stesso che le dichiarazioni federalistiche, prima tanto accentuate, cadano via via del tutto nella poesia del P.; che Ferdinando gli appaia come un tiranno spregiatore di Dio e degli uomini; che la fiducia nell'azione patriottica del pontefice sia ormai completamente caduta; che al Piemonte egli assegni il primato e l'iniziativa tra le altre regioni italiane; che casa Savoia gli appaia l'unica capace di svolgere un'azione nazionale e Vittorio Emanuele l'unico re rispettoso di libertà e amante della patria: tutto ciò dimostra, con chiarezza, come la soluzione federale cada in lui e come egli si volga progressivamente a quella unitaria piemontese, alla quale perviene soprattutto attraverso l'esaltazione della monarchia sabauda, staccata e spesso contrapposta agli altri principati italiani, in quanto unica forza capace di promuovere il risorgimento nazionale, di realizzare « quell'Italia armata, che deve precedere necessariamente l'Italia libera » ⁴⁹⁾.

⁴⁴⁾ Lettera del Paravia alla sorella, del 18 febbraio 1850; in V. CIAN, « Vita e cultura torinese nel periodo postalbertino », nota 4, pag. 264-5.

⁴⁵⁾ Lettera del Paravia alla sorella, 22 giugno 1853; ibidem.

⁴⁶⁾ MARC MONNIER, « *L'Italie est-elle la terre des morts?* », Parigi, 1860.

⁴⁷⁾ G. FINALI, « *Memorie* », Faenza 1955, pag. 463-4.

⁴⁸⁾ G. FINALI, op. cit., pag. 464.

⁴⁹⁾ G. PALLAVICINO, « *Memorie a cura della moglie* », Torino 1885-95, vol. II, pag. 438.

Del resto, la funzione che egli assegnava ai Savoia era proprio quella che riscaldava il cuore dell'« ultimo dei conquistatori » ⁵⁰⁾. La stessa lettera indirizzata al Cavour nel '57 manifestava le opinioni e i sentimenti del re.

Così il favore con cui il P. guardava all'impresa di Crimea ben rispecchiava l'entusiasmo con cui il sovrano aveva accolto la possibilità di un intervento armato in quella lontana penisola.

Vittorio Emanuele II amava la guerra, di un amore che, se da un lato rispecchiava la passione da lui nutrita per le partite di caccia, risentiva anche della convinzione che, nel momento dell'impegno militare, il re riacquistasse integra l'antica sacralità e il peso politico del sovrano assoluto: per cui, come argutamente s'è detto, se da un lato egli era « un furioso cacciatore, che per di più aveva la fissazione di essere un gran generale », d'altra parte egli era convinto che in tempo di guerra, « il re potesse mandare a quel paese i ministri e far di testa sua » ⁵¹⁾. Inoltre egli aveva concepito la speranza di essere il comandante supremo degli eserciti alleati ⁵²⁾: di fronte a questo bel sogno, che gli alleati si preoccuparono subito di dimostrare chimerico, non aveva più conosciuto esitazioni; tanto più che le lezioni costituzionali ricevute dal d'Azeglio non avevano tacitato in lui quella volontà di essere, nonostante le apparenze, l'incondizionato nocchiere dello stato, in grado di volgere la propria barca là dove il vento della gloria promettesse di gonfiare le vele del suo prestigio. Nel qual caso particolare, tale prestigio, agli occhi del P., coincideva con quello del Piemonte, il piccoletto stato affiancato alle grandi potenze dell'occidente; per cui al trentino non rimaneva che richiamare alla mente giustificazioni misticheggianti e qualità provvidenziali, per esaltare il significato di una guerra destinata ad illuminare di nuova gloria il Piemonte e l'intera penisola.

Non è poi senza significato che se il Collegno ricordava come l'entusiasmo per la guerra di Crimea fosse in Vittorio Emanuele pari all'ostilità manifestata nei confronti della « legge sui conventi » ⁵³⁾, anche nel P. l'esaltazione della politica estera del ministero, che aveva avuto come risultato la guerra di Crimea e il congresso di Parigi, venisse contrapposta con piena evidenza all'ostilità manifestata nei confronti

⁵⁰⁾ F. CHABOD, op. cit., vol. I.

⁵¹⁾ A. OMODEO, « *L'opera politica, ecc.* », cit., vol. II, pag. 23.

⁵²⁾ M. degli Alberti, « *Per la storia dell'alleanza e della campagna di Crimea* », Torino 1910.

⁵³⁾ M. COLLEGNU, « *Diario politico* », Milano 1926, pag. 265.

della politica religiosa perseguita dal Cavour, che mai aveva avuto l'approvazione, non che l'entusiasmo, di Vittorio Emanuele.

La stessa simpatia mostrata subito dal P. per il novello Napoleone risentiva ampiamente della simpatia con cui in quei giorni vi guardava il sovrano piemontese, che, non disposto a rimanere per sempre « Mon-su Savoia », nè mai inclinato ad abbandonare nelle mani del ministero i destini del proprio futuro di re, vedeva in Napoleone l'ideale « partner per una partita a doppio gioco » ⁵⁴), in cui, dietro la veste degli organi costituzionali, erano i due capi a muoversi liberamente con persone di propria fiducia. In ciò Vittorio Emanuele mostrava non solo il suo carattere « fantasioso e voglioso d'agire » ⁵⁵) e la sua attitudine di « orditore di trame diplomatiche » ⁵⁶), ma anche la sua inclinazione a sovrano indipendente e scettico nei confronti di parlamenti e ministeri: nel che ben si identificava la medesima avversione portata dal P. ai parlamenti e ai partiti, ed ai ministeri che, per la loro stessa esplicita dichiarazione, si riducevano al rango di partiti. Nè è senza significato che alla critica di quel calcolato bilanciarsi di ordigni e di aggeggi costituzionali, in cui afferma essersi troppe volte ridotto il ministero, egli contrapponga il concetto mistico e trascendente della regalità, sottratta alle passioni del momento e agli egoismi contingenti, condotta alla purezza dell'ideale e nobilmente sottratta alle volgarità meschine e miopi degli uomini e alle loro grettezze, in cui vedeva troppe volte essersi ridotto il Cavour, soprattutto nel campo della politica interna, là ove l'azione del sovrano non aveva potuto controbilanciarlo.

Non per nulla quell'avversione, che era propria del re, per il « regime parlamentare, discontinuo e vario » ⁵⁷), viene risolta dal P. in aperta celebrazione dei meriti storici e politici propri della casa di Savoia e di Vittorio Emanuele, a cui, soprattutto, egli ascrive quanto di positivo per la patria s'era conquistato o consolidato in Italia negli anni del risorgimento.

Nè va taciuto il fascino che il re sapeva esercitare su tutti quelli che lo conoscevano e lo frequentavano, ammirati di fronte a quel sovrano « ben conscio della sua altissima dignità che lo staccava dal comune dei mortali, ma poi, per certa esuberanza e facilità e anche primitività

⁵⁴) F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 657.

⁵⁵) F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 658.

⁵⁶) F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 661.

⁵⁷) F. CHABOD, op. cit., vol. II, pag. 668.

di natura, tratto continuamente, nel commercio con gli uomini, a porsi sul loro piano, quasi fosse dimenticato il diritto divino »⁵⁸): fascino cui certamente non si sottrasse il P., ammesso fin dal '49 alla reggia e quindi subito in grado di apprezzare quella cordialità che non celava la coscienza di un'alta dignità regale, innalzata al di sopra delle umane miserie, ma non talmente distaccata da sembrare incomprendibile ed estraneità. Il sovrano dai modi « popolari e cavallereschi » diveniva per lui la stella che andava seguita da chi davvero voleva giungere al glorioso porto della rigenerazione italiana.

Per questo mai gli lesinò parole di incondizionato appoggio e di irrefrenabile entusiasmo: nè mai perse occasione per invitare gli italiani a seguire la coraggiosa politica nazionale dal re nobilmente intrapresa. Era questa la bandiera che egli indicava agli italiani, perchè vi riconoscessero le loro più genuine aspirazioni e in quel nome abbandonassero i meschini contrasti, esaltando le funzioni assimilatrici e mediatrici della monarchia, al di là e al di sopra di ogni passeggero e partigiano interesse. Perciò egli mai si identificherà in un partito, divenendo fin dal '49 il poeta di casa Savoia. Nè perderà occasione per fiancheggiare e sostenere quelle che erano le convinzioni e gli obiettivi politici del re e le sue inclinazioni.

Vittorio Emanuele diviene così l'eroe della sua poesia. Per questa via, estraneo all'intima sostanza del decennio cavouriano, esaltando e riaffermando la funzione nazionale della dinastia, il P. rappresentava nelle sue aspirazioni e nelle sue remore quella borghesia cui era in gran parte estraneo l'afflato nuovo del liberalismo del Cavour e che, pur nutrendo idealità patriottiche, vedeva nella monarchia l'unica e suprema garanzia per cui non solo il risorgimento avrebbe dovuto mantenersi lontano da ogni eccessiva implicazione sociale, ma avrebbe dovuto significare il trionfo di quei « capisaldi morali e strutturali » in cui credeva e a cui sentiva di non poter rinunciare: « Iddio, il re, la patria, la famiglia »⁵⁹). La monarchia diveniva così non solo lo strumento della rigenerazione nazionale, ma anche il supremo baluardo di fronte alle demagogie democratiche e alle follie mazziniane.

Come tale giudicò l'attentato dell'Orsini, contro cui ebbe parole roventi. Questa poesia gli attirò polemiche violentissime, dalle quali neppure i suoi più intimi ammiratori seppero e vollero giustificarlo⁶⁰).

⁵⁸) F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 671-2.

⁵⁹) L. BALDACCI, voce « Prati », nel « Dizionario enciclopedico UTET ».

⁶⁰) A. DE GUBERNATIS, op. cit., pag. 78.

Tali polemiche s'accrebbero ancor più quando si seppe che un omaggio poetico del P. aveva accompagnato i fiori inviati ad Eugenia Bonaparte dalle dame di Torino: versi per i quali si ebbe non soltanto il ringraziamento scritto di Eugenia, ma anche un « souvenir » ⁶¹), di cui dovette andare fierissimo, tanto che si affrettò subito a ringraziare l'imperatrice: « così la Divina Provvidenza custodisca i giorni preziosi di V.M. e dell'augusto Erede del trono, e dell'Uomo potente che ha nella mano i destini della Francia e gran parte di quelli del mondo. E come Italiano, mi conceda V.M. di formare un augurio che i tempi volgano così benigni alla mia terra, che V.M. coll'Imperatore visitando un giorno l'Italia, possa elevarsi un concetto di degni e liberi popoli, come è il Piemonte per festeggiarVi e benedirVi » ⁶²).

Allo stesso modo, all'approssimarsi della guerra, in una lirica del '59, esortava la Francia a non abbandonare l'Italia e giungeva ad affermare esser « tempo che le Alpi spariscano fra i due popoli » ⁶³)). Così in un sonetto per le nozze di Clotilde esprimeva il proprio giubilo per quell'atto che legava i due paesi ⁶⁴). Così in una poesia indirizzata a Victor Hugo muoveva una violentissima satira al poeta francese, proprio per l'avversione da lui manifestata nei confronti di « Napoleon le petit » ⁶⁵).

Così, nel '59, l'appoggio conferito da Napoleone all'Italia, da lui tanto sollecitato nelle poesie degli anni precedenti, gli dettava una entusiastica celebrazione dell'imperatore. Così la sua antica devozione per Napoleone e l'essere egli il poeta di casa Savoia gli valsero il permesso di recarsi al campo di battaglia, ove giunse dopo le vittorie di S. Martino e Solferino ⁶⁶). L'imperatore lo volle « al cuartel general » ⁶⁷)

⁶¹) Lettera dell'imperatrice Eugenia, Palais des Tuilleries, I maggio 1858, MS. 5479 della Biblioteca comunale di Trento.

⁶²) Lettera di G. P. all'imperatrice Eugenia, 1858, MS. 5482 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁶³) « *La guerra: canto* », Torino 1859. La poesia fu declamata dal P. in un convegno letterario-patriottico, a cui assisteva anche il Balaguer, che ce lo narrò ne *Mis recuerdos de Italia* », Barcellona 1890.

⁶⁴) Sonetto « *Per le nozze Imperiali e Reali, ecc.* », nel MS. 5481 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁶⁵) « *A Victor Hugo* », MS. 5481 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁶⁶) V.: V. BALAGUER, op. cit., pag. 122. Si veda il lasciapassare concesso a G.P., in data 25 gennaio 1859, dal ministero della guerra, M.S. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁶⁷) V. BALAGUER, op. cit., pag. 122.

e lo insignì della legion d'onore, manifestandogli grande benevolenza ⁶⁸). Così il Massari, nel suo diario, riferiva l'entusiasmo del P.: « viene a trovarmi il P.: torna dal campo; Napoleone III a tavola lo ha fatto sedere alla sua destra. Il P. era nell'entusiasmo e diceva che Napoleone III ha una benevolenza che non è terrestre » ⁶⁹).

La vicinanza a Napoleone in quei giorni lo aiutò a comprendere Villafranca e non recriminò: «non condivise il grido di indignazione che dalla bocca di tanti delusi uscì di fronte a quello inaspettato abbandono » ⁷⁰); nè, del resto, dovevano essergli del tutto estranei i pensieri del re, anch'egli favorevole all'armistizio. Ma tanta tiepidezza non piacque a molti suoi contemporanei, e soprattutto ai cavouriani. Così il Massari, in data 20 luglio: « stamani incontro il P. Gli chiedo il suo parere e ne rilevo con sorpresa che egli giudica Napoleone III aver fatto bene » ⁷¹).

La costante fedeltà alla dinastia, ai cui obiettivi era pronto ad allineare il proprio canto, l'importanza stessa di una poesia orientata in tal senso non poteva sfuggire al sovrano, così come non mancò di influire sui contemporanei, tanto che il De Gubernatis può narrare come, realizzatasi l'unità italiana, « un onorando senatore siciliano presentavasi al Re d'Italia, e ragionando con Sua Maestà della Sicilia, lo assicurava che la simpatia della Sicilia per la Casa di Savoia era nata per la massima parte dai versi del P., in opposizione a quelli di Giusti e Berchet, che screditavano i Sabaudi » ⁷²).

La sua stessa fama di poeta diveniva così strumento potente perchè ricevessero divulgazione quelle idee politiche che rispondevano pienamente agli interessi della monarchia e di Vittorio Emanuele II. Era logico allora che il re intendesse giovare di un poeta ancora assai popolare in Italia, nonostante indubbi sintomi di stanchezza. Con ciò non si intende affermare che il P. entrasse a far parte del partito di corte: tuttavia fu sempre vicino alla monarchia e il più delle volte troviamo espressi nei suoi versi quelli che erano i propositi, le speranze, le preoccupazioni del sovrano.

⁶⁸) V. BALAGUER, op. cit., pag. 122.

⁶⁹) G. MASSARI, « *Diario delle cento voci* (1858-60) », Bologna 1960, pag. 289.

⁷⁰) C. GABETTI, op. cit., pag. 345.

⁷¹) G. MASSARI, op. cit. pag. 306.

⁷²) A. DE GUBERNATIS, op. cit., pag. 81.

Ancora nel 1860 la monarchia gli aveva attestato la propria stima concedendogli la nomina ad « Ufficiale dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro » ⁷³⁾; nè si spegnevano i suoi inni per casa Savoia: componeva uno stornello dedicato a Vittorio Emanuele ⁷⁴⁾, un carme per Pia di Savoia, regina del Portogallo ⁷⁵⁾; dietro esplicita commissione regale scriveva il « Conte Verde » ⁷⁶⁾; e le sue poesie giungevano costantemente a corte.

Non si trattava di puro servilismo: il poeta esprimeva sinceramente la sua ammirazione per il re. Non è infatti un mistero il fascino profondo esercitato dal sovrano sugli uomini del suo tempo. La sua figura diveniva sempre più leggendaria ed anche il poeta doveva sentirsi abbagliato da quel mito che egli pure aveva contribuito a fissare ⁷⁷⁾. S'aggiungeva poi in lui un'altra considerazione: quella figura leggendaria di re rappresentava qualcosa che nei parlamenti il poeta, in fondo nemico dei parlamenti, non poteva scorgere: la stabilità, la continuità, la grandezza di una istituzione sottratta alle cupidigie degli uomini e alle loro meschinità. Non contrasti, nè interruzioni: quasi l'istituzionalizzarsi del risorgimento al riparo delle miserie parlamentari e degli intrighi di partito. Anche per il P., come per molti altri, valeva quanto osservava il Castelli: « Tutto è negativo. Il Re solo cresce ogni dì più nell'opinione generale » ⁷⁸⁾; quanto più s'accresceva la sfiducia nei parlamenti, cresceva la fede e il mito dell'autorità sovrana, al riparo dalle ambizioni degli uomini e dai mutamenti del tempo.

È evidente, allora, che il P. non potesse che opporsi al governo Ricasoli e sperarne le sollecite dimissioni.

Si sa, infatti, che il re non condivideva la politica di Ricasoli e che Ricasoli non si adattava alla politica personale del re. Il contrasto tra re e ministro, poi, non era il solo, perchè dietro, v'era un'altro con-

⁷³⁾ Nomina di G. P. ad Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, Torino 29 maggio 1860, MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁷⁴⁾ « Firenze a Vittorio Emanuele: stornello », in « Gazzetta di Torino », 21 settembre 1861.

⁷⁵⁾ « A Pia di Savoia, regina del Portogallo », vol. IV dell'edizione guigoniiana delle Opere.

⁷⁶⁾ « Il Conte Verde, canto storico », vol. IV dell'edizione guigoniiana delle « Opere », pubblicato per la prima volta a Torino nel 1862, col titolo « Amedeo VI di Savoia, ossia il Conte Verde ».

⁷⁷⁾ F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 668-72.

⁷⁸⁾ F. CHABOD, op. cit., vol I, pag. 671.

trasto, non meno grave: quello esistente tra piemontesi e toscani ⁷⁹⁾. Intorno al Ricasoli erano i suoi intimissimi: Celestino Bianchi, che sorvegliava e riferiva le oscure manovre degli avversari e gli addentellati che si spingevano sino alla domus del Signore; il Giorgini, il Peruzzi; tutti i toscani con l'antica diffidenza per il Piemonte; e molti altri che, dietro l'antipiemontesismo, celavano il non spento amore per la Toscanina del cuore.

Intorno al re, invece, si muoveva « una parte autorevole della vecchia classe dirigente torinese » ⁸⁰⁾, convinta che i sacrifici compiuti dal Piemonte per la causa italiana fossero stati troppo presto dimenticati, e timorosa di venir scavalcata dal gruppo toscano, il più attivo e compatto tra quelli delle regioni annesse; ci sono Rattazzi, Castelli, Vimercati; ci sono i collaboratori più stretti del re; c'è tutta « una schiera di segretari, camerieri segreti e persone di dubbia fama di cui il Sovrano si vale senza scrupoli per fare la politica sua » ⁸¹⁾. Infatti, nelle manovre politiche rivolte contro il ministero Ricasoli, il Bianchi avvertiva la mano dei piemontesi « seccati di aver perduto l'antica preponderanza nel governo » ⁸²⁾.

In realtà, il contrasto tra il re e il suo ministro non concerneva soltanto la priorità che il sovrano voleva fosse data al Veneto nei confronti di Roma, priorità che il re traeva dall'aperta opposizione francese a qualunque tentativo italiano in direzione di Roma: tale contrasto si estendeva a tutta la « impostazione dell'azione politica italiana » ⁸³⁾ e al suo stesso collocamento nello scacchiere europeo, essendo il Ricasoli più incline all'Inghilterra che alla Francia, in aperta opposizione al Re. Ricasoli « sa che l'Italia non può fare a meno della Francia, ma vi si sottomette malvolentieri, recalcitrando e tentando di sottrarsi a una tutela che gli riesce indigesta » ⁸⁴⁾. Rattazzi, invece, sembrava al sovrano l'unico capace di svolgere una politica sgombra di gravi urti con quella che gli pareva essere l'unica alleata possibile, cioè la Francia di Napoleone III.

Già conosciamo la stima che il poeta nutriva per l'imperatore dei francesi e i numerosi omaggi poetici che il P. aveva indirizzato a lui e

⁷⁹⁾ V.: S. CAMERANI, op. cit., pag. 171.

⁸⁰⁾ V.: S. CAMERANI, op. cit., pag. 177.

⁸¹⁾ S. CAMERANI, op. cit., pag. 177.

⁸²⁾ M. PUCCIONI, op. cit., pag. 48.

⁸³⁾ F. CURATO, op. cit.

⁸⁴⁾ S. CAMERANI, op. cit., pag. 49.

103

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

Re d'Italia

Sulla proposizione del Sovrintendente Generale della Posta Civile
Reggente il Ministero della Nostra Real Casa _____

Abbiamo decretato ed emanato: _____

Articolo unico. Il Commendatore Giovanni Prati è nominato Nostro
Posta di Corte coll'annuo assegnamento di Lire tremila a partire dal 1° gennaio
del prossimo Luglio pagabili sulla Nostra Cassetta particolare, a trimestri me-
tuati e durante il Nostro beneplacito _____

Il Reggente predetto è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto _____
Fatto addì 2 Giugno 1866

Firmato Vittorio Emanuele

Controfirmato Rebaudengo

V^{to} Il Sovrintendente Generale della Posta Civile
Reggente il Ministero della Casa di S. M.

Ordinando _____

Per copia conforme all'originale
Il Direttore Capo della 1^a Divisione

Lecchi

personali, senza compattezza nè stabilità ⁸⁹⁾. Ed egli, infatti, com'era nei tempi, fu piuttosto seguace di Rattazzi che sostenitore di quella formazione che sembrava far capo al deputato alessandrino, e cioè, il « terzo partito », anche se ebbe rapporti di amicizia con alcuni dei suoi membri; tanto più che il terzo partito « restava un desiderio che non si traduceva nei fatti, rispondeva all'esigenza di mediare le istanze della Sinistra con quelle della Destra assorbendole su un piano di legalità costituzionale » ⁹⁰⁾; tanto più che, come già rilevava, nel '64, l'Arrighi ⁹¹⁾ non era affatto un partito, ma una accolta di uomini uniti per fronteggiare certi indirizzi governativi che erano chiaramente opposti alle loro aspirazioni e ai loro interessi: uomini spesso eminenti, ricchi di prestigio e di tradizioni, « brillanti molecole dell'anima e del cuore d'Italia », come acutamente osservava il Petruccelli della Gattina, ma, per l'appunto, molecole incapaci di connettersi organicamente in base ad un preciso « carattere politico » ⁹²⁾. Certo non erano nè estremisti nè democratici, nel senso scritto della parola, tanto che il Petruccelli ne parlava come di « democratici di carta dipinta »: costituivano piuttosto « una frazione della Destra », che « aspirava a mediare gli indirizzi della maggioranza con quelli del partito d'azione e si teneva disponibile per dare vita ad una nuova maggioranza ministeriale » ⁹³⁾, come avveniva, infatti, con il governo presieduto dal Rattazzi. Il carattere composito stesso di quella accolta veniva a rispondere ad una antica convinzione del P.: la condanna dei partiti, come uniformità settaria di convincimenti particolari, imposti ai loro membri come oggetto di devozione assoluta.

Fu così seguace del Rattazzi ⁹⁴⁾, per più di un decennio; ne fre-

⁸⁹⁾ V.: F. MANZOTTI, « *I partiti politici italiani dal 1861 al 1918* », in « *Nuove questioni di storia del risorgimento e dell'unità d'Italia* », Milano 1961; F. MANZOTTI, « *La destra storica in Emilia nel primo quinquennio unitario* », in « *Rassegna Storica Toscana* », aprile-dicembre 1961.

⁹⁰⁾ F. MANZOTTI, « *I partiti politici italiani dal 1861 al 1918* », cit.

⁹¹⁾ C. ARRIGHI, « *I 450 deputati del presente e deputati dell'avvenire* », vol. I, Milano, 1864.

⁹²⁾ C. PETRUCELLI DELLA GATTINA, op. cit., pag. 110 11.

⁹³⁾ F. MANZOTTI, « *La destra storica in Emilia*, ecc. », cit., pag. 175.

⁹⁴⁾ Pessimi i due articoli sui rapporti tra P. e Rattazzi: F. CALIGARIS, op. cit., e A. LUMBROSO, « *U. Rattazzi e il P. poeta politico* », in « *Rassegna storica del risorgimento* », 1937, pag. 1563-74; modesto l'articolo del CIAN, « *G. P. e U. Rattazzi - Lettere inedite* », in « *Rassegna storica del risorgimento* », 1938, pag. 104-18, in cui sono edite le lettere presenti nella Biblioteca Comunale di Trento.

quentò la casa e la moglie; anzi, ne fu amico, in quella particolare accezione che l'alessandrino aveva dell'amicizia, disposto, sì, ad aiutare i suoi intimi, ma incapace, come scriveva la moglie, di affidar loro più di « una piccola parte del suo cuore », e privo, insomma, di intimità. Ne fu amico e sostenitore fin dall'immediato dopoguerra, in base a quanto ci permettono di vedere i documenti ⁹⁵); e quella sua spregiudicatezza politica, posta al servizio del Veneto e di Roma; quel volersi servire di tutte le forze, democratiche e diplomatiche, realiste e rivoluzionarie, per completare l'unificazione italiana, gli parve l'unica azione politica necessaria ai genuini interessi della patria, al di là di tutte le diatribe e di tutti i contrasti parlamentari, accidiosa dispersione di energie nella commedia degli intrighi e degli arrivismi.

Ritroviamo infatti nel P. la ferma convinzione che la più parte dei contrasti parlamentari fossero barriere di carta che un atto di buona volontà, per il bene del paese, avrebbe permesso di superare facilmente. Nè erano considerazioni esclusive del P. ⁹⁶). Molti erano convinti che un accordo sulla politica estera avrebbe portato facilmente ad intendersi su una politica interna attiva e feconda di risultati ⁹⁷); alcuni vedevano nel terzo partito il rinnovato partito della concordia degli italiani ⁹⁸); da più parti si affermava l'identità dei programmi di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, in uno spirito di rinnovata Società Nazionale ⁹⁹); sempre più numerose erano le voci di coloro che sostenevano essere il re contrario al governo del Ricasoli, presentato come statico ed improduttivo; molti sollecitavano l'abbandono dei discorsi inutili e delle rivalità locali per l'immediata ripresa di un programma schiettamente italiano ¹⁰⁰).

Solo tenendo conto di questi sentimenti diffusi, si può comprendere per quali motivi il P. divenisse rattazziano: volontà di spezzare l'immoralità dominante con la tensione che dà sempre la ricerca delle nuove mete; ritrovata concordia nazionale sotto la guida di casa Savoia, con l'adesione di tutte le forze schiettamente nazionali, anche del partito d'azione, anche democratiche, depurate d'ogni loro demagogia nell'accettazione dell'alta protezione sovrana e ricondotte per

⁹⁵) V. Lettere presenti nel MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁹⁶) V.: F. MANZOTTI, « *La destra storica in Emilia*, ecc. », cit.

⁹⁷) V.: « *Corriere dell'Emilia* », 9, febbraio 1861.

⁹⁸) C. PEPOLI, « *L'ordine del giorno del generale Garibaldi* », Torino 1861.

⁹⁹) V.: « *Gazzetta di Parma* », 25 gennaio 1861.

¹⁰⁰) V.: F. MANZOTTI, « *La destra storica in Emilia*, ecc. », cit.

opera del re verso le mete della nazione; desiderio di romperla col presente e ritrovare il soffio vivificatore dell'ideale, nell'atto stesso in cui, ripudiando Ricasoli e quanto il governo Ricasoli significava, sembrava di poter respingere il triste spettacolo presente: « mollezza che stava dentro nell'ossa e cullava tranquillamente, languore intellettuale e morale, stanchezza che non si riusciva a scuotere » ¹⁰¹). Si spiega così l'acre polemica condotta dal P. contro il governo del Ricasoli ed i suoi seguaci per mezzo di vivacissime satire ¹⁰²).

Ricasoli viene da lui definito come il « Cincinnato del grappolo e del gelso » e più volte lo consiglia di ritornarsene all'aratro, per il bene di tutti. Vien messo alla berlina il suo orgoglio di Toscano e di antico aristocratico, le sue arie da « Padre Eterno », quel suo battere e ribattere sul problema di Roma e l'aspettarsene la soluzione da quella legge presentata dallo Scialoja, che prospettava la questione di Roma in termini addirittura profetici. Nè veniva dimenticato quel suo carattere austero, tutto d'un pezzo, che sentiva su di sè quasi un'investitura providenziale per la soluzione dei problemi italiani.

Cogliamo nei sonetti del P. la storia del ministero Ricasoli, ed è, per il P., una storia triste, irta di scandali, di prevaricazioni, di furti. Se infatti il Ricasoli predomina in questi sonetti, sono molte le figure che il P. non risparmia: Peruzzi, « quella gentile volpetta del commendatore Peruzzi » ¹⁰³), campione di toscanesimo e di consorteria, che nella sua qualità di ministro dei lavori pubblici, il « che allora voleva dire specialmente ferrovie » ¹⁰⁴), tollerò sciupii e prevaricazioni; Giuseppe Massari, sostenitore dell'Inghilterra, contrario ad ancorare l'Italia alla Francia, soprattutto per il desiderio di ghinee anglosassoni, mestatore di professione, dilettante investigatore di insussistenti con-

¹⁰¹) F. CHABOD, op. cit., vol. I, pag. 511.

¹⁰²) V.: « *Corona di fiori al Ministero Ricasoli* » (1861-62), presente alla Biblioteca Comunale di Trento, MS. 5481. V.: C. S. PISONI, « *P. ritorna* », in « *Rivista bibliografica della Venezia tridentina* », Trento 1938. Si tratta di 48 sonetti, parte editi parte inediti. Quelli editi sono in C. GIODANO, op. cit., e nel TORTA, « *Alcuni sonetti politici inediti di G. P.* », in « *Rivista d'Italia* », 1901. Sulle ragioni di questa polemica v.: G. GIORGINI, « *La camera e i partiti dal 1861 al 1865* », Firenze 1865; L. PIANCIANI, « *Abbiamo guadagnato o perduto? La convenzione e il traslocamento della capitale* », Firenze 1864; E. SESTAN, « *La destra toscana* », in *Rassegna storica toscana*, 1957; A. C. JEMOLO, « *La sinistra e la questione romana* », in « *Rassegna storica toscana* », 1957.

¹⁰³) F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., pag. 76.

¹⁰⁴) E. SESTAN, op. cit., pag. 225.

giure piemontesi, nemico di piemontesismo e sostenitore del Ricasoli, ma senza troppa convinzione, nè troppa onestà, già scudiero di tutti i capi, di Balbo e Gioberti, di d'Azeglio e Cavour, già disposto a vestire la livrea rattazziana se Rattazzi diventerà capo; Padre Celestino, ovverossia Celestino Bianchi, « braccio destro » di Ricasoli, che la sua fede in un grande scisma religioso ha già rinserrato tra le mura di un monastero; Baldacchini, seguace prima di Cavour e poi di Ricasoli, che il Petruccelli definiva « estratto di gesuita, di sufficienza, di incapacità », e « commendatore senza pretesto, figura di fuina, o, meglio, di topo in buon umore » ¹⁰⁵), già consapevole della prossima morte del ministero a cui appresta un « fiorito lenzuol di sepoltura », pronto, per sua parte, a sbaldacchinarsi per brevi istanti e tosto divenire nuovo baldacchino per nuovi santi; Raffaele Busacca, « indefesso di ringhio e di groppone », già cane mastino del barone di ferro al tempo del governo provvisorio toscano ed ora ridotto a farla da can barbone sulle rive del Po, sempre intento a latrare le glorie del suo signore, dimentico delle difficoltà della nativa Sicilia, per sostenere le farsesche aspirazioni romane di Ricasoli; ancora il Massari, animale dalla fame insaziabile, senza fede nè orgoglio, ficcanaso e spavaldo, destinato a trascorrere la vita al modo delle bertucce, che debbon scimmiettare i gesti dei padroni per divertirli; Giuseppe Pisanelli, caduto nelle fauci orribili del Ricasoli; il Bonghi, che si è adattato a campare coi furbi di quaggiù, lui che pur è « furbetto minor d'anni e di pelo », ben atto a rappresentare nella camera « ogni diversa chiesa nella gran libertà della livrea »; Giovanni Lanza, presentato come spirito mediocre ed opaco, « mediconzolo » di scarso senno e di poca intelligenza, una sorta di lancia arrugginita che fa bella coppia col Sella, sella crepata, in tutta degna di quel frusto ferro. Nè vengono risparmiati gli uomini della « Perseveranza », democratici assai poco democratici, « blasés et blasonnés » ¹⁰⁶), con cedole al « tesoro, un buon cuoco in cucina e l'insegna di S. Maurizio all'occhiello, di scarsa costanza e di poca coerenza politica, abili sempre nella danza, sia essa repubblicana o monferrina, privi d'audacia ma destri a manovrare e collocarsi nei posti più prestigiosi e vantaggiosi.

Nei suoi sfoghi satirici troviamo anche un epigramma salace appioppato al Minghetti, che, ben lontano dai bollori della giovinezza,

¹⁰⁵) F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., pag. 138.

¹⁰⁶) F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., pag. 160.

volle prendere moglie. Traendo spunto dall'amore che il Minghetti portava alla caccia, fa pronunciare alla bella Laura, giovane sposa, una battuta del tutto maligna e che il Minghetti si sarebbe ricordata a lungo:

Uscito Marco a caccia, con le fisse
Pupille un augellin prese di mira;
Ma L'aura impietosita a Marco disse:
Perchè tiri all'augel che a te non tira? ¹⁰⁷⁾.

Al di là di questi frizzi, vediamo come il poeta intenda soprattutto colpire l'avversione che i toscani mostravano per i « piemontesisti »: e ci presenta una Toscana abile a gabbare in veste di Stenterello il povero e piuttosto balosso Gianduja; pronta a rinunciare alla propria autonomia dietro vantaggiose ricompense; scarsa di virtù, ma abile ad impinguare le greppie dei suoi bilanci; abilissima nei suoi uomini più cospicui ad arricchirsi con le vie ferrate ¹⁰⁸⁾; desiderosa di mantenere a sè legato il potere e goderne tutti i vantaggi, pappandosi il bel cavolo coltivato con gran sacrifici dai piemontesi: così mentre Stenterello s'impingua, Pulcinella si deve accontentare delle « foglie ma senz'olio e sale », e Gianduja non ha neppur questo: come bella ricompensa si riceve il torso in testa. Questa è la riconoscenza. In verità il P. non si capacitava d'una verità che bene aveva subito afferrato il Giorgini: « che i servizi si scordano ». Gli balzava agli occhi l'altra faccia della medaglia, l'aver cioè l'Italia dimenticato « che i servizi si pagano ».

Ma il sonetto che tra tutti mi pare il più significativo è quello intitolato « ciarle di un coso invisibile ». Viene qui apertamente derisa la convinzione della destra seguace di Ricasoli che il barone toscano fosse l'unico uomo in grado di purgare l'Italia dai numerosi mali che la tormentavano: di fronte a quelli che erano i vanti della destra, cioè l'essere i soli galantuomini del paese, il naturale sostegno del re, gli unici capaci amministratori dell'erario ¹⁰⁹⁾, il poeta ricorda alcuni scandali in cui erano stati invischiati uomini della destra, come il Tofano e il Boschi. Da un lato, essa si dimostra inabile ad amministrare

¹⁰⁷⁾ Editto in C. GIORDANO, op. cit.

¹⁰⁸⁾ V. anche N. TOMMASEO, « *Cronichetta del 1865-66* », Firenze 1940, pag. 23.

¹⁰⁹⁾ Sull'orgoglio della destra toscana come classe dirigente, v. anche S. CAMERANI, « *Le dimissioni*, ecc. », cit. pag. 167.

il pubblico denaro, e in quel suo favorire o tollerare un regime di malversazioni gli pare che essa dimostri completamente le sue responsabilità nel clima di immoralità in cui era caduto il paese; d'altro lato, in quella serie continua di segrete paure che essa sparge sui suoi avversari, ravvisando in ogni cosa ed in ogni evento che sfugga al suo controllo una ragione di grave pericolo per il paese, dimostra come unica sua preoccupazione sia quella di mantenere il possesso del potere, cui essa sente di essere naturalmente inclinata, composta com'è di voltagabbana di lungo pelo e di reazionari della più bell'acqua, travestitisi con abiti più moderni, ma sempre avvezzi a delazioni e tradimenti, pur di mantenersi saldamente in sella.

Inoltre, qui si dimostra quanto buia gli sembri la realtà che vedeva innanzi, e lo inclinava ad una satira acerba; quel malcontento e quella delusione che sentiva in sè gli dipingevano una serie di personaggi grotteschi, espressioni della sodomia, della inettitudine, della vacuità, dell'ignavia, travestite in abiti di onorabilità o camuffate in gesti pontificali. Quel pessimismo, che la crisi psicologica successiva all'unità aveva in lui consolidato, si riduceva ad una satira politica talora arguta, ma il più delle volte meschina, tutta risolta nel gioco delle parti ¹¹⁰).

¹¹⁰) G.S. GARGANO, « G. P. », ne « *Il Marzocco* », febbraio 1914: « G.P. è il cronista dell'anima italiana di un determinato momento. E lo è tanto, che la sua poesia politica è molte volte una poesia che si presta alle polemiche dei partiti ».

IV

Giunto al potere, il Rattazzi si ricordò di lui: e il P., che nel 1860 aveva rifiutato la cattedra di letteratura Italiana all'Università di Bologna ¹⁾, e che nel novembre di quello stesso anno era stato nominato membro della commissione incaricata di assegnare la cattedra di letteratura greca e latina all'università di Genova ²⁾, nell'aprile del 1862 venne eletto a Consigliere Ordinario del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione ³⁾, e ottenne di far parte del seguito di Vittorio Emanuele che si recava a visitare Napoli, incaricato di svolgere una missione scolastica, tanto che lo stesso ministro della Pubblica Istruzione s'affrettava a scrivere al Settembrini perchè facilitasse il campo del poeta ⁴⁾.

La vita tumultuosa di Napoli e l'abituale distrazione del poeta dovevano preoccupare alquanto la moglie, la quale, avendo letto nella « Gazzetta di Torino » essere « innumerevoli » le vetture circolanti per la città, e conosciuto il « rischio che ci si corre se non si sta più che attenti di rimanerne vittima », così sbottava: « Oh mio P.! Figurati la mia inquietudine! Te ne scongiuro Te ne prego non essere distratto, non far versi soprattutto, perchè quando sei con la tua musa non badi e non senti più nulla » ⁵⁾.

¹⁾ La nomina, in data « Torino, 20 giugno 1860 », e l'accettazione delle sue dimissioni, in data « Torino 16 ottobre 1860 » si trovano nel MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

²⁾ La nomina in data « Torino 21 novembre 1860 » si trova nel MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

³⁾ La lettera di avvertimento, in data « Torino 7 aprile 1862 », si trova nel MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento; nel medesimo MS. si trovano numerose lettere di invito a presenziare ai lavori del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione.

⁴⁾ Lettera del ministro della Pubblica Istruzione al Settembrini, Torino aprile 1862, MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁵⁾ Lettera di Lucia al marito, 22 aprile 1862, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, ove si trovano diverse lettere di Lucia al P.: esse non contengono

Il poeta era invece entusiasta di Napoli, e così ne parlava alla moglie: « Io sto benissimo. Come ti scrissi nell'altra mia, son negro come uno zingaro. Vado per case, per feste, per visite di scienza ed arte; e continuano questi bravi napolitani ad accogliermi a quattro braccia: avrai veduto dai giornali che non rimango inerte. Domani sera andrò al ballo del Re che è il primo. Si passa di spettacoli in spettacoli. Ieri le due flotte francese e inglese furono visitate da sua Maestà. Che magnifiche salve di cannone! Se foste qui, si parrebbe di vivere in un altro mondo pieno di fantastica grandezza. Napoli è una vera meraviglia ⁶⁾ ».

A Napoli era diventato intimo di Dumas, che ormai aveva dimenticato le bordate anticavouriane ed antiannessionistiche sparate dalle colonne del suo « Indipendente », ben « più garibaldesco di Garibaldi », per muoversi sulla « linea della saggezza », cui, del resto, era obbligato dai sussidi governativi, tutto pervaso d'immensa ammirazione per Vittorio Emanuele, redivivo Washington italiano ⁷⁾ ». Più volte il trentino parlò con Dumas, di poesia, gareggiando ad improvvisar versi nella dolcezza della sera napoletana, per esaltare, di volta, in volta, Napoli e il re ⁸⁾ », senza sottrarsi alla battuta icastica, quando qualche bel tomo gliene fornisse l'occasione ⁹⁾ ».

Recatosi poi Vittorio Emanuele in Sicilia, il P. fu ancora membro del seguito regale, nonostante la grande paura che egli nutriva per il

apprezzamenti od osservazioni politiche. Si riconnettono piuttosto alla vita familiare; la politica e la storia vi entrano solo di traverso, mediamente, come occasioni per cui l'affetto di Lucia si palesa e trepida. Inoltre queste lettere gettano luce di intimità su cose, persone e momenti della vita familiare, costituendo, in tal senso, una pagina biografica di autentico interesse.

⁶⁾ Lettera del P. alla moglie, Napoli 5 maggio 1862, MS. 5482 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁷⁾ V.: B. CROCE, « A. Dumas nei primi anni dell'unità italiana » in « Uomini e cose della vecchia Italia », S.II, Bari, 1927, pag. 340 e segg.

⁸⁾ V.: i versi del Dumas, presenti nel MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, editi dal Cian, « *Nell'alone*, ecc. », cit., pag. 34. Nel medesimo MS. si trovano pure due brevissime lettere scritte dal Dumas al P. in quei giorni: una con cui il trentino viene invitato dal francese a recarsi presso di lui a Chiatamonte, edita dal Cian, op. cit., pag. 33; l'altra inedita: « *je te fais mon complément. Dans un mois tu recevras le brevet de Chevalier de la Legion d'honneur* ».

⁹⁾ Versi di A. Dumas, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento:

« *Vers à M. et Mad. de Bombelle.*

Pourquoi donc ces gens là s'appellent -ils Bombelle?

Le mari n'est pas bon. La femme n'est pas belle ».

mare. Fu anche a Messina, e di qui scrisse al Vigo che gli aveva offerto di rappresentare in parlamento il collegio di Acireale, accettando con gioia la proposta dell'amico ¹⁰⁾.

Era infatti vivissimo nel poeta il desiderio di sedere in parlamento, e s'era dato ben presto ad intrigare e a chiedere aiuto agli amici e ai conoscenti. Riprendeva e diffondeva pubblicamente il desiderio del poeta il De Gubernatis nella sua operetta (che risale al 1861), in cui, esaltate le sue qualità di magnifico « oratore », manifestava un vivo stupore per il fatto che nessuna regione italiana avesse ancora « preparato un seggio » al famoso poeta ¹¹⁾. In realtà, già nell'aprile del 1860 Luigi Della Noce si era adoperato per « guadagnare voti alla sua elezione » nel collegio di Stradella: impresa che subito si mostrò disperata per il fatto che il Depretis si era « presentato candidato a questo suo usato Collegio », in cui poteva contare sull'appoggio di potenti e sull'entusiasmo della « grossa fazione dei suoi partigiani » ¹²⁾.

Nel maggio di quello stesso anno Pietro Raffaelli si interessò ad una candidatura del P. in Garfagnana, e cercò di ottenere l'appoggio di amici influenti in quella regione, presentando in lui il « benemerito della letteratura e della patria »: il poeta celebrato e insieme il rappresentante più cospicuo dell'emigrazione trentina ¹³⁾. Anche questa volta il tentativo fallì.

Nel 1862, forte dell'appoggio di Rattazzi, cercò di raggiungere il suo scopo, presentandosi candidato sia in Sicilia, nel collegio di Aci Trezza, sia in Abruzzo, nel collegio di Penne; ma, in entrambi i collegi, gli andò male.

Anche se nella fugacissima visita fatta in Sicilia non aveva potuto incontrare il Vigo, questi gli aveva assicurato per lettera tutto il suo appoggio nelle future elezioni, e si era dato a cercar consensi per il poeta tra le « persone più influenti del paese ».

¹⁰⁾ V.: E. DI CARLO: « G.P. poeta trentino ». « Bramò morire nell'isola dai giganti abitata e dagli dei », ne « L'Alto Adige », Bolzano 30 Agosto 1955, pag. 3. Nel MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento si trova il telegramma inviato dal P. alla moglie, in data 10 maggio 1862, per avvertirla della sua partenza alla volta della Sicilia.

¹¹⁾ A. DE GUBERNATIS, op. cit., pag. 88.

¹²⁾ Lettera di E. DELLA NOCE al P., 1° Maggio 1850, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

¹³⁾ Lettera di P. Raffaelli, Arezzo 29 maggio 1860, nel MS 5480 della Biblioteca Comunale di Trento.

L'appoggio che il Rattazzi non avrebbe mancato di assicurare al poeta irrobustiva le speranze del Vigo: « un cenno, una sillaba di Rattazzi, quando sarà tempo, potrà assicurarti la vittoria » ¹⁴). Inoltre il Vigo aveva interessato alla candidatura del poeta Francesco de Felice, e questi s'era dato da fare, con buoni risultati, cercando di guidare da lontano il poeta, suggerendogli iniziative che potessero giovare alla sua popolarità tra gli elettori ¹⁵).

Non tutto era sicuro: il de Felice ricordava la fastidiosa presenza di « emissari e programmi mazziniani », da lui e dai suoi amici tosto battezzati « come austro-borbonici e peggio » ¹⁶); così il Vigo ricordava come avessero cercato di ottenere la rappresentanza di Aci sia il direttore della « Monarchia Nazionale », sia un conte nizzardo, sostenuto da Crispi e Garibaldi ¹⁷). Ma la fiducia dei suoi corrispondenti era tuttavvia grande.

Le speranze, invece, naufragarono miseramente, e proprio quanto avrebbe dovuto agevolare il poeta, cioè l'essere egli un noto rattazziano, in grado di disporre dell'appoggio del primo ministro, fu la causa del suo insuccesso; le elezioni, infatti, vennero dopo i dolorosi fatti di Aspromonte. Lo riconosceva esplicitamente il De Felice: « Aci Reale è una città eminentemente borbonica perchè dominata dai preti dell'oratorio, e coglie le menome occasioni per manifestarsi avversa allo statu quo e all'Italia. La triste guerra di Garibaldi porse a quella città il destro di vomitare tutta la sua stizza contro il Governo, e più contro il Presidente Rattazzi, per la qualcosa gli elettori non vollero più sentir parlare di Lei. Io avevo lavorato con frutto sopra gli altri comuni, insistetti sopra Aci Reale; ma qui si voleva un oppositore, un municipalista antitaliano » ¹⁸).

Diversamente andarono le cose a Penne, in cui poteva contare sull'appoggio del De Cesaris ¹⁹), che aveva conosciuto il carcere nel periodo borbonico e godeva di notevole ascendente in quel collegio.

¹⁴) Lettera di L. Vigo al P., Aci 16 Maggio 1862, cit.

¹⁵) V. le lettere di F. de Felice al P., 18 aprile e 22 settembre 1862, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

¹⁶) Lettera di F. de Felice al P., Catania 18 aprile 1862, cit.

¹⁷) Lettera di L. Vigo al P., Aci 16 maggio 1862, cit.

¹⁸) Lettera di F. De Felice al P., Catania 22 Settembre 1862, cit.

¹⁹) Lettere di A. De Cesaris, Penne 24 Ottobre, 29 ottobre, 4 e 24 novembre 1862, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

E tuttavia anche in questo caso gli alti appoggi gli nuocevano. Così infatti gli scriveva il De Cesaris:

« Senza ritegno, ma con tutta franchezza le dico, che l'essere stato il di Lei nome raccomandato ab alto al Prefetto, e da questi ad altri, le ha fatto molto male, avendo ingenerato il dubbio ch'Ella possa essere tutto ligio al Governo e che, andando alla Camera, possa aumentare d'uno quella maggioranza già discredita ed invisa, o meglio esecrata in queste meridionali provincie.

Senza ombra di esagerazione le aggiungo, che in questa Sezione Principale del Collegio io otterrei se non la completa unanimità, la gran maggioranza almeno de' voti, ed un più che discreto numero di essi nelle Sezioni Secondarie, se avessi l'ambizione di sedere anch'io in Parlamento. Ma io non posso addossarmi tale incarico superiore alle mie forze; non posso dopo 12 anni di lontananza forzata per prigionia, galera ed esilio, allontanarmi nuovamente ed anche per poco dalla mia famiglia. E perciò, da che ho assunto l'incarico di far eleggere Lei, sto quistionando coi miei amici e conoscenti onde mi rimpiazzino con un uomo che vale assai più di me. Riservatamente le soggiungo, che, a mia insaputa, gli uomini più energici della provincia si stanno adoperando che riesca la mia candidatura, da me medesimo così apertamente oppugnata e con coscienza e cordialità ceduta a Lei. Malgrado tante contrarietà, ho pure speranza ch'Ella possa risultare Deputato di questo Collegio, se non nella prima votazione, nel seguente ballottaggio » ²⁰⁾.

Come prevedeva il De Cesaris, P. non fu eletto al primo scrutinio; il suo corrispondente, però, nutriva molta fiducia nel secondo: « Quel ch'io temeva, si è avverato. La ostinatezza di pochi Elettori della Sezione Secondaria di Castelli, Comune da qui molto distante, le ha tolti 17 voti, che avrebbero assicurato la elezione di Lei, e risparmiato a me il dispiacere di vedermeli dati in opposizione della mia deliberata volontà. Ora però credo che faran senno e mi daranno ascolto al pari degli Elettori delle altre Sezioni Secondarie di Catignano e Torre de' Passeri, avendo già rinnovato presso tutti le più vive istanze al riguardo. Insomma, per non farla lunga, Ella sarà il deputato di questo suo Collegio, ed io credo poterle trasmettere l'assicurazione con mio telegramma di Sabato sera o Domenica mattina, dopo giunti i Presidenti delle Sezioni Secondarie e veduto il resto delle cose, essendo io

²⁰⁾ Lettera del De Cesaris al P., Penne 24 ottobre 1862, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

al solito per pubblico suffragio il Presidente di questa Sezione Principale. Tragga dalla unanime votazione di Castelli un avvertimento il suo Governo, e vegga che anche in un piccolo Comune le raccomandazioni governative son del tutto inefficaci, anzi valgono a produrre effetti tutti oposti.

Sappia pure il Sig. Rattazzi e sappia Lei che la sua elezione non è stata opera nè del Prefetto, nè di altri che dalle Autorità costituite dipendano, si risparmi inutili ringraziamenti, se non sieno nel buon volere e nulla più » ²¹⁾: segno evidente che le raccomandazioni dall'alto non erano mancate, e che il Rattazzi s'era adoperato per aiutare l'amico poeta.

Al secondo scrutinio il P. fu eletto con notevole maggioranza. Infatti nelle quattro sezioni di cui si componeva il collegio di Penne, (Catignano, Torre de' Passeri, Castelli e Penne), ottenne 202 preferenze, superando così le 159 avute nel primo scrutinio, nel corso del quale, a parte i 17 voti dati al De Cesaris e i 16 andati dispersi, ben 53 preferenze erano andate al De Flamincis, altro candidato.

Conosciuto il successo ²²⁾, il poeta s'affrettò a ringraziare gli elettori con un indirizzo pubblicato in diversi giornali ²³⁾.

Dopo alcune premesse generali, assolutamente anodine e tipicamente elettorali, il P. riconosceva che il maggior problema che l'Italia doveva ancora risolvere era la mancata unificazione di Venezia e di Roma: « di là dal Mincio e sul Tevere stanno tuttavia un imperatore ed un papa per contrastarlo: il primo non isprovveduto d'armi e d'ardire, il secondo non privo di autorità e di corrucchi. Poter convincere l'uno e l'altro, con pacifici negoziati, a volontarie abdicazioni sembra duro e quasi disperato travaglio; sebbene ci sia forse nel mondo chi lo pensa e lo tenta: ma il tempo che adesso corre veloce e porta i comandi della Provvidenza e se ne fa esecutore, il tempo può affrettare, con modi inopinati, il doppio trionfo. L'Oriente che s'agita non potrebb'essere la misteriosa scacchiera, sulla quale fosse per compiersi questo

²¹⁾ V.: A. SCARSELLI, « G.P. (deputato) », in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma 1949, pag. 60-62.

²²⁾ Il telegramma con cui il P. venne informato di essere stato eletto deputato del collegio di Penne, in data 2 novembre 1862, si trova nel MS 5484 della Biblioteca Comunale di Trento. V. anche la lettera del De Cesaris al P., Penne 4 novembre 1862, cit.

²³⁾ V.: « Agli elettori del collegio di Penne », ne « La Monarchia Nazionale », a. II, n. 302, 4 novembre, 1862.

grande gioco della fortuna, o dirò meglio, questo magnifico disegno di Dio? ». Era il calcolo rattazziano nei confronti del Veneto, inteso ad approfittare dell'irrequietezza serpeggiante nelle regioni balcaniche.

Ed era anche il calcolo di Vittorio Emanuele, il quale progettava leghe di malcontenti nei Balcani; e sperava Greci, Slavi, Magiari, pronti a slanciarsi contro l'Austria e la Turchia, affrettando la fine dei vecchi imperi plurinazionali; e intendeva gettarsi nel pasticcio balcanico, a piene mani, ricorrendo a uomini di fiducia, estranei alla diplomazia ufficiale. Ed era, al tempo stesso, da parte del re e del suo ministro, il riconoscimento che occorreva affermare la priorità del Veneto su Roma, poichè Napoleone aveva mostrato una assoluta opposizione a qualsiasi sforzo italiano in direzione di Roma, mentre il re credeva di potersi giovare dell'eventuale aiuto napoleonico nella questione del Veneto. Lo stesso accenno che il P. fa al tempo, affermando che questo avrebbe operato per il compimento provvidenziale dell'unificazione italiana, ripeteva i consigli che Napoleone aveva dato al Rattazzi, e di cui il re era consapevole, a proposito di Roma, per la quale bisognava portare pazienza, sino a che la morte non si prendesse il pontefice e questi potesse allora essere sostituito da uno più ragionevole: il che, veramente, rientrava nei piani di quella Provvidenza invocata dal poeta ²⁴). Le altre affermazioni del P. contenute nel suo indirizzo sono espresse in forma assolutamente generica e non presentano interesse. Non manca neppure un cenno alle « misere popolarità di partito », ed una sferzatina alla « copiosa malizia d'uomini variamente esperti nelle pubbliche faccende »: argomenti carichi della consueta avversione verso le forze e gli uomini politici da lui già sferzati nella sua precedente produzione satirica. Nè manca l'esortazione alla fede, a quella carica mistica con cui, secondo lui, andavano affrontati i problemi della politica e della storia, senza immiserirli nel gioco delle parti e nella commedia degli intrighi.

Il poeta, tuttavia, non riuscì a portare il suo misticismo in parlamento: infatti, essendo le elezioni avvenute durante lo stato d'assedio, cui era stata assoggettata la regione, furono annullate ²⁵). Poteva egli

²⁴) Sulla linea politica manifestata dal P. nei confronti dei problemi veneto e romano, v.: F. CHABOD, *op. cit.*, vol. I; F. CURATO, *op. cit.*; S. CAMERANI, « *B. Ricasoli e Napoleone III* », cit.; S. CAMERANI, « *Le dimissioni del primo ministro Ricasoli* », cit.; L. SALVATORELLI, « *La politica estera* », in « *Rassegna storica Toscana* », luglio-dicembre 1957: « *Atti del X° congresso storico Toscano* ».

²⁵) V.: A. SCARSELLI, *op. cit.*

sperare in una riconferma degli elettori di Penne alla prossima consultazione: ma il De Cesaris lo disilludeva subito, non dissimulandogli le difficoltà che ora si frapponevano « giganti » ad una sua rielezione, « dopo essersi rinvigorito il partito di opposizione », e caduto in grande discredito le forze razziane ²⁶).

Infatti il Prati non fu più rieletto.

A parte l'insuccesso del P., queste lettere ci interessano per l'intimità ch'esse dimostrano legare il poeta al Rattazzi: quanta fosse, lo possiamo comprendere, per altra via, da una lettera inviata al P., di cui era amico, da Cirillo Monzani, fedelissimo del Rattazzi; questi, infatti, dopo Aspromonte, s'affrettava a compiacersi col trentino per il successo riportato dalle truppe regie:

« Stamane alle 5 io ebbi la gradita notizia della vittoria dei nostri in Calabria. Il colpo non poteva essere più pronto e vigoroso e contribuì moltissimo a rialzare gli spiriti abbattuti. Al Rattazzi verrà lode dall'aver cercato con ogni studio di evitare la lotta finchè era possibile, e dall'aver operato prestamente ed energicamente quando questa era oramai diventata inevitabile.

Rattazzi ha salvato anche una volta le nostre istituzioni e l'Italia da grandissimi guai; vedremo se la calunnia e l'ingratitude saranno il premio che ne raccorrà, come avvenne in altre occasioni. Ad ogni modo l'importanza del nostro amico viene ad accrescersi gradatamente per i recenti avvenimenti: ed io non dubito che egli saprà compiere l'opera incominciata. I nostri Bungravi, accecati da spirito di parte e da altre ignobilissime passioni quasi avrebbero desiderata la vittoria dei ribelli e ciò unicamente per il gusto di vedere Rattazzi nell'imbroglio. Costoro credo che venderebbero l'anima pur di strappare il potere di mano all'uomo che poi non ebbero mai il coraggio di combattere apertamente e pubblicamente. Non puoi credere le indegnità, le calunnie e le menzogne che vanno spargendo. Ma per ora bisogna che mordano il freno. Tra l'altre cose ti dirò questa, che in alcune città e paesi della Toscana si diffondono in gran numero dai Bungravi gli esemplari della stampa gratis.

Giovedì io tornai da Montecatini a Firenze, e qui assistei ad una delle tante dimostrazioni. Verso le 5 cominciarono gli assembramenti. La « Nuova Europa » aveva quella mattina pubblicato il Proclama di Garibaldi e nonostante che fosse stata sequestrata si continuava a vendere liberamente.

²⁶) Lettera del De Cesaris, Penne 24 Novembre 1862, cit.

Alcune copie di quel Proclama furono affisse in diversi luoghi. Le guardie di pubblica sicurezza vollero lacerarle, ma dappertutto furono accolte a fischi. Si fecero alcuni arresti; la folla cominciò a chiedere la liberazione degli arrestati ed in breve ingrossò e divenne minacciosa.

Bisognò far uscire la truppa. Rimasero feriti due bersaglieri. La cosa si sarebbe fatta più seria se una pioggia dirotta non avesse mandato i tumultuanti alle loro case.

Credo che nuove dimostrazioni si tenteranno.

Bisogna che Rattazzi pensi seriamente a mutare il personale della pubblica sicurezza e delle Prefetture sul quale non si può fare alcun assegnamento nei momenti più difficili e pericolosi. Sono gente fiacca, più amica del governo decaduto che delle nuove istituzioni. Ricasoli lasciò in ufficio tutti i più devoti granduchisti e fu un male grande a cui bisogna portare rimedio. Si mandino alcuni di costoro fuori di Toscana, dove non possono essere pericolosi, e si mandino qui uomini nuovi e più energici.

Dillo a Rattazzi, te ne prego. Anche il personale dell'ordine giudiziario dimanda pronte mutazioni. Qui i giornali sono di una sfrenatezza incredibile. Si stampano cose orribili, e ogni giorno si attaccano apertamente le istituzioni. E frattanto il Procuratore Regio dorme, e fa le viste di non accorgersene. Ma per Dio lo mutino una volta. Io l'ho detto non una, ma dieci volte e sempre inutilmente. Il procuratore del Re è un uomo debole e fiacco, che non vuole arrischiare nulla e sta bene con tutti i partiti. Ma come pretendere che egli faccia con zelo il dover suo quando io mi ricordo di averlo veduto piangere di dolore pochi giorni dopo la partenza dei Lorenesi! Questo basti a mostrarti a quali mani è affidata la difesa delle nostre istituzioni. So che tu sei nemico dello scrivere, e perciò non spero una tua letterina. Però se la buona ispirazione ti venisse di scrivermi due versi, non ho bisogno di dirti che mi faresti un regalo carissimo, e preziosissimo. Quando vedi Rattazzi ti prego di stringergli la mano per me e di fargli i miei più cordiali saluti. Io non mi stanco dal lottare contro questi eunuchi che non avendo denti pur non cessano dal morderlo . . . » ²⁷⁾.

In questa lettera il Monzani si rivolge al P. come a chi ha l'opportunità di frequenti colloqui e contatti con l'alessandrino, condivi-

²⁷⁾ Lettera di Cirillo Monzani al P., Firenze, 30 agosto 1862, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

dendone idee e programma politico. Tanto diffusa doveva essere la conoscenza di quella intimità che, da Parigi, Cesare Bonfanti, nell'ottobre del 1862, chiedeva informazioni al P. sulla possibilità che egli potesse « assumere il Portafoglio dell'Istruzione Pubblica in occasione di un nuovo rimpasto ministeriale » ²⁸).

Intimo del Rattazzi, il P. ne doveva partecipare il destino: così, caduto il ministero presieduto dall'alessandrino, il poeta non poteva più contare su solide basi e consistenti aiuti politici: così la sua candidatura parlamentare dovette essere riposta per qualche tempo. Qualche speranza il P. riponeva nel Lanza, nonostante le invettive che gli aveva scagliato contro nei suoi sonetti. Il Rattazzi non gli celava, però, il proprio scetticismo, essendo il Lanza un uomo debole, « sotto l'apparenza di una volontà di ferro » ²⁹), succube della « consorteria » ³⁰), che ne condizionava l'operato.

Perciò, concludeva il Rattazzi, « se vi ha un Collegio, nel quale la vostra candidatura abbia possibilità di riuscire, converrà fare ogni sforzo per non lasciarla sfuggire » ³¹), senza fare eccessivo affidamento su aiuti esterni, troppo incerti e puramente verbali.

Rattazzi si sforzava infatti di aiutarlo e così gli scriveva da Livorno: « io non ho mancato qui di tastare il terreno: ma sin ora non m'è stato possibile di trovare un Collegio in cui vi possa essere una fondata speranza. La difficoltà più grande si è che da per tutto si vogliono Toscani: è però vero, che tutti dichiarano di volere Italia una » ³²).

Nè il P. aveva mancato di interessare ai suoi casi Agostino Depretis, perchè cercasse di appoggiare la sua candidatura al collegio di Voghera. Ma il Depretis, sebbene riconoscesse che il programma politico scritto dal poeta era un vero « capo d'opera », e che era impossibile « dir di più con meno parole », gli diceva di poter fare poco per lui:

²⁸) La lettera in data 25 ottobre 1862 è nel MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

²⁹) Lettera di U. Rattazzi al P., Firenze 26 giugno 1865, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edita da V. Cian, « *G.P. e Urbano Rattazzi. Lettere inedite* », in « *Rassegna storica del Risorgimento* », Roma 1938, a XXV, fasc. I.

³⁰) Lettera del Rattazzi al P., Livorno 17 luglio 1865, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edita dal Cian, « *G.P. e U. Rattazzi* », cit.

³¹) Lettera di U. Rattazzi al P., Livorno 17 luglio 1865, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edita dal Cian « *G.P. e U. Rattazzi* », cit.

³²) Lettera di U. Rattazzi al P., Livorno 17 luglio 1865, cit.

« Questa lettera mi precorre nella via di Torino, dove giungerà alcune ore appena prima di me. Domani, alle quattro al più tardi, ma forse prima, spero ci vedremo al Fiorio e ci parleremo. Ad ogni modo ecco quel che posso dirti sulla tua candidatura al collegio di Voghera. Sai, mio buon Prati, ch'io ti stimo pel tuo ingegno, ti amo pel tuo cuore e mi unisco agli amici nel volerti candidato alla deputazione, e son disposto a cooperare perchè tu riesca eletto. Ma da quanto ho sentito, il terreno nel Collegio di Voghera è stato lavorato per dritto e per traverso a favore del Grattoni, nè facile è l'aprirsi nuovi varchi per altri. Una parte di dissidenti, è vero, sta ancora per Perzani, e due mandamenti sono ancora indecisi e in questi se il Migliora fosse davvero disposto ad appoggiarti, si riunirebbe un bel numero di voti. Ma il nucleo principale degli elettori è a Voghera, città di 13 m. abitanti, ed ivi si decide la elezione: ora a Voghera, io credo che la maggioranza sia a quest'ora invariabilmente decisa per Grattoni. Però questa sera e domattina, io fiuterò un po' il vento e domani ti dirò qualche cosa di più positivo sì che tu possa prendere un partito. Sai che il tuo programma, come me lo scrivi, è un capo d'opera? Sai che non si può dir di più con meno parole? E pure io ci ho qualche osservazione da farvi sopra, ma non voglio privarmi del piacere di dirtele, onde costringerti, come al solito, a gettar luce nel contrasto della disputa.

A domani dunque, che il Lot mi mette il suo testone tra le gambe. e mugula di contentezza, perchè è l'ora della colazione e non voglio che i miei nipotini strillino pel mio ritardo» ³³⁾.

Senza esito si mostrò pure l'appoggio accordatogli dal Briano presso il Menabrea, poichè il Briano così scriveva al poeta nel '68:

« Venni parecchie volte alla galleria degli Uffizi per darti comunicazione della breve lettera che scrissi a S.E. il presidente del Consiglio sulla tua nomina a senatore.

Ad ogni modo te la accludo qui, acciocchè ben vegga ch'io non mancai al debito di amico e di cittadino. Ma non ti celo che spero assai poco, stante la malvagia natura dei tempi in cui si teme di tutto tranne di ciò che più si dovrebbe temere. Se mi restituisci il docu-

³³⁾ Lettera di A. Depretis al P., 5 luglio 1865, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

mento te ne sarò grato, usando io serbare pel futuro i materiali della storia presente » ³⁴⁾.

Il fallimento di tanti tentativi accrebbe nel P. il risentimento verso la nuova Italia. Infatti il suo desiderio, così intenso e prolungato, di potersi assidere nel parlamento nazionale rispondeva alla convinzione, radicata in lui, che il suo passato e la sua costante fedeltà al programma nazionale ben gli meritassero un riconoscimento pubblico ed ufficiale per quanto egli aveva fatto nel passato. La sua delusione di fronte a tanti insuccessi si può ben scorgere in una lettera indirizzata al Farini in quegli anni:

L'ingegno e la fortuna ti hanno portato a una grande altezza: me hanno tenuto basso non tanto l'ingegno quanto la mia noncuranza e l'altrui malizia. Non mi lagno però di nulla nè di nessuno. Ogni uomo che studia con qualche attenzione se stesso e le cose del mondo deve portare in pace il suo destino e quand'è triste, tentar di vincerlo col-

³⁴⁾ Lettera di G. Briano al P., Firenze 21 giugno 1868, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento. E così il Briano scriveva al Menabrea, da Firenze, il 15 giugno 1868, con lettera acclusa alla precedente nel MS. 5479:

« Eccellenza.

Mi chiami con qual nome più vuole, ma io non mi ristarò mai dal palesarle schiettamente l'animo mio intorno alle cose che stimo possano giovare non meno alla Patria che alla reputazione sua.

Da lungo tempo il Senato chiarisce in più di un modo la incalzante necessità di venir tratto da quell'agonia ch'è (...) della morte e risorgendo con qualche opportuno provvedimento che lo ristori così di forza come di autorità e di influenza. Leva di tali provvedimenti è senza dubbio l'introdursi qualche nuovo gagliardo elemento che comunicandosi agli altri vi ridesti la vita e l'energia. Le ultime nomine di Senatori non fanno apparire di ognuno se non una ripetizione delle antiche. Ci vorrebbe qualche cosa di straordinario, di più spiccato, di più illustre. Io so che molti anche stranieri domandano non senza meraviglia perchè Cantù e Prati non siano ancora assurti alla senatoriale dignità mentre la reputazione loro ed i meriti sono certamente maggiori assai di quelli di tanti oscuri nomi che si leggono negli elenchi del Senato. Questi due uomini oltre che al rappresentare nelle diverse loro attitudini l'idea italiana, darebbero al governo che li chiamasse uno di quegli appoggi che non gli danno nè potrebbero mai dargli altri di men grande ingegno o di niuna reputazione. Leopardi tradusse in francese la storia universale di Cantù ed è in Senato, mentre l'autore encomiato dalla intera Europa non trova che qualche scarso voto per essere rieletto deputato dopo avere per tre legislature fatto parte della camera elettiva. Mi consta che Rattazzi aveva già messo in una lista di nuovi senatori i nomi di Cantù e di Prati e il generale Menabrea sarebbe forse meno accorto o meno coraggioso? Non lo credo e non lo posso ammettere essendo io come molti persuaso che l'eleggere due tali uomini, oltre all'essere un atto di giustizia, sarebbe anche atto di buona politica ».

l'animo. Ma l'animo de' poeti, tu il sai è un misto di superbia e di dolore, e non ti nascondo che mi affligge infinitamente veder il trionfo delle cose d'Italia e non aver la consolazione di parteciparvi nel Parlamento Nazionale. Io, in verità, non ho fatto nessuna pratica per essere deputato: ma mi consentirai che non è poi cosa troppo immodesta il desiderarlo, e che una tua parola potrebbe far tutto perchè io lo fossi ». E ancora: « se poi tu ed altri avete delle prevenzioni contro di me, oggi che la causa comune chiama alla comune concordia, mi fate ingiuria e non a me solo ».

Infine: « S'io guardo a moltissimi, e mi misuro con essi, non ho forse ragione di contristarmi? Sì, mio caro Farini, ne ho più d'una di queste dolorose ragioni: e il cuore mi esubera talvolta di tante amarezze, che debbo fare uno sforzo grande (e lo chiamerei nobile sforzo) per contenerlo ».

Ed anche a lui esponeva brevemente il suo programma, tutto intonato ad una volontà di mitica concordia. Esaltava poi la dignità del suo passato, la nobiltà stessa del suo carattere onesto, « nè valletto nè idolatra », di fronte al quale gli sembrava che dovessero tacere una volta per sempre le « prevenzioni » dei suoi recenti avversari ³⁵).

³⁵) Lettera del P. al Farini, s.d., MS. 5482 della Biblioteca Comunale di Trento.

Ricordiamo ancora che nel MS 5479 della Biblioteca Comunale di Trento si trovano altre due lettere inedite del Farini al P. La prima, in data Torino 18 aprile 1860 è la seguente: « Assumendo di buon grado l'ufficio richiestomi dalla S. V. mi pregio assicurarla che l'offerta esemplare del Canto d'Italia, verrà in breve rimesso nelle mani di S. M. il Re... ». La seconda, in data Torino 29 maggio 1860, informa il poeta che « S. M. ha ricevuto e gradito assai il canto che mi avete incaricato di offerirle, e sono in grado di assicurarvi che non tarderà a darvi segno della sua riconoscenza ». L'intimità del P. col Farini ci viene, poi, attestata, anche in tempi precedenti, da una lettera di G. Recchi al Farini, Firenze 14 febbraio 1851: in essa il Recchi comunicava al Farini di avergli inviato otto copie di un certo suo lavoro, una delle quali da consegnarsi al P. Tale intimità ci viene confermata da una lettera scritta dal Farini al figlio Domenico, Torino, aprile 1856, nell'« *Epistolario*, ecc., », cit., vol. IV (1852-59): informato della probabile venuta ad Alessandria di Cordova e di P., metteva in guardia il figlio da quel matrimonio che i due sembravano interessati ad imporre al figlio, e lo invitava a non pronunciare « parole che leghino »; condizione per accettarlo è la consistenza della dote della futura moglie, onde egli possa « attendere gli studi ». La moglie di Domenico, da quanto si legge nella lettera, doveva essere proprio Ersilia, la figlia del P.

V.: *Epistolario di L.C. Farini*, a cura di L. DOVA, Vol. III (1849-51) e Vol. IV (1852-59), Bologna 1935.

Il medesimo pessimismo è visibile in una lettera indirizzata al Nigra:

« Sta per passare da Parigi alla volta di Londra l'Av.^o Angelo Viviani, mio genero, giovane magistrato, di animo eccellente, di ardito ingegno e di modi signorili, come ne potrai giudicare tu stesso, poichè porta seco due mie righe di presentazione al Ministero d'Italia risiedente in Parigi. Egli si lanciò nei grandi affari della finanza, concluse con molta attività e bravura il contratto dei boulevards di Firenze fra il Municipio e i signori Creswell di Londra ed altri nostri connazionali. Credo che per affari consimili si rechi pur oggi nella capitale dell'Inghilterra: e se la fortuna gli sorride, come pare, darà, credo, un addio all'accigliata Astrea per un altro nume più accomodato al gusto, e, dirò anche, all'utile de' tempi. Io seguo con mesta sollecitudine i suoi passi, perchè questo odierno andar degli uomini alle Californie non è senza pericoli: però mi affidano la sua probità, il suo pronto ingegno e la molta fiducia, che qui ha saputo già meritarsi. Ondechè lo accompagno e lo raccomando al cortese ed alto tuo patrocinio: ed ogni atto di benevolenza che gli userai sarà come usato a me stesso. Ora, per dirti anco di me alcuna cosa, io, mercè la Convenzione, son qui accasato nella nuova capitale, però con molti ritorni della mente e dell'animo verso l'antica; guardo la vecchia e la recente Firenze in abito sin'ora da Carnovale; ho pieno il capo di visioni olimpiche e di fastidii terrestri; fo' il Consigliere del Pub.^o Insegnamento, che vuol dire il manovale di una costruzione babelica; traduco Virgilio e prendo il sole e la pioggia ogni cinque minuti, e sovente rido di me e del mondo, che passa come in una grande lanterna magica sospesa fra le mani scarne del tempo illuminata, non so se da Plutone o da Giove: rinunciai all'onore di una candidatura perchè a questi chiari di luna non mi son creduto abbastanza candido per entrar nella Camera; dicevano che mi avrebbero posto fra i Senatori; ma trentatre illustrazioni più smaglianti della mia mi volsero il passo: d'altronde, il nostro bravo La Marmora, che imparò il greco e il latino dell'arsenale non debbe avere una grande ammirazione per i poeti, nemmanco se gli lodassero il ponte di Iraktir, che non è certo il ponte dell'asino.

Tant'è; le arti e le lettere, nel gioco della Borsa moderna, patiscono il basso: ma una qualche settimanella verrà anco per loro, se i risajoli i cantinieri et reliqua non hanno ipotecato per sè tutte le dignità e tutte le glorie. Ed ora che filai giù giù questa matassa di chiacchiere con un vecchio amico, ti raccomando di nuovo il mio Angelino

e mi auguro presto presto il piacere di rivederti, pensando che per i tuoi benevoli tu sei rimasto l'uomo dell'antico Pastore, dei canti popolari, e delle versioni d'Omero: chè vivaddio, un poeta non si annega mai tutto intero in un diplomatico » ³⁶⁾).

L'amicizia del P. col Nigra ci viene testimoniata da un'altra lettera, s.d., presente nell'Archivio Nigra al Museo del Risorgimento di Torino ³⁷⁾:

Caro amico, eccoti il libro e la risposta. Ma con piena libertà di giudizio: se l'Imperatore non isdegna ricordarsi di me, tu ricordami a Lui con quella devozione profonda che gli ho sentito costantemente e gli sentirò finchè viva: se poi è altrimenti, melius fit patientia quidquid corrigere est nefas. Sebbene, un amico, quale sei tu, può correggere molte cose. Al postutto non è nella memoria dei principi che gli scrittori debbono cercar di vivere. Non ti nego che a certa età e in certe condizioni di tempo si può, senza sospetto di vanità, ambire la fortuna dei potenti, quando essi han la fortuna di essere i benefattori del mondo: ma in ogni caso io seguirò a meritarmela, anche senza alcun segno che la renda altrui manifesta. Ti auguro, mio caro Costantino, quella continuazione di prosperità della quale sei tanto degno: se valgo in alcuna cosa, ti prego di mettermi a tuo servizio: lavora per il nostro paese ma non logorarti nè ucciderti innanzi tempo; che la gloria è più un gusto dei superstiti che dei morti. E vogliami bene com'io ti voglio ».

Un medesimo clima sfiduciato è in una lettera al Berti ³⁸⁾: « Non potrebbe anche il Governo, considerati i miei titoli, pensare o credere che la mia entrata in Senato non possa parere a nessuno nè una immeritata dignità nè una troppo rara eccezione? Dopo 25 anni di costante fedeltà alla causa della monarchia e della nazione, dopo servizi

³⁶⁾ Lettera di G.P. a C. Nigra, Firenze 23 ottobre 1865, presente nell'Archivio Nigra, Museo del Risorgimento di Torino.

³⁷⁾ Nell'archivio Nigra del Museo del Risorgimento di Torino vi è un'altra lettera del P. al Nigra, Firenze 15 aprile 1867, di presentazione del conte Augusto di Cori. Due lettere di Nigra al P., Parigi 19 luglio 1862 e Parigi 28 agosto 1866, si trovano nel MS 5479 della Biblioteca Comunale di Trento, di scarso interesse; la seconda è la partecipazione dell'invito fatto dalla principessa Maria Clotilde al P. che si trovava a Parigi.

³⁸⁾ Lettera del P. al Berti, Firenze 28 marzo 1866, MS. 5482 della Biblioteca Comunale di Trento.

variamente resi alle patrie lettere, e dopo aver preso viva e continua parte alle cose civili e pubbliche, con non volgari compiacimenti e certo senza rimorsi, se io aspiro a questa testimonianza di benevolo ricordo da parte del Governo Italiano, mi pare che ella ne potrà apprezzare e sentire seriamente il motivo. Da molto tempo è per me una vera umiliazione dover assistere da semplice spettatore a cose ed eventi, ai quali credo di aver recato non meno servizio di molti che or siedono nell'alta Camera: e veder congiunta l'umiliazione alle angustie della vita è ciò che mi logora la salute e mi rompe il cuore, e mi fa sentire talvolta la triste tentazione di uscir di patria.

Ella non è solo ministro del Pubblico Insegnamento, ma anco membro del Gabinetto e può quindi recar ai suoi colleghi questo mio desiderio e far comprendere come trovi onorato per un Governo nuovo seguire in ciò i vecchi esempi della Francia e della Inghilterra, ed anco dei piccoli Stati della Germania nei quali le scienze, le arti, le lettere, (e, a lei staranno bene in bocca queste parole) sono tenute non come un fregio ed un ornamento piacevole, ma sì come parte viva e poderosa della civiltà di un popolo » ³⁹). La verità era che, se molti erano gli amici, anche influenti, come il Cordova ⁴⁰), sincero e memore, il Mele-

³⁹) Nel MS 5479 della Biblioteca Comunale di Trento si trovano alcune lettere indirizzate dal Berti al P. La lettera in data Firenze 23 novembre 1866 è un ringraziamento: « benchè tardi, non vi giungeranno, spero, malgraditi i miei ringraziamenti pel dono che gentilmente voleste farmi di un esemplare del vostro ultimo « Inno al Re », che lessi con molto piacere ». Nella lettera, in data Napoli 10 gennaio 1867, vi sono i ringraziamenti del Berti per la « Polissena ». Nella lettera del 18 febbraio 1867, il Berti, ricordando come il P. avesse rifiutato la carica di « ispettore nel Regio Museo nazionale del Borgello » e come egli avesse atteso carica più consona da conferire al P., ora, dovendo abbandonare l'incarico ministeriale e non avendo potuto aiutare l'amico, gli annunzia che ha ritenuto suo dovere « concorrere in qualche modo alla stampa dei tuoi libri che onorano ed educano il paese con un assegno di mille franchi ». Infine, il 9 febbraio 1876 così scriveva al P.: « ieri sera parlai con Minghetti il quale mi disse che il suo voto era per te. Le parole del Minghetti mi parvero di amico e di uomo che manifestasse quello che nel cuore sentiva. Dunque io credo che il negozio è finito e che tra pochi giorni avrò il piacere di stringerti in persona la mano come ora te la stringo con la volontà ».

⁴⁰) V.: le lettere del Rattazzi al P. in data Como 21 settembre e 1 ottobre 1863, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edite dal Cian, « G.P. e U. Rattazzi », cit.

gari ⁴¹⁾, il Berti ⁴²⁾, il Durando ⁴³⁾, il Persano ⁴⁴⁾, il Castelli ⁴⁵⁾, il Depretis, nessuno di essi era riuscito a dargli un appoggio concreto.

Più sollecito si mostrava nei suoi confronti il Rattazzi e a lui il P. si affidava nel '65 per ottenere appoggio presso il re. Il Rattazzi manifestò subito le difficoltà che si frapponevano alla sua azione e tuttavia lo assicurava che non appena il re gli avesse concesso un'udienza non avrebbe esitato a sottoporgli il suo caso e, nel frattempo, lo consolava, esortandolo a non disperare: « niuno più di me è convinto dell'ingiustizia, e dell'ingratitude degli uomini a vostro riguardo: ma non per questo conviene perdersi d'animo: è appunto in queste circostanze, che gli uomini d'ingegno più grande, come è il vostro, spiegano maggiore forza e sanno più fortemente resistere » ⁴⁶⁾. Ricevuto infine dal re, il Rattazzi scorse « il di lui animo dispostissimo, ed assai facile a fare ciò che vi tornasse grato: quindi non incontrai grande fatica per persuaderlo ».

Sappiamo così quale fosse l'oggetto di quelle richieste: « mi domandò cosa mi paresse conveniente di fare. Risposi che il meglio sarebbe vi conferisse un ufficio o di storico, o di Poeta della sua Casa, o qualche altra attività consimile assegnandovi una pensione annua sulla lista civile. Egli senza il menomo ostacolo assenti in massima, e mi aggiunse, che per meglio intendere le cose, e fissare la pensione, trattassi col Ministro della Casa, al quale avrebbe detto di prendere come su questo argomento gli opportuni concerti. Lo richiesi di dirmi, se potevo scrivere a voi annunziandovi questa sua benevola disposizione, e mi rispose che mi autorizzava a scrivervene » ⁴⁷⁾.

⁴¹⁾ V. la lettera di U. Rattazzi al P., Livorno 3 luglio 1865, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edita dal CIAN, « *G.P. e U. Rattazzi* », cit.

⁴²⁾ ibidem.

⁴³⁾ Vedi la lettera di G. Durando al P., Torino 10 novembre 1869, MS 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁴⁴⁾ V.: la lettera di C. Persano al P., Genova 7 febbraio 1864, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁴⁵⁾ V.: la lettera di U. Rattazzi al Castelli, Nizza 10 luglio 1872, e la lettera di P. al Castelli, 26 luglio 1873, in M. Castelli, « *Carteggio politico* », a cura di L. CHIALA, Torino 1891, vol. II.

⁴⁶⁾ Lettera di U. Rattazzi al P., Firenze 2 giugno 1865, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edita dal CIAN, « *G. P. e U. Rattazzi* », cit.

⁴⁷⁾ Lettera di U. Rattazzi al P., Firenze 28 giugno 1865, nel MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edita dal CIAN, « *G.P. e U. Rattazzi* », cit.

Il successo dell'iniziativa del Rattazzi gli venne ribadito dal Monzani, in una lettera di pochi giorni successiva a quella inviategli dall'alessandrino: « Rattazzi deve averti scritto con quanto favore l'alto personaggio accolse la proposta che egli fece. Come ne sono contento! Io, mio caro, non ho mancato di ricordarti sovente all'Amico, il quale, del resto, ti aveva sempre presente, e aspettava l'occasione favorevole per adoperarsi in favor tuo L'occasione venne, ed egli si affrettò e me ne parlò poi subito con vera gioia. Rattazzi ha un cuore eccellente, ed è amico vero. Dimmi che sei più lieto, e mi farai cosa gratissima » ⁴⁸⁾). Infatti, l'anno successivo, il P. ricevette la nomina di Poeta di Corte, con una pensione annua di 3000 lire ⁴⁹⁾).

Nel frattempo, trasferitasi la capitale a Firenze, nel giugno del '65, anch'egli abbandonò Torino e nell'autunno si trasferì con la moglie nella città di Dante.

A Firenze ritrovò Rattazzi e la moglie e fu uno dei frequentatori più assidui di quel salotto che la bella e spregiudicata Maria di Solms aveva aperto in palazzo Guadagni. Aveva così l'occasione di numerosi contatti col deputato alessandrino; e accanto a lui trovava i suoi amici più intimi: Capriolo, Tecchio, Nicotera, Mellana e soprattutto il Monzani ⁵⁰⁾). Ma pur compiacendosi di quei dotti conversari, il poeta non disdegnava i trattenimenti organizzati dalla moglie del Rattazzi, cui solitamente il Rattazzi, « da marito prudente », non presenziava: ed erano balli splendidi, ricchi di toilettes e di sfarzo; cene raffinate, con prelibati piatti di risotto, raffinate galantine, e bottiglie di champagne; e poi ancora cotillons animatissimi, protratti sino all'alba.

Entusiasta d'un risotto, il P. non si trattenne dall'esprimere in versi il proprio elogio per il cuoco. Nè mancava di assistere al teatrino che la Rattazzi aveva organizzato in una delle sale del palazzo, battezzandolo col titolo più che mai parigino di « Folies internationales », in cui si recitavano brevi « pièces » o « vaudevilles », composti dalla bella Maria che non disdegnava ad allestire numerosi quadri viventi ⁵¹⁾).

La guerra del '66 gli ripropose drammaticamente il problema del Trentino, ed egli si affrettò ad accompagnare le armate italiane con

⁴⁸⁾ Lettera di C. E. Monzani al P., Livorno 11 luglio 1865, cit.

⁴⁹⁾ Il decreto di nomina a poeta di corte, in data 2 giugno 1866, si trova nel MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁵⁰⁾ U. PESCI, « Firenze Capitale », Firenze, 1904.

⁵¹⁾ ibidem.

un « Canto di guerra », messo in musica dal Cialdini, in cui proclamava essere giunto il giorno tanto atteso della liberazione veneta ⁵²). Le vittorie di Garibaldi e l'avanzata delle sue truppe in Trentino gli fecero balenare la speranza che fosse giunto il giorno così intensamente desiderato dalle sue valli; svanito il sogno, non disperò e compose una poesia, « Dopo Bezzecca » ⁵³), in cui palesava la sua fede che « il giorno della Pasqua » non poteva essere lontano. Risuona, in questa poesia, un commosso omaggio ai Garibaldini:

Garibaldini!
Le vostre fronti
Baciato ha il sole
Dei miei paesi:
Voi deste il sangue
Per i miei monti,
Petti gagliardi
Quanto cortesi:
Io vecchio figlio
Dei miei confini
Grazie vi rendo
Garibaldini!

E nel rievocare quelle acque, quei casolari, quei greppi solitari che hanno conosciuto i gloriosi sacrifici e le squillanti vittorie dei Garibaldini, nel nominare, ad uno ad uno, luoghi cari e conosciuti, Pieve, Bezzecca, Storo, Tiarno, si scorge veramente l'accorata nostalgia del montanaro lontano dalle sue valli, che ritrova ed accarezza nella mente gli elementi diversi, ma così cari, della terra che più da molto tempo non rivede.

L'affetto accende in lui la speranza che una somma così ricca di sacrifici non possa non trovare il suo prossimo e provvidenziale compiacimento. A ciò tutti gli italiani, concordi, debbono contribuire; ciò possono ottenere le forze italiane, regolari e volontari, purchè dimenti-

⁵²) « *Canto di guerra* », poesia di G. P., musica di G. Cialdini, foglio volante, ed anche ne « *L'emporio pittoresco* », Milano 1866, datato « *Firenze maggio 1866* ». A proposito della guerra del '66, scrisse anche « *L'entrata in Venezia: inno al Re* », Padova 1866, tip. Sociale Italiana.

⁵³) « *Dopo Bezzecca* (1866) », in C. S. PISONI, « *Un poeta del Risorgimento - G.P. e un vaticinio finalmente avverato* (una ispirata poesia politica) » ne « *Il Brennero* », Trento 1° dicembre 1937.



MINISTERO DELLA CASA DI S. M.

Divisione *Amici*

N.º 108

RISPOSTA AL FOGLIO

del
"10" = "10" =

OGGETTO

in Nomina a Poeta di Corte e

trasmissione di Decreto

Indicare nella risposta la fine ed il N.º del presente.

Firenze li 3 Giugno 1860

S. M. desiderosa di testimoniare

*S. P. M. in particolare pregio in cui
il nostro ingegno del quale ella dice
piena con liberi e generosi suoi concetti
tali in difficili tempi, non che i com-
e dovuti servizi da lei resi e col suo
sua stampa e nella pubblica istruzione
dignandosi in Edicetta delli 2 correnti
mesi, nominarla suo Poeta di Corte
e annuo assegnamento di lire 1.000
fatta sua lettera Particolare a
il dal 1.º del prossimo mese di luglio*

*Ministro mi affatto a dar notizia alla
così benigna e onorevole determinazione
del Re, mi fo dovere di spedirle
autentica dell'acclamato Reale Decreto
a cui aggiunge le mie ben sincere co-
tulazioni.*

*S. M. come Giovanni Prati
Poeta di Corte di S. M.
di Acad. Italia. Mi i propina la sua lettera per assumerla
Sig. Prati della mia ben distinta co-
ragione.*

Firenze

*Il Reggente il Ministero
Orlando*

chino gli antichi screzi e le passate rivalità, abbracciando sinceramente la bianca croce dei Savoia su cui risplende, luminosa, la stella della speranza.

Nel 1868, infine, dopo una lontananza di vent'anni, tornava alla sua terra. Tra i vecchi amici ritrovò l'a Prato, il quale organizzò in suo onore un banchetto, durante il quale se ne uscì in un brindisi in onore dell'imperatore austriaco che gli aveva permesso di tornare alla sua terra ⁵⁴). L'episodio fece chiasso. I suoi amici cercarono subito di ridimensionare l'avvenimento, anche se questo era stato subito raccolto e diffuso dall'« Adige » e dalla « Perseveranza », attirando nuove polemiche e nuove malignità sul suo nome ⁵⁵). L'a Prato lo difese con grande vigore nel Trentino, e gli ribadiva per lettera la propria stima: « del resto tu puoi essere convinto che la nostra opinione a tuo riguardo è sempre la medesima: noi trentini siamo orgogliosi di contarti fra i nostri, e quantunque il tuo brindisi avrebbe potuto, a mio credo, venire ascoltato ed apprezzato con maggiore entusiasmo di quello che lo fu veramente, quando vi fosse corso per entro qualche altro nome oltre al nome augusto al quale ti piacque fare allusione, tutti conoscono ed apprezzano il tuo patriottismo e nessuno oserà contraddirmi quando si dice che G.P., una delle più alte glorie contemporanee del Trentino è altresì uno dei più caldi e sinceri patrioti » ⁵⁶).

⁵⁴) L'episodio viene ricordato anche da A. DE GUBERNATIS, « *Ricordi biografici* », Firenze 1872, pag. 432-3.

⁵⁵) V.: le lettere di G. a Prato al P., in data 7 e 9 luglio 1868, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁵⁶) Lettera di G. a Prato al P., Trento 9 luglio 1868, cit. L'a Prato, nel 1876, il 9 febbraio, inviava al P. questa lettera, assai bella, in cui si coglie l'immagine luminosa di una giovinezza lontana, trascorsa in intimità di affetti e di speranze, riguardate, ora, con un fondo di accorata nostalgia trepidante. Questa lettera si trova all'archivio Salvadori di Trento.

« Tu forse non te ne ricordi più; ma io non ne ho perduta la ricordanza: era nell'inverno del 1830; e voi giovanetti scolari (Gazzoletti, Pagnoni, Santuari e non mi ricordo gli altri) studiavate sotto la direzione di me allora chierico diciottenne un dramma sentimentale tradotto dal tedesco, se non erro di (...), intitolato Il giocatore. Tu sostenevi una parte di donna e le prove si facevano in una casa situata in fondo alla piazza del Duomo, nella quale s'era trovata una specie di granaio che servì poi di teatro. Te ne ricordi adesso? Ma forse nemmeno questi aiuti varranno a richiamarti alla mente la circostanza, che tu già allora (eri ancora ai latinucci) facevi dei bei versi e che in uno dei convegni teatrali, mentre stavamo aspettando qualcheduno dei filodrammatici che era in ritardo, leggesti a me un tuo sonetto in lode di S. Luigi; sonetto che provocò la mia ammirazione e

conseguentemente le mie calde lodi. Parmi ancora vederti sorridere (forse mi aiuta in ciò la fantasia) d'un sorriso indescrivibile accompagnato da uno di quegli sguardi disottecchi che suol lampeggiare in simili incontri nell'occhio d'un fanciullo timido ma arguto e che nel nostro caso sembrava dire: « Oh che sai tu di simili cose? » oppure « saprò ben altro fare io che un sonetto per un santo! ». Questi pensieri mi vennero ad un tratto alla mente, quando percorrendo con avido desio i tuoi ultimi sonetti pubblicati a Padova ⁵⁶), arrivai a quello che dice

*« Vien qua, poeta di quattordici anni
ch'io ti vò carezzar la testa riccia,*

con quel che segue.

Oh, con quanta verità, s'io fossi stato nel '30 profeta, come non lo fui mai, avrei potuto aggiungere nella sopra accennata occasione quegli altri tuoi versi: « avrai rotta e vermiglia la tempia ch'or ti splende ilare e bianca ». Che bel tipo di fanciullo precoce anzi meraviglioso da far paura eri tu allora, mio vecchio amico e di quante speranze e quante d'oro non ti sorrideva ricco il vicino avvenire che poi ti si mostrò così aspramente severo! Ma la tua anima poetica e gentile non si smentì mai; passasti cantando tra le fiere burrasche della vita; cantando ti dico, non già come uno spensierato, ma cantando come uno a cui il canto è per sua natura alto linguaggio della mente e soave idioma del cuore. Nè ti lasciasti frangere dall'urto dei marosi, che ti minacciavano irati per parecchi anni; ma tenendo fissa la pupilla nel sole, ti mantenevi, aquila vera, costantemente sollevato sul liquido aere flagellato dagli aspri nemi e dalle crude procelle. E adesso che anche per te il giorno declina, ti vedo giovane eterno tuttavia sorridere mesto alle ricordanze del passato, ed ora gemere sulle miserie dell'attualità, ora innalzarti fiducioso sulle ali della speranza verso quell'avvenire che non è incerto se non per coloro ai quali manca la base d'ogni sapienza e d'ogni amore, la fede.

Vedo che nei tuoi novissimi canti non hai dimenticata, ed altro non poteva aspettarsi il mondo da te, nè l'Italia nè il Trentino, nel quale fai vedere d'aver lasciato tutto ciò che è segno di sentimenti d'amore pietosi e gentili; e hai fatto opera di buon patriota toccando di quel doloroso desio di riunione alla patria comune che tormenta così il cuore tuo come quello di tutti i tuoi concittadini che vivono tra queste Alpi ahimè da tutti dimenticate! Se tu vivessi oggi fra noi... alla pietà che ti fa gemere sulla patria in catene si aggiungerebbe la nobile e giusta ira contro i di lei tormentatori. Ma non era di ciò ch'io volevo parlarti: io volevo esprimerti la mia gioia al vedere il tuo nome, già prima famoso, portato oggi alle stelle dopo la pubblicazione della Psiche dove trovo registrato « il nitido verso e l'agil rima », da cui vedo e sento

*Uscir canti d'amore, inni di fede,
Voci di cortesia, strepito d'armi;*

e non fu che una quasi necessaria concatenazione delle idee e l'amor grande che porto al mio paese, del quale amo in te una delle glorie maggiori che mi portarono a parlare e dei lieti nostri anni giovanili e delle attuali nostre miserie.

Tu non hai bisogno caro amico nè delle mie lodi nè dei miei conforti chè, quando tutta una nazione applaude, va perduto nel fragoroso tumulto il suono

L'episodio non sgretolò la fama che il P. godeva nella regione, agli occhi della quale era divenuto un simbolo, quasi un esempio vivente di italianità ⁵⁸). L'episodio rimase tale, nient'altro che un episodio: troppo radicata era la tradizione e la notorietà della sua fede italiana perchè alcune malaccorte parole potessero distruggere o contaminare il suo passato.

In omaggio a quello, il suo ritorno nel Trentino era stato accolto con grandi festeggiamenti. Così la figlia gli scriveva: « dai giornali ho saputo che tu stavi bene e che eri accolto da per tutto con soddisfazione e feste » ⁵⁹). E ancora: « ci pareva di starvi vicini leggendo ed assistere e dividere con voi le visite i pranzi e le passeggiate; ci rallegrò soprattutto il sapere che questo viaggio ebbe una così salutare influenza perchè tu abbia potuto paragonarti ad un buon canonico e la nostra Lucia niente meno che ad una magnifica Badessa » ⁶⁰).

Il poeta si recò a Campomaggiore, ove fu ospite dei Lutti ⁶¹; trovò anche Maffei che dedicò una languida poesia a Lucia ⁶²). Cercava soprattutto la quiete e faceva lunghe passeggiate con la moglie.

Lasciata la sua terra, che non avrebbe mai più rivisto, ne portò lo struggente ricordo per il resto della vita.

Proprio la difesa dell'italianità del Trentino lo traeva ad essere convinto sostenitore della necessità che quella italianità dovesse venir consacrata con una rappresentanza parlamentare, progetto che egli co-

lontano di una singola voce, ma ho voluto scriverti in questa occasione, affinché tu sappia che io, uno dei pochi superstiti tuoi amici della prima giovinezza, ti voglio così bene oggi che ambidue siamo vecchi e vicini all'aprirsi della vita vera, come quando giovani ambidue pieni di varie speranze stavamo per salpare lieti e animosi verso porti sconosciuti e che ci parevano tanto lontani ».

N.B. - Questa lettera mi è stata fornita dalla dott. Marcella de Ambrosis, poichè non ho potuto accedere al privato Archivio Salvadori.

⁵⁸) V.: le lettere dei corrispondenti trentini al P., presenti nei MS. 5479 e 5480 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁵⁹) Lettera della figlia al P., Firenze 15 luglio 1868, MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁶⁰) Lettera della figlia al P., Torino 21 agosto 1868, *ibidem*.

⁶¹) M. MANFRONI, « *Intorno a G.P.* » ne « *La libertà* », 21 luglio 1923.

⁶²) Poesia di A. MAFFEI dedicata a Lucia Prati (Campo, agosto 68), nel MS 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

municò al Larcher, e, per sua conoscenza, a tutta l'emigrazione trentina dimorante in Milano ⁶³).

Dietro al significato politico di questa pagina si nascondeva la speranza, non confessata, eppur così naturale, di poter essere designato ad esercitare quella nobile funzione per il suo paese. Le lettere degli amici lo confermavano, del resto, in questa opinione, d'essere, cioè, la voce più significativa della regione. Così gli scriveva l'a. Prato, il 28 ottobre del 1868: « io attendo a coltivare un terreno, del quale il regno è chiamato a coglierne i frutti; forse io sarò morto quando ciò avverrà, e tu, che sei di tanto più giovane di me, avrai allora forse ancora una strofa da cantare alla rigenerazione della tua patria, nella quale ricorderai anche il povero amico che « con lungo amore » e credendo contro la speranza, come Abramo, continuò a lottare per essa finchè gli restò fiato di vita » ⁶⁴).

Questa era anche la sua speranza, accettata, e propugnata come tale, con uno di quegli atti di fede indiscriminata, in cui gli pareva consistere la nobiltà dell'ideale accettato e sostenuto al di là di ogni motivazione logica, con uno slancio di puro affetto. Pensava e sperava che il Trentino si sarebbe congiunto all'Italia pacificamente, per via diplomatica: era questo il senso di quel discorso che egli aveva fatto a Trento nel '68, dedicando il brindisi all'imperatore. I tempi erano davvero mutati: e se il Dina dalle colonne dell'« Opinione » poteva dichiarare concluso il periodo della politica « agitatrice » ⁶⁵), il Visconti Venosta raccomandava, dai banchi del parlamento, « una politica prudente, leale, scevra da ogni spirito di avventura » ⁶⁶).

In tale mutato clima veniva ad inserirsi e a giustificarsi quello che fu convinzione profonda dei governi italiani, bene espressa dal Salvatorelli ⁶⁷), cioè che nessuna guerra avrebbe potuto e dovuto essere intrapresa per il Trentino, poichè all'annessione della regione avrebbe dovuto condurre o la dinamica dei negoziati, o la meccanica di compensi

⁶³) « Lettera al sig. Simone Larcher (da comunicarsi a tutta l'Emigrazione Trentina dimorante in Milano) », nel MS. 5482 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁶⁴) Lettera di G. a Prato al P., Trento 28 ottobre 1868, MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁶⁵) « L'Opinione », 20 luglio 1871.

⁶⁶) Discorso del Visconti Venosta, 23 aprile 1871, « *Atti Parlamentari* », Camera, pag. 2687; v. F. Chabod, op. cit.

⁶⁷) L. SALVATORELLI, « *La politica estera* », cit.

territoriali; convinzione ancor più radicata, se necessario, nei politici italiani, in virtù di quanto Francesco Giuseppe aveva lasciato intravedere a Vittorio Emanuele nell'incontro di Venezia, che, mentre l'annessione di Trieste poteva essere realizzata dall'Italia solo a costo di un « bouleversement général », trattandosi di « questione non austriaca solamente ma germanica », per quanto concerneva il Trentino, « poteva venire il momento che l'Austria, per ampliamento di dominio altrove, fosse in grado di cederlo amichevolmente » ⁶⁸).

Nè alcun impeto guerriero sentiva nei confronti di questa regione il re, chè, « del vecchio sistema politico ch'egli aveva appreso a ben conoscere, crollato l'impero napoleonico, rimaneva, nel continente, proprio soltanto l'impero asburgico. Meglio ancora rimaneva la corte asburgica: vale a dire, un centro con cui era ancora possibile " le secret du Roi ", come quello in cui politica estera e questioni militari rimanevano ben strettamente nelle mani dell'imperatore e dei suoi consiglieri, sfuggendo all'azione del Parlamento e alla pressione dell'opinione pubblica » ⁶⁹).

Il che indusse Vittorio Emanuele a farsi « personalmente e direttamente garante della condotta pacifica, anzi amichevole del suo paese nei confronti della Duplice Monarchia » ⁷⁰). E il re aveva dietro di sé l'opinione pubblica del paese, nella più grande maggioranza, poichè « la grande maggioranza del paese stava dalla parte del governo e lo incorava » ad essere severo su certi scoppi d'irredentismo, « pensando col Marselli che per l'« Italia irredenta » non bisognasse porre a rischio di rovinare l'« Italia redenta » » ⁷¹).

Di tale situazione doveva tener conto anche il P. che si vedeva raccomandare un atteggiamento leale nei confronti della questione trentina, piegandosi alle necessità governative, secondo quanto lo invitava a fare il Sella ⁷²): anche qui allineato alle posizioni manifestate dal suo Re e costretto a darsi ragione del mutato ambiente storico in cui i suoi canti venivano ormai ad operare. Di qui la fiducia da lui manifestata nella soluzione pacifica del problema, e quel suo battere e ribattere sulla

⁶⁸) B. CROCE, « *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* », cit., pag. 127.

⁶⁹) F. CHABOD, op. cit., pag. 663-4.

⁷⁰) F. CHABOD, op. cit., pag. 664.

⁷¹) B. CROCE, « *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* », cit., pag. 129.

⁷²) Lettera del Sella al P., MS. 5482 della Biblioteca Comunale di Trento, edita dal CIAN, « *Nell'Alone di G.P. (Da carte inedite)* », Roma 1938.

necessità di una rappresentanza del Trentino in parlamento; il che se riaffermava l'unità del Trentino all'Italia, secondo quella fede che egli aveva manifestato sin dalla giovinezza, allontanava e tacitava, in maniera chiara ed evidente, qualsiasi progetto e qualsiasi speranza in una avventura militare.

Questa convinzione sta al centro della più commossa poesia da lui dedicata alla sua regione, « Patria » ⁷³⁾, scritta nel '73:

*Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre
E con letizia di figlio in volto,
Mia bella Italia, baciare la madre:
Sin ch'io non odo le mute squille
Sonare a gloria per le mie ville
Nè la tua spada, nè il tuo pavese
Protegge i varchi del mio paese:*

*No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia:
E il suo bel giorno sin ch'io non vedo,
Clamor di feste non so che sia.*

Ricordava e vantava, ancora una volta, le tradizioni di italianità della regione; richiamava alla mente episodi gloriosi, come Bezzecca; ne vantava l'umiltà dignitosa e severa, propria delle genti di montagna; la ribadiva parte integrale della penisola, cui la congiungeva il patrimonio di pensiero e di lingua. E ad una rondinella affidava il suo appello perchè lo portasse a Vittorio Emanuele e a Francesco Giuseppe, incontratisi a Belgrado:

*Pia rondinella che appender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
Di cielo in cielo stendi i tuoi voli
Fin del Danubio sul verde lido.*

⁷³⁾ Patria, ricordata e citata da « Il popolo romano »; pubblicata da « Il paese », 12 ottobre 1873; poi ne « Il Precursore », Salerno 8 maggio 1878; ne « La stella dell'esule » (pubblicato a beneficio dell'Associazione delle Alpi Giulie), Roma 1879; in « Iside ».

Ed ecco il suo appello:

*Parla ai due Prenci, pia rondinella,
Per me, ad Asburgo, per me a Savoia,
Chiedi una patria prima ch'io moia:
Morire io possa, libero e grato,
Nei veri boschi dov'io son nato.*

La cessione del Trentino all'Italia affratellerà due genti, pur così diverse; congiungerà due case sino allora ostili, ma ricche d'antica nobiltà:

*Sopra ogni torre, sopra ogni foce,
Di sè rendendo l'aere giocondo,
L'Aquila bruna, la bianca Croce,
Saran due segni di pace al mondo.
Fervor di genti, silenzio d'armi,
Fronde d'ulivo, festa di carmi,
L'anime in alto: questa è l'aurora
Che ancor non vedo, ma sogno ancora.*

Ed era davvero l'ultimo sogno che consolava il poeta.

* * *

Per il resto cominciava a sentire la solitudine, l'estraneità più completa ⁷⁴). Letterariamente era un sorpassato. Il suo romanticismo era decaduto, e superato appariva anche il sentimentalismo di un Aleardi, che pur era sembrato dover raccogliere l'eredità e la fama del trentino. Filosoficamente s'affermava il positivismo; in letteratura si imponeva il realismo, e accanto ad esso, il classicismo del Carducci.

De Sanctis avvertiva la rottura che si era ormai operata tra la nuova età e l'antica, e aveva visto nella nuova la riabilitazione « del lavoro e dell'azione », un « inno alla Salute », una più matura e seria comprensione » della vita terrestre, sì che, in luogo di fantasticare su di essa, l'uomo lavori ad assimilarsi la Natura e farla sua ».

⁷⁴) Su quest'ultimo periodo del P. v. le ottime pagine di C. GABETTI op. cit.

Commentando l'« Armando » ⁷⁵⁾, ritrovava nel P. il simbolo di un « mondo fosco e vaporoso di spettri, di visioni, di simboli e di contemplazioni », del tutto tramontato, ed estraneo a quello che egli indicava essere il « materialismo » più elevato, e cioè la visione di un « mondo che si riconcilia con la vita e ne prende possesso e pone ivi i suoi ideali e, gittandovisi entro, partecipa le sue gioie e le sue amarezze, fatto di contemplatore scettico e inquieto, sereno attore e soldato » ⁷⁶⁾.

Di fronte a quella nuova e varia realtà culturale che il Croce ha disegnato in alcune sue pagine esemplari ⁷⁷⁾, il P. non poteva che manifestare la propria avversione. Sentiva a lui estranea la nuova cultura ⁷⁸⁾. Dei poeti novellini non voleva neppur sentir parlare. Di Carducci disse che era poeta quando voleva riuscir prosatore, e prosatore, quando voleva tentar la poesia: il che stava a significare che egli non lo giudicava positivamente nè come poeta, nè come prosatore; le sue « Odi Barbare » gli parevano un genere di poesia estraneo alla tradizione italiana, uno « stridio di aggettivi e di sdruccioli », una poesia da scolaretti ⁷⁹⁾. Stecchetti ed i suoi seguaci gli sembravano « francesetti ». Definiva la scuola romana come « un misto di Arcadia e di Leopardi » ⁸⁰⁾. Negava alla Milli e allo Zanella qualsiasi attitudine alla poesia. La poesia di carattere sociale che il Costanzo, suo discepolo prediletto, aveva dispiegato negli « Eroi della soffitta », gli pareva adescamento alla rivoluzione, indegna di « un uomo stipendiato dal governo », chè il Costanzo era professore ⁸¹⁾.

Provava una pena profonda dal non sapersi più il poeta alla moda, il vezzeggiato e ricercato cantore, qual era stato nella sua gio-

⁷⁵⁾ « Armando », Firenze 1868, parzialmente edito a Torino nel 1864; v.: G. MAZZONI, op. cit., vol. II, pag. 485-6; La Capuana, ne « La Nazione »; 21 luglio 1868; C. RAINERI BISCIA, « Ricordi biografici », Livorno 1889, vol. II, pag. 256-7; U. BOSCO, voce « P. », cit.

⁷⁶⁾ F. DE SANCTIS, « L'Armando » di G.P., in « Nuova Antologia » luglio 1868; poi in « Saggi critici », Bari 1952, vol. II.

⁷⁷⁾ B. CROCE, « Storia d'Italia dal 1871 al 1915 », cit. op. III.

⁷⁸⁾ V.: G. STIAVELLI, prefazione a « Poesie », Roma 1885 e C. GABETTI, op. cit.

⁷⁹⁾ G. STIAVELLI, prefazione cit.

⁸⁰⁾ G. STIAVELLI, prefazione cit.

⁸¹⁾ G. STIAVELLI, prefazione cit.

vinezza. La taccia di poeta cesareo lo incupiva, tanto da sbottarsene col Costanzo: « non esser peggior cosa di quella del cantare la monarchia ».

Carducci diceva Rattazzi Mecenate del poeta. Il Molmenti lo definiva un « misto di giullare e di poeta », autore di « versi dedicati agli sgambetti delle ballerine, alle nascite e alle morti dei principi », « poeta ad onore dei principi passati presenti e futuri »: insomma, il perfetto tipo di poeta-commendatore ⁸²⁾.

Cavallotti, traendo spunto dalle nozze di Umberto e Margherita, puntualmente cantate dal P., gli muoveva un attacco feroce, tacciandolo d'essere servo cesareo e vile arrivista, del tutto estraneo alla vera poesia:

*De' tuoi giorni la sera è già tarda
E son lunge di Pindo i sentier.* ⁸³⁾.

Il poeta avvertiva l'ostilità attorno a sè: si confermò nel giudizio che l'umanità altro non era che « un volgo che incerto ama e disama ». Già il De Sanctis lo aveva diffidato da certi suoi entusiastici e servili lodatori ⁸⁴⁾.

Egli, ora, si accorgeva della verità di quelle parole. Era un disgusto profondo in lui non solo per le adulazioni di cui il tempo aveva mostrato le miserie ma anche per le critiche, le allusioni, le calunnie, le contraffazioni, le apostasie pronunciate dalla nuova età contro di lui; un dolore accorato per l'isolamento che sentiva crescere attorno a sè, reso ancor più acuto dal ricordo di entusiasmi non lontani, e da quel desiderio di consensi che lo aveva portato, « vago di lode », ad essere, in un certo momento, il poeta più popolare d'Italia.

Più di ogni altra cosa lo intristiva quella estraneità, quella indifferenza, che sentiva crescere attorno a sè: « credimi che se qualche volta ho manifestato il desiderio di sedere in quell'aula dove tu siedi

⁸²⁾ P. G. MOLMENTI, « *Impressioni letterarie* », Milano 1875.

⁸³⁾ F. CAVALLOTTI, « *Le auguste nozze* » (a P.-1868) », nelle « *Opere* », Milano 1883, vol. II. Si riferisce alla poesia « *Per le auguste nozze di Umberto e Margherita di Savoia* », Firenze 1868, poesia poi apparsa in numerosi giornali del tempo.

⁸⁴⁾ F. DE SANCTIS, « *Satana e le Grazie - Leggenda di G. P.* », nel « *Cimento* », aprile 1855; poi in « *Saggi critici* », cit., vol. I.

con parecchi degli amici comuni, non fu per me, ma per quel paese dove sono nato, il quale è così italiano di spirito e così miseramente divelto dall'Italia, e un poco per colpa nostra. Mi parrebbe che il Governo avrebbe potuto concedermi la dolce soddisfazione di rappresentare quel paese nella Vostra assemblea; mi pare che i governi avrebbero potuto dare a quel povero paese questa testimonianza di simpatia, chiamando uno dei suoi al Senato. Non ero nè l'ultimo nè il più oscuro. Serbai la mia fede incontaminata al Re e alla patria; lavoro da quarant'anni, ho qualche titolo negli studii, e, per dirla a te, non m'importa d'esser povero, ma mi rincresce di essere dimenticato.

Pensa mio buon amico, che giornate oscure vado passando » ⁸⁵).

Poche testimonianze come questa ci rivelano quel groppo di amarezza e di risentimenti che erano in lui, e contengono adunati i motivi sui quali egli andava battendo e ribattendo: delusione per la mancanza di un riconoscimento ufficiale, come la candidatura alla Camera o al Senato; insofferenza per le condizioni non troppo agiate in cui era costretto a vivere; poichè se non era povero, e non lo era, sentiva d'essersi meritato qualcosa di più; amore per la sua terra, svolto in quella direzione che già nel '66 aveva indicato a tutta l'emigrazione trentina, e cioè la ricerca di un pubblico riconoscimento reso all'italianità del Trentino mediante la presenza in parlamento di qualche esule; dolore acuto, sincero per la dimenticanza in cui era stato lasciato.

Nella sua stanchezza e nel suo sconforto s'esprimeva, del resto, il tramonto della sua generazione. Rattazzi, nelle lettere che gli scriveva, riconosceva che « certamente in questo modo le cose non possono lungamente procedere », ed affermava che i governi avevano « tollerato che i costumi si disfacessero, e la corruzione si andasse ovunque infiltrando » ⁸⁶). Carlo Alfieri esaltava il suo dispregio per il volgo profano, richiamando la massima oraziana, e nella poesia del trentino scorgeva la voce della virtù e dell'onestà, levata contro un mondo dominato oramai dal malcostume e dall'ambizione: « in questa afa di industrialismo, di petegolume politico, e di ambizioni inframmettenti e sordide mi avete fatto respirare le vene pure del pensiero e della virtù » ⁸⁷).

⁸⁵) Lettera del P. al Castelli, Roma 26 giugno 1873, in « *Carteggio politico di M. Castelli* », vol. II, cit.

⁸⁶) Lettera di U. Rattazzi al P., Pontenerone 22 settembre 1871, nel MS. 5480 della Biblioteca Comunale di Trento, edita dal CIAN, « *G.P. e U. Rattazzi* », cit.

⁸⁷) Lettera di Carlo Alfieri al P., 25 gennaio 1876, nel MS. 5479 della Biblioteca Comunale di Trento.

Anche il P., come l'Alfieri, sentiva l'estraneità di quelle virtù che aveva esaltato nei suoi canti, « Iddio, l'anima, l'arte, la patria » ⁸⁸), alla nuova Italia che gli stava intorno. E si volgeva al passato, precludendosi la possibilità di comprendere il presente, del quale si sbarazzava con un moralismo stantio e ingeneroso. Neppure l'entrata delle truppe italiane in Roma trasse dalla sua musa gli accenti entusiastici della sua precedente poesia politica; gli squilli e i rulli di un tempo, le passate entusiastiche professioni di fede, l'animosità di una speranza che era stata la parte migliore del suo patriottismo, si spegnevano in note di triste malinconia.

Come giustamente osservò il Gabetti, « il vero peana era balzato dall'anima sua dopo la conquista del Veneto » ⁸⁹).

Il suo « Inno al Re » era stato l'ultima sua entusiastica celebrazione del risorgimento italiano:

*Vittorio! Vittorio! son morti i migliori;
Che monta? Si piange, ma Italia è vissuta:
Disprezzi abbiám visto, miserie ed orrori:
Passate son l'ombre ma Italia restò.*

E ancora:

*Per nati di rischio, per giorni di duolo
La Croce tua bianca s'aperse il passaggio
Tu il vedi, tu il senti: nel grande viaggio
La stella dei padri t'è stata fedel* ⁹⁰).

Tutta la sua ultima opera poetica è pervasa o dell'accorata rievocazione di un passato glorioso o di un pessimismo senza speranza.

⁸⁸) ibidem.

⁸⁹) C. GABETTI, *op. cit.*, pag. 378.

⁹⁰) « Inno al Re », Padova 1867; v.: C. GABETTI, *op. cit.*, pag. 378.

Anche le vivacissime polemiche di un tempo erano progressivamente cadute ⁹¹⁾. Anche gli esponenti della nuova generazione, che s'erano scagliati contro di lui nel decennio tra il '60 e il '70, in taluni casi, rivedevano il loro giudizio.

Ma era il rispetto che si attribuisce al poeta del passato, ad un mondo che non c'è più, all'« avanzo di una gloria antica » ⁹²⁾. Anche gli ultimi esponenti della generazione che era stata sua erano morti: Niccolini, Rattazzi, Manzoni, e tutti li aveva celebrati nei suoi canti ⁹³⁾.

Qualche accento patriottico trovò ancora in alcune poesie dedicate a vari membri di casa Savoia ⁹⁴⁾. Aveva ancora incontrato qualche riconoscimento, in Italia e fuori; e qualche carica, e qualche nuova pensione ⁹⁵⁾. Spiccioli di riconoscenza che non molcevano il suo cuore.

A Roma, dove si era trasferito con la monarchia, conduceva una vita pacata. Frequentava il salotto di Maria Orano e di Domenico Berti. Qualche album di nobildonna ebbe ancora l'onore di qualche suo autografo ⁹⁶⁾. Amava passeggiare « ben lisciato e impettito », da Piazza Co-

⁹¹⁾ V.: C. GABETTI, *op. cit.*; D. EMER, « *Nel primo centenario della nascita di G. P.* », cit.; L. LAZZARINI, « *G.P.* », in « *Le Tre Venezie* », 1931; G. BERTAGNOLLI, « *Zingaro afflitto che ricorda e canta* », ne « *L'Alto Adige* », 5-6 gennaio 1914; S. MULTINEDDU, introduzione a « *Edmengarda e poesie liriche scelte* », Torino 1926.

⁹²⁾ C. GABETTI, *op. cit.*, pag. 413.

⁹³⁾ « *In morte di G. B. Niccolini* », nella « *Gazzetta di Torino* » 24 settembre 1861; « *In morte di U. Rattazzi: canto* », Firenze 1873, apparso poi su numerosi giornali del tempo; « *In morte di A. Manzoni* », Firenze 1873, apparso poi in numerosi giornali del tempo. V.: T. FRANZI, *op. cit.*; M. MALASPINA, « *I tre ultimi canti di G. P.* », nella « *Gazzetta di Venezia* », ottobre 1873. I due canti scritti per la morte di Rattazzi e di Manzoni furono accolti con favore dalla stampa, tanto che il P. ringraziò ne « *L'Opinione* », Roma 1 luglio 1873.

⁹⁴⁾ « *Per l'augusto connubio delle LL.AA. il duca e la duchessa d'Aosta* », Firenze 1867: v. anche MS. 5481 della Biblioteca Comunale di Trento; « *Ad Amedeo di Savoia re di Spagna* », Firenze 1870: questo canto gli procurò l'insegna di « *Commendatore d'Isabella la Cattolica* (10 maggio 1871); v. B. EMERT, *op. cit.*

⁹⁵⁾ Nomina a direttore dell'Istituto Femminile di Roma, in data « *Roma 1° febbraio 1881* », - con un assegno annuo di lire duemila -, MS. 5484 della Bibl. Comun. di Trento; nomina a Consigliere dell'Ordine Civile di Savoia, in data « *Roma 6 maggio 1877* », ibidem; aumento della pensione annua, in data 15 ottobre 1875 e 30 aprile 1876; assegno di lire cinquecento sui fondi dell'Ordine Civile dei Savoia, in data « *Torino 26 marzo 1866* »; tutti documenti presenti nel MS. 5484 della Biblioteca Comunale di Trento.

⁹⁶⁾ P. ORANO, « *Dio in G. P.* », in « *Poljchnis* », Roma 1915.

lonna a via delle Convertite, con un garofano all'occhiello e il sigaro virginia in bocca, facendo l'occhietto alle fioraie ». Era assiduo frequentatore del Caffè del Parlamento e della Birreria Morteo. Fu intimo di Graf, che gli corresse le bozze di « Psiche », di Messedaglia, Blaserna, Giorgini, Luzzatti, Stiavelli, Costanzo, che era il suo delfino, Montini, Revere, Cavallotti, riconciliatosi con lui; tutti costoro videro la sua eterna fecondità poetica esercitarsi attorno ai tavolini del caffè Morfeo. La sua vena, infatti, non si era inaridita: anzi, irrobustita dagli studi classici, fruttò in questo suo lento autunno, due delle sue opere migliori: « Psiche » e « Iside » ⁹⁷⁾).

Ritroviamo qui la medesima visione amara dell'umanità, una patina grigia che egli diffonde su uomini e cose. Eppure lo scontento che provava nel trovarsi a vivere in un mondo di piccoli esseri, privi di nobiltà e di dignità, così vivo, in « Psiche », si placa, infine, in « Iside », che è, quasi, il suo testamento poetico.

Non già che in quest'opera scompaia la visione amara che egli ha del mondo e dell'umanità: ridicoli sono gli uomini che penano dietro a cose che una volta appassionavano anche il poeta, ma che egli ora vede bene come siano ombre ⁹⁸⁾. Tuttavia, ora, forte di questa nuova convinzione, di questa svalutazione integrale della realtà umana, dietro a cui s'era perduto anch'egli, si volge alla natura universale ed eterna, alla cui vita si sforza di partecipare, sino a confondersi in essa e a parteciparne i moti, e a possederne la pacata e superiore saggezza. Le invettive e i sarcasmi del passato sono dimenticati. Azzarellina rappresenta davvero lo stadio ultimo della sua poesia, il miracolo di potersi annullare nella natura. In lui si risolve così il dissidio che mai era riuscito a comporre, abbandonando il reale per risolversi nell'ideale, con una soluzione ancora integralmente romantica ⁹⁹⁾.

Il resto della sua poesia fu un « fantasticare vago e torbido » ¹⁰⁰⁾, così come gli si era fatta la vita.

Nel 1876 era stato nominato senatore, dopo tanta attesa. Ma se fu assiduo alle sedute, parlò una volta sola. Intervenne, infatti, con

⁹⁷⁾ « *Psiche* », Padova 1876; « *Iside* », Roma 1878, v. C. GABETTI, op. cit.

⁹⁸⁾ C. GABETTI, op. cit.

⁹⁹⁾ V.: C. GABETTI, op. cit.

¹⁰⁰⁾ C. GABETTI, op. cit., pag. 45.

un ampolloso discorso, allorchè si discusse d'abolire il giuramento religioso innanzi ai Tribunali. In realtà, pur essendo stato prescelto come membro di quella XX categoria in cui rientravano coloro che, per meriti particolari, avessero contribuito ad illustrare il nome d'Italia, questo riconoscimento gli venne tardi, quando ormai era svuotato d'energia, e dopo troppe polemiche ¹⁰¹).

Nel 1882 fu colpito da apoplezia ¹⁰²). Si rimise, ma era un uomo che attendeva di morire. Il suo passo si fece stanco, traballante. Paurosissimo, se ne stava chiuso in casa come un prigioniero a cui le ore non passano mai. I suoi pensieri si erano fatti confusi, nè riusciva più a seguire il filo d'un ragionamento ordinato.

Lo Scarfoglio scriveva: « quando gli si parla della sua poesia, o della sua salute, o di qualunque altra cosa che lo tocchi direttamente, una strana commozione o di diletto o di orgoglio o di pianto, secondo il discorso e l'inclinazione dell'animo, lo prende, e qualche fantasma pare che rinverdisca in quel deserto, e qualche verso disperso rifiorisce, come agitando un'acqua cheta qualche fuscello annegato risale a galla » ¹⁰³).

Fu uno spegnersi lento: « quando G. P. era seduto , il suo corpo restava inerte, sulla poltrona: ci pregava gli accomodassimo le gambe e in un modo speciale: ci pregava gli accendessimo il sigaro, che, talvolta, gli cadeva dalle labbra, e andava a bruciargli il pizzo, grigio e scomposto: ci pregava gli calzassimo in testa il suo ricco berretto di velluto. — Vengo a prendere un bagno di gioventù con voi —

¹⁰¹) Il decreto di nomina del P. a senatore si trova nel MS. 5484 della Bibliot. Comun. di Trento; il suo discorso è negli « Atti Parlamentari del Senato », Roma 1876, tornata del 17 giugno 1876; v.: A. SANDONÀ, « *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache* », vol. II, pag. 88. Sulle difficoltà incontrate dal P. per entrare nella vita politica, v. « La Gazzetta di Torino », che il 1º marzo 1876 ricorda i sonetti satirici scagliati dal P. contro la « *Consorteria Lombarda* », e, l'8 marzo 1876, ricorda l'opposizione del Venosta a nome della « *Consorteria Lombarda* » e del Viliani, perchè contrario alla presenza di poeti in Senato. « La Gazzetta piemontese » del 18 marzo 1876 ricorda l'avversione del Minghetti, ancora risentito per l'epigramma lanciatogli contro dal P.

¹⁰²) CANONERO, « G. P. », nel « *Capitan Fracassa* », Roma 23 gennaio 1885; F. SCARFOGLIO, « *La vecchiaia del Romanticismo* », ne « La domenica letteraria », Roma, 23 settembre 1883, a. II, n. 38.

¹⁰³) E. SCARFOGLIO, op. cit.

ci diceva, prendendoci le mani ¹⁰⁴). Il passato gli sfilava innanzi in una serie di visioni e di aneddoti. Diceva di vedere innanzi a sè un « abisso nero », che non riusciva a misurare; di avvertire come una mano gelata sulla sua spalla.

Non aveva perduto il gusto antico per le espressioni melodrammatiche. Infantilmente cercava sulle labbra degli altri la speranza di poter guarire. Prima di morire trovò ancora la lucidità per manifestare l'intatta sua venerazione per Casa Savoia: e quel canto in cui celebrò « il fior della Savoia » come « fior di gloria » fu davvero il suo « canto del cigno » ¹⁰⁵). Si spense a Roma il 9 maggio del 1884.

GIULIANO VOGLIOLO

¹⁰⁴) CANONERO, op. cit.

¹⁰⁵) « *Il fior della Savoia è fior di gloria* », poesia pubblicata da V. Bersezio nel « *Fanfulla della Domenica* » del 23 settembre 1886 e ripubblicata da A. Zieger, « *48 inedito* », Trento 1938, a cura di E. Brol. Il poeta era stato incaricato di scrivere una poesia per il matrimonio di Tommaso Alberto di Savoia, duca di Genova; egli compose questi versi che poi inviò al conte di Sambuy, in data 30 aprile 1883.

INDICE

Dedica dell'autore	pag. 3
Presentazione del chiar.mo prof. Aldo Garosci »	5
capo primo	» 11
capo secondo	» 23
capo terzo	» 38
capo quarto	» 62

